



Lev Nikolaevič Tolstoj
Sebastopoli



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Sebastopoli

AUTORE: Tolstoj, Lev Nikolaevič

TRADUTTORE: Duchessa D'Andria (Carafa Capecelatro,
Enrichetta)

CURATORE:

NOTE: contiene anche "Due usseri" e "Il taglio del
bosco"

CODICE ISBN E-BOOK:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: Sebastopoli : seguito da Il taglio del
bosco, I due usseri / di Leone Tolstoj ; [traduzione
dal russo della duchessa d'Andria]. - Roma : Ed.
Longanesi, stampa 1941. - 355 p. ; 19 cm.

CODICE ISBN FONTE: mancante

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 26 gennaio 2015

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Indice generale

SEBASTOPOLI.....	8
SEBASTOPOLI	
NEL DICEMBRE DELL'ANNO 1854.....	9
SEBASTOPOLI	
NEL MAGGIO DELL'ANNO 1855.....	32
I.....	32
II.....	33
III.....	37
IV.....	43
V.....	47
VI.....	53
VII.....	55
VIII.....	58
IX.....	60
X.....	66
XI.....	69
XII.....	73
XIII.....	77
XIV.....	81
XV.....	82
XVI.....	86
SEBASTOPOLI	
NELL'AGOSTO DELL'ANNO 1855.....	91
I.....	91
II.....	96
III.....	98
IV.....	101
V.....	104
VI.....	107

VII.....	112
VIII.....	115
IX.....	117
X.....	124
XI.....	129
XII.....	131
XIII.....	135
XIV.....	139
XV.....	141
XVI.....	146
XVII.....	148
XVIII.....	152
XIX.....	156
XX.....	160
XXI.....	163
XXII.....	167
XXIII.....	172
XXIV.....	175
XXV.....	178
XXVI.....	182
XXVII.....	184
DUE USSERI.....	189
I.....	191
II.....	198
III.....	205
IV.....	209
V.....	218
VI.....	223
VII.....	228
VIII.....	234
IX.....	239
X.....	247
XI.....	254

XII.....	260
XIII.....	262
XIV.....	270
XV.....	277
XVI.....	281
IL TAGLIO DEL BOSCO.....	283
I.....	284
II.....	289
III.....	293
IV.....	299
V.....	303
VI.....	306
VII.....	311
VIII.....	315
IX.....	317
X.....	319
XI.....	322
XII.....	329
XIII.....	334
INDICE.....	342

SEBASTOPOLI

SEGUITO DA

**IL TAGLIO DEL BOSCO
I DUE USSERI**

di LEONE TOLSTOI

SEBASTOPOLI

SEBASTOPOLI

NEL DICEMBRE DELL'ANNO 1854

L'AURORA COMINCIA APPENA a tingere l'orizzonte sopra al monte Sapun; la superficie azzurro-cupa del mare ha già rigettato da sé il tenebrore della notte e aspetta il primo raggio di sole per far giocare il suo allegro scintillio: dalla baia viene freddo e nebbia: neve non ce n'è, tutto è nero, ma la rigida gelata mattutina pizzica il viso e scricchiola sotto i piedi, e il lontano, incessante scroscio del mare, interrotto di tanto in tanto dai colpi che rombano a Sebastopoli, è solo a violare il silenzio della mattina. Sui bastimenti tutto sembra morto: batte l'ora ottava.

Sulla Sjèvernaja l'attività diurna comincia a poco a poco a sostituirsi alla quiete della notte: dove si fa il cambio della guardia con rumore di fucili, dove il dottore si affretta verso l'infermeria, dove un soldatino sbuca fuori da un ricovero, si lava con acqua gelata il viso abbronzato e, voltandosi verso l'oriente che si arrossa, fa in fretta il segno della croce e prega Dio; dove l'alta, pesante *madzara*¹ tirata da cammelli si avvia cigolando al cimitero a seppellire i cadaveri insanguinati di cui è carica fin quasi al sommo. Vi avvicinate al porto: vi colpisce uno speciale odore di carbon fossile,

¹ Specie di carro.

di concime, di umido e di carne di bue; mille cose diverse, legna, carne, farina, ferro, ecc., stanno a mucchi intorno allo sbarcatoio; soldati di diversi reggimenti con sacchi e fucili, o senza sacchi né fucili, si affollano là, fumano, gridano, trascinano pesi sul vapore che, fumando, sta presso al molo; svelti canotti, pieni di ogni specie di gente, soldati, marinai, venditori, donne, vanno e vengono dal porto.

«Alla Gràfskaja, vostra nobiltà? Favorite». Due o tre marinai in congedo, alzandosi in piedi nelle barche, vi offrono i loro servizi.

Voi scegliete quello che vi è più vicino, scavalcate la carogna semiputrefatta di un cavallo baio che giace nel fango accanto alla barca, e andate a mettervi al timone. Vi staccate dalla riva. Intorno a voi il mare già risplende nel sole mattutino; davanti, un vecchio marinaio, in un pastrano di pelo di cammello, e un ragazzo dai capelli chiari lavorano attivamente di remi, in silenzio. Guardate le enormi navi dipinte a strisce, sparse vicino e lontano nella baia, i piccoli canotti neri che si muovono per l'azzurro splendente, e le belle, luminose costruzioni della città, colorate dai rosei raggi del sole mattutino, che appaiono da quella parte, la linea di spuma bianca che circonda il molo e le navi colate a fondo, delle quali emergono tristemente qua e là le punte nere degli alberi, e la lontana flotta nemica, che si estenua là, all'orizzonte cristallino del mare, e gli spruzzi di spuma nella quale saltellano le bolle d'acqua salsa sollevate dai remi; udite i suoni monotoni delle voci che giungono

sull'acqua fino a voi, e i rumori imponenti degli spari, che vi sembrano intensificarsi a Sebastopoli.

Non è possibile che, al pensiero di essere a Sebastopoli, non penetri nell'anima vostra un senso di orgoglio virile, il sangue non circoli più rapidamente nelle vostre vene.

«Vostra nobiltà! Appoggiate direttamente sul Costantino²», vi dice il vecchio marinaio, volgendosi indietro per verificare la direzione che voi date alla barca col timone.

«Ci sono ancora tutti i cannoni», osserva il ragazzo dai capelli chiari, mentre si passa davanti a una nave, esaminandola.

«E come no? È nuova, e ci ha vissuto Kornilov», osserva il vecchio guardando la nave anche lui.

«Guarda dove è scoppiata!» dice il ragazzo, dopo un lungo silenzio, guardando una bianca nuvoletta di fumo che si dilegua, apparsa a un tratto in alto sulla rada meridionale e accompagnata dal rumore deciso di una bomba che scoppia.

«È la batteria nuova che spara oggi», soggiunge il vecchio, sputandosi in mano con indifferenza. «Su, forza, Miska, oltrepasseremo la zattera».

E la vostra barca avanza più rapidamente sul largo increspamento della baia, oltrepassando difatti la pesante zattera dove sono ammassati dei sacchi e che dei soldati manovrano goffamente, e fra una quantità di

² La nave «Costantino».

imbarcazioni di ogni specie ormeggiate si accosta alla calata Gràfskaja.

Sulla riva si muovono rumorosamente folle di soldati grigi, di marinai neri e di donne variopinte. Delle donne vendono ciambelle, dei contadini russi, coi samovàr, gridano: «*Sbiten* bollente³», e lì presso, sui primi gradini dello scalo sono ammucchiate palle di cannone arrugginite, bombe, mitraglia e cannoni di bronzo di diverso calibro; un po' più lontano è un grande spazio dove sono sparsi enormi travi, affusti di cannone, soldati che dormono; ci stanno dei cavalli, carri, pezzi di artiglieria, cassoni verdi, fasci di fucili di fanteria; è un viavai di soldati, di marinai, di ufficiali, di donne, di bambini, di venditori; passano carretti carichi di fieno, di sacchi, di barili; ogni tanto passano un cosacco e un ufficiale a cavallo, un generale in vettura. A destra una strada è sbarrata da una barricata, sulla quale stanno alcuni piccoli cannoni alle feritoie, e accanto ad essi è seduto un marinaio che fuma la pipa. A sinistra, una bella casa, con lettere romane sul frontone, sotto alla quale stanno soldati e barelle insanguinate, – da per tutto vedete le tristi tracce d'un accampamento militare. La vostra prima impressione sarà senza dubbio sgradevole: quello strano miscuglio di vita di campo e di vita di città, di una bella città e di un lurido bivacco, non soltanto non è bello, ma sembra un ripugnante disordine, vi pare anzi che tutti siano spaventati,

³ Bevanda fatta d'acqua calda e miele.

affaccendati e non sappiano che cosa fare. Ma guardate meglio in viso questa gente che si muove intorno a voi, e capirete tutt'altra cosa. Guardate magari quel soldatino del treno che conduce a bere tre cavalli bai e canticchia fra i denti qualche cosa con tanta tranquillità che di certo non potrà smarrirsi in quella folla eterogenea che per lui non esiste nemmeno, ma farà il suo dovere, qualunque esso sia – abbeverare cavalli o trascinare cannoni, – con tanta tranquillità, sicurezza e indifferenza come se tutto ciò accadesse a Tula o a Saransk. La stessa espressione la leggete anche nel viso di quest'ufficiale che in impeccabili guanti bianchi vi passa accanto, e nel viso del marinaio che fuma, seduto sulla barricata, e nel viso dei soldati che aspettano con le barelle alla porta dell'ex circolo, e nel viso di questa ragazza che, temendo di bagnarsi il vestito color di rosa, traversa la strada saltando di pietra in pietra.

Sì! Immancabilmente vi aspetta una delusione, se venite per la prima volta a Sebastopoli. Invano cercherete, sia pure su di un solo viso, tracce di preoccupazione, di snervamento, oppure di entusiasmo, di sacrificio, di risolutezza, – niente di tutto ciò: vedrete la gente di ogni giorno occupata nelle sue faccende di ogni giorno, sicché forse vi rimprovererete il vostro eccessivo entusiasmo, concepirete qualche dubbio circa la giustizia dell'idea che, sull'eroismo dei difensori di Sebastopoli, si è formata in voi dai racconti, dalle descrizioni, da quello che vedete e che udite dalla Sjëvernaja. Ma prima di dubitare andate sui bastioni,

guardate i difensori di Sebastopoli proprio sul luogo della difesa, o, meglio ancora, andate direttamente là di faccia, in quella casa che prima era il circolo di Sebastopoli, e alla porta della quale stanno soldati con barelle: vedrete là i difensori di Sebastopoli, vedrete là spettacoli terribili e tristi, grandiosi e bizzarri, ma che fanno stupire e che elevano l'anima.

Entrate nella gran sala del circolo. Appena aperta la porta, siete subito colpiti dalla vista e dall'odore di quaranta o cinquanta amputati o feriti gravi o ammalati, alcuni dei quali sulle brande, la maggior parte per terra. Non date retta al sentimento che vi trattiene sulla soglia della sala, – è un brutto sentimento: andate innanzi, non vi vergognate al pensiero che avete l'aria d'esser venuto a *vedere* i sofferenti, non vi vergognate di andare oltre e parlare con loro: gl'infelici amano vedere un essere umano che li compatisca, amano raccontare le loro sofferenze e ascoltare parole di affetto e di simpatia. Voi camminate in mezzo alle file dei letti e cercate un viso meno severo e meno sofferente al quale potervi avvicinare per discorrere.

«Dove sei ferito?» domandate, indeciso e timido, a un vecchio soldato smunto che, seduto in un letto, vi segue con uno sguardo bonario che sembra invitarvi ad andargli vicino. Dico: domandate «indeciso e timido» perché la sofferenza, oltre a un profondo interessamento, ispira, chi sa perché, paura di offendere e un alto rispetto verso colui che la sopporta.

«Alla gamba», risponde il soldato; ma in quel medesimo momento voi stesso vi accorgete dalle pieghe della coperta che la sua gamba è stata tagliata al disopra del ginocchio. «Sia lodato Dio», egli aggiunge, «voglio andar via».

«È un pezzo che sei stato ferito?».

«Sono ormai sei settimane, vostra nobiltà».

«E ora ti duole?».

«No, ora non mi duole; soltanto mi pare che mi faccia male il polpaccio, quando il tempo è cattivo; se no, non sento nulla».

«E come fosti ferito?».

«Sul quinto bastione, vostra nobiltà, quando ci fu il primo bombardamento; avevo puntato il cannone, stavo per ritirarmi verso un'altra cannoniera, quando fui colpito alla gamba, proprio come se avessi messo il piede in una buca guardo, la gamba non c'è più.».

«E non sentisti dolore in quel primo momento?».

«No: solo come se mi avessero dato sulla gamba con una cosa rovente».

«E poi?».

«E poi nulla: soltanto quando mi tirarono la pelle, sentii come se mi scorticassero. La prima cosa, vostra nobiltà, è di non pensare a nulla: se non pensi, è nulla. Tutto sembra più grave, se ci si pensa».

In quel momento viene verso di voi una donna con un vestito grigio: rigato e con un fazzoletto nero intorno al capo; essa entra nel vostro discorso col marinaio e comincia a raccontare di lui, delle sue sofferenze, dello

stato disperato in cui si è trovato per quattro settimane, e come, ferito, fece fermare i portatori della barella per osservare il tiro della nostra batteria, come i granduchi hanno parlato con lui e gli hanno regalato 25 rubli, e come egli ha detto loro che voleva tornare al bastione per istruire i giovani, anche se lui stesso non poteva più lavorare. Mentre dice tutto ciò d'un fiato, questa donna guarda ora il marinaio, il quale, voltato da un'altra parte, come se non ascoltasse, prepara delle filacce sul suo guanciale, e gli occhi di lui risplendono di un entusiasmo particolare.

«È la mia donna, vostra nobiltà!», vi osserva il marinaio, con un'espressione che sembra dire: «Scusatela. Si sa, le donne dicono parole sciocche».

Voi cominciate a comprendere i difensori di Sebastopoli: vi viene, chi sa perché, una certa vergogna di voi stessi davanti a quell'uomo. Vorreste dirgli moltissime cose per esprimergli la vostra simpatia e la vostra ammirazione; ma non trovate parole o non siete soddisfatto di quelle che vi vengono in mente, e in silenzio v'inchinate a quella taciturna, inconsapevole grandezza e fermezza d'animo, a quel pudore davanti al proprio merito.

«Su, che Dio ti faccia guarire presto», gli dite e vi fermate davanti a un altro infermo che giace in terra e che pare aspetti la morte in mezzo a intollerabili sofferenze.

È un uomo biondo, con un viso gonfio e pallido. Giace supino, col braccio sinistro piegato indietro, in un

atteggiamento che esprime una crudele sofferenza. La bocca aperta e arida manda fuori con fatica un respiro rantoloso; gli occhi azzurri e vitrei sono rivolti in su, e di sotto alla coperta scivolata giù spunta un moncherino del braccio destro, avvolto nella fasciatura. Un odore greve di cadavere vi colpisce più fortemente, e la febbre interna che brucia e penetra tutte le membra del sofferente pare che penetri anche in voi.

«È senza conoscenza?», domandate alla donna che viene dietro a voi e vi guarda affettuosamente, come foste un suo parente.

«No, ci sente ancora, ma molto male», mormora ella. «Oggi gli ho fatto bere un po' di tè. E che? benché sia un estraneo, pure bisogna aver pietà. Ma ne ha bevuto appena».

«Come ti senti?», gli domandate.

Il ferito volge le pupille alla vostra voce, ma non vi vede e non vi capisce.

«Gli brucia il cuore».

Un po' più in là vedete un vecchio soldato che si muta la biancheria. Il suo viso e il suo corpo hanno un colore bruno e sono magri come quelli di uno scheletro. Non ha braccia: un braccio è tagliato proprio alla spalla. Sta dritto ed è guarito; ma dallo sguardo spento e torbido, dalla terribile magrezza e dalle rughe del viso vedete che quest'essere ha già consumato la miglior parte della sua vita.

Da un'altra parte vedete in una branda un pallido e delicato viso di donna, sul quale corre per le guance un rossore febbrile.

«È la moglie di un nostro marinaio che il giorno 5 fu ferita alla gamba», vi dice la vostra accompagnatrice. «Portava il desinare al marito sul bastione».

«E gliel'hanno tagliata?».

«Gliel'hanno tagliata al disopra del ginocchio».

Ora, se i vostri nervi son forti, andate a sinistra, oltre quella porta: in quella stanza si fanno le medicature e le operazioni. Vedrete là i dottori, con le braccia insanguinate fino al gomito e le facce pallide e rannuvolate, occupati intorno a un letto sul quale, con gli occhi spalancati e pronunziando, come in delirio, parole senza senso, a volte semplici e commoventi, giace un ferito sotto l'azione del cloroformio. I dottori sono occupati nella ripugnante, ma benefica opera dell'amputazione. Vedrete come l'affilato e ricurvo coltello penetra nel corpo bianco e sano; vedrete come con un grido tremendo, straziante e con maledizioni a un tratto il ferito ritorna in sé; vedrete come l'infermiere getta in un angolo il braccio amputato; vedrete come, nella stessa stanza, un altro ferito, su di una barella, guarda l'amputazione del compagno e si torce e geme, non tanto per il dolore fisico, quanto per le sofferenze morali dell'attesa, – vedrete spettacoli tremendi, che lacerano l'anima; vedrete la guerra, non nel suo ordinamento regolare, bello, brillante, con la musica e il rullo dei tamburi, con le bandiere spiegate e i generali

caracollanti, ma vedrete la guerra nel suo vero aspetto, – nel sangue, nelle sofferenze, nella morte...

Uscendo da quella casa di dolore, voi indubbiamente provate un senso di sollievo; aspirate più intensamente l'aria fresca, sentite piacere nella coscienza della vostra salute, ma, con tutto ciò, alla vista di quelle sofferenze avrete acquistato la coscienza della vostra nullità, e tranquillamente, senza esitazione, vi avviate sui bastioni...

«Che significano la morte e i patimenti di un insignificante verme, come sono io, in paragone a tante morti, a tanti patimenti?». Ma la vista del cielo puro, del sole splendente, della bella città, della chiesa aperta, dei militari che vanno in diverse direzioni, conduce presto il vostro spirito a uno stato normale d'indifferenza, di piccole preoccupazioni, sotto il solo dominio del presente.

Incontro a noi, forse, viene dalla chiesa il trasporto funebre di un ufficiale, con la bara color di rosa e la musica e gli stendardi spiegati; fino al vostro orecchio giunge forse il rumore dei colpi sui bastioni, ma ciò non vi riconduce ai pensieri di prima; il funerale vi si presenta come un bellissimo spettacolo militare, il rumore dei colpi come un bellissimo suono guerresco, e voi non associate né a questo spettacolo, né a questo suono i pensieri chiari di dolore e di morte che hanno agito su di voi, come invece avete fatto all'ambulanza.

Oltrepassando la chiesa e la barricata, entrate nel quartiere della città più animato di vita interna. Da tutti

due i lati insegne di botteghe, di trattorie. Venditori, donne in cappello o col fazzoletto in capo, ufficiali eleganti: tutto parla della fermezza d'animo, della fiducia, della sicurezza degli abitanti.

Entrate nella trattoria a destra se volete ascoltare i discorsi degli ufficiali di terra e di mare: là già si raccontano di sicuro gli avvenimenti della notte passata, si parla di Fegnka, dell'azione del 24; sentirete dire che le costolette sono troppo care e cattive, e che è stato ucciso il tale e tal altro compagno.

«Il diavolo mi porti! Come va male da noi quest'oggi!», dice, con voce di basso, un ufficialetto di marina, biondiccio, senza baffi, avvolto in una sciarpa verde a maglia.

«Dove da noi?», gli domanda un altro.

«Sul quarto bastione», risponde il giovane ufficiale, e voi senza dubbio, alle parole «sul quarto bastione», guardate con molta attenzione e anche con un certo rispetto l'ufficiale biondiccio. La sua troppa disinvoltura, il suo gesticolare, la sua voce forte e le sue risate che vi erano parse sfacciate vi paiono ora quella particolare, spavalda disposizione di spirito che acquistano certi uomini molto giovani dopo il pericolo; ma tuttavia pensate che vi racconterà che sul quarto bastione si sta male per via delle bombe e delle palle; niente affatto! si sta male perché è pieno di fango. «È impossibile andare alla batteria», egli dice, mostrando i suoi stivali coperti di fango oltre i polpacci. «E a me, oggi, hanno ucciso il miglior capo-cannoniere», disse un

altro. «Gli hanno piantato una palla dritto in fronte». «Chi? Mitjùchin?». «No... Ma mi danno sì o no questa vitella? Che canaglia!», aggiunge, rivolto al garzone nella trattoria. «Non Mitjùchin, ma Abràmov. Un ragazzo di fegato! Aveva preso parte a sei sortite».

A un altro angolo della tavola, davanti ai piatti di costolette con piselli e a una bottiglia di vino di Crimea, che passa per Bordeaux, siedono due ufficiali di fanteria: uno giovane, col bavero rosso e con due stellette sul cappotto, racconta all'altro, che ha il bavero nero ed è senza stellette, la battaglia dell'Alma. Il primo ha già bevuto parecchio, e per le pause che ci sono nel suo racconto, per lo sguardo indeciso, che esprime il dubbio d'esser creduto, e principalmente per la parte troppo importante che egli assume in tutto questo, per le troppe atrocità che narra, si capisce che egli si allontana di molto dalla severa rappresentazione della verità. Ma a voi poco importa di questi racconti che a lungo ancora udrete in tutti gli angoli della Russia: voi volete andare al più presto possibile sui bastioni, e proprio sul quarto del quale tanto e in modo così diverso vi hanno parlato. Quando taluno dice di essere stato sul quarto bastione, lo dice con particolare soddisfazione ed orgoglio; quando taluno dice: «Io vado sul quarto bastione», immancabilmente si osserva in lui una certa troppo grande indifferenza; quando vogliono scherzare su qualcuno, dicono «Bisogna mandarti sul quarto bastione»; quando s'incontra una barella e si domanda: «Di dove viene?» per lo più si risponde: «Dal quarto

bastione». In generale esistono due opinioni assolutamente differenti su questo tremendo bastione: l'opinione di coloro che non ci sono mai stati e che son persuasi che il quarto bastione sia la sicura tomba di chiunque ci va, e quella di coloro che ci vivono, come l'ufficiale biondaccio e che, parlando del quarto bastione, vi dicono che là il terreno è asciutto o fangoso, che nel ricovero di terra fa freddo o caldo, e cose simili.

Nella mezz'ora che avete passata alla trattoria, il tempo è cambiato: la nebbia che si stendeva sul mare s'è raccolta in nuvole grigie, noiose, umide e ha nascosto il sole; un triste nevischio vien giù e bagna i tetti, i marciapiedi e i cappotti dei soldati...

Oltrepassando un'altra barricata, uscite da una porta a destra e salite per una grande strada. Dietro a questa barricata, le case, ai due lati della strada, sono inabitabili: non più insegne, le porte chiuse e rinforzate con tavole, le finestre rotte: qui l'angolo d'un muro è saltato via, là il tetto è sfondato. Le case sembrano vecchi veterani esperti di ogni dolore e di ogni miseria, e pare che vi guardino con orgoglio e con un certo disprezzo. Strada facendo, inciampate in palle di cannone sparse qua e là e in fosse piene d'acqua scavate nella pietra dagli obici. Per la via incontrate e oltrepassate distaccamenti di soldati, esploratori, ufficiali, di tanto in tanto s'incontra una donna o un bimbo, ma la donna non porta più il cappello: è la moglie di un marinaio, in una vecchia pelliccia corta e con stivali da soldato. Procedendo innanzi per la via e

scendendo per un lieve pendio, notate che intorno a voi non ci sono più case, ma strani mucchi di rovine, di pietre, di tavole, di travi, di terra; davanti a voi, sull'altura scoscesa, vedete uno spazio nero, fangoso, solcato da fossi: è il 4° bastione che avete davanti... Qua s'incontra anche meno gente, donne non più addirittura, i soldati camminano presto, per la strada cadono gocce di sangue e certamente incontrerete quattro soldati con una barella, e nella barella un viso d'un pallore giallognolo e un cappotto insanguinato. E se domandate: «Dove è stato ferito?» i portatori irritati, senza guardarvi, dicono: «Alla gamba o al braccio», se è un ferito leggero; o tacciono severamente se dalla barella non appare la testa e si tratta di un morto o di un ferito molto grave.

Non lontano, il fischio di una bomba o di un obice vi fa un'impressione sgradevole mentre vi accingete a salire sull'altura. Voi capite subito, e affatto diversamente da come lo capivate prima, il significato di quei rumori di colpi che avete udito in città. Qualche dolce, piacevole ricordo balena a un tratto nella vostra mente; la vostra propria persona comincia ad occuparmi più che le vostre osservazioni: prestate minore attenzione a tutto ciò che vi circonda, e vi prende a un tratto un fastidioso senso d'indecisione. Nonostante questa voce un po' vigliacca alla vista del pericolo, che a un tratto parla nel vostro interno, voi – specialmente nel guardare un soldato che, agitando le braccia e scivolando lungo il pendio fangoso, di trotto, vi passa

davanti ridendo, – fate tacere questa voce, involontariamente vi raddrizzate, alzate la testa e vi arrampicate sul monte argilloso e sdruciolevole. Appena vi siete un poco inoltrato sul monte, a destra e a sinistra cominciano a ronzare palle di fucile e voi forse pensate se non sarebbe meglio andare per il fossato che si stende parallelo alla strada; ma questo fossato è talmente pieno di fango denso, giallo, puzzolente, che arriva più su del ginocchio, che voi indubbiamente scegliete la via che va su per la montagna, tanto più che vedete che *tutti vanno per quella via*. Dopo un duecento passi vi trovate in uno spazio sudicio e sconvolto, circondato da tutte le parti da gabbioni, da terrapieni, da caverne, da piattaforme, da rialzi di terreno sui quali sono piantati grandi cannoni di bronzo e si alzano mucchi regolari di palle di cannone. Tutto ciò vi sembra buttato là senza ordine e senza scopo. Qua, sulla batteria, sta un gruppo di marinai; là, in mezzo allo spiazzato, affondato per metà nel fango, giace un cannone inservibile; ancora più in là, un soldato di fanteria col fucile traversa la batteria e a stento solleva i piedi dal fango vischioso. Ma dovunque, da tutte le parti e in tutti i punti vedete rottami, bombe non esplose, palle, tracce d'un accampamento, e tutto questo affondato in un fango denso e attaccaticcio. Vi pare di udire, non lontano da voi, il rumore di una palla, vi pare di udire da tutte le parti suoni diversi di proiettili – che ronzano come api, che fischiano rapide e stridono come corde di violino, – udite l'urlo terribile delle cannonate,

che vi riscuote tutto e che vi sembra qualcosa di orribilmente spaventevole.

«Eccolo dunque, questo 4° bastione, eccolo questo tremendo, davvero tremendo posto!» pensate fra voi, provando un piccolo senso di orgoglio e un grande senso di paura vinta. Ma disingannatevi: questo non è ancora il 4° bastione. È il ridotto Jazonovskij – un posto, relativamente, molto sicuro e niente affatto tremendo. Per andare al 4° bastione, prendete a destra, per quella stretta trincea nella quale si è avviato, curvandosi, quel soldatino di fanteria. Per quella trincea incontrerete, forse, di nuovo delle barelle, dei marinai, dei soldati con le zappe, vedrete micce di mine, ricoveri fangosi nei quali, chinandosi, possono infilarsi soltanto due uomini, e là vedrete esploratori dei battaglioni del Mar Nero che si cambiano le scarpe, mangiano, fumano la pipa, vivono, e vedrete di nuovo da per tutto lo stesso fango puzzolente, tracce di accampamenti, e rottami di bronzo di ogni sorta. Procedendo ancora per un trecento passi, di nuovo troverete una batteria – uno spiazzo pieno di buche e occupato da gabbioni colmati di terra, da cannoncini sulle loro piattaforme e da terrapieni. Là vedrete forse cinque marinai che giocano a carte, sotto a un parapetto, e un ufficiale di marina che, scorgendo in voi un individuo nuovo, un curioso, con piacere vi mostrerà il suo alloggio e tutto ciò che può essere interessante per voi. Quest'ufficiale arrotola così tranquillamente la sua sigaretta di carta gialla, seduto su di un cannone, così tranquillamente passa da una

cannoniera all'altra, così tranquillamente, senza la minima affettazione, discorre con voi, che, malgrado le palle che più fitte di prima vi ronzano sul capo, anche voi diventate calmo e interrogate attentamente e attentamente ascoltate i racconti dell'ufficiale. Quest'ufficiale vi racconterà – ma soltanto se l'interrogate – il bombardamento del giorno 5, vi racconterà come nella sua batteria un solo cannone poteva funzionare e di tutti i serventi erano rimasti soltanto 8 uomini, e come, tuttavia, il giorno seguente, il 6, egli aveva sparato con tutti i cannoni; vi racconterà come il giorno 5 era caduta una bomba nel ricovero dei marinai e aveva steso a terra undici uomini; vi mostrerà dalla cannoniera le batterie e le trincee nemiche, che qui non son più lontane di 30 o 40 *sàzeni*⁴. Una cosa sola io temo: che, sotto l'impressione del ronzio delle palle, sporgendovi dalla cannoniera per guardane il nemico, voi non vediate nulla, o, se vedrete qualcosa, allora vi meraviglierete molto che quel bianco parapetto di pietre così vicino a voi e dal quale escono bianche nuvolette di fumo, che quel bianco parapetto sia il nemico – *lui*; come dicono i soldati e i marinai.

Può anche darsi che l'ufficiale di marina, per vanità o semplicemente così, per procurarsi un divertimento, voglia eseguire qualche tiro davanti a voi. «Il capo cannoniere e i serventi al pezzo!» e quattordici marinai, vivamente, allegramente, chi riponendo in tasca la pipa,

4 La *sàzegn* è metri 2,134.

chi masticando del biscotto, e facendo risuonare gli stivali ferrati sulla piattaforma, si avvicineranno al cannone e lo caricheranno. Guardate nel viso, nel portamento e nelle mosse questi uomini: in ogni ruga di quei visi abbronzati, dagli zigomi sporgenti, in ogni muscolo, nella larghezza di quelle spalle, nella grossezza di quei piedi calzati di enormi stivali, in ogni movimento tranquillo, fermo, non affrettato, vedrete queste caratteristiche principali, che formano la forza del russo: la semplicità e l'ostinazione.

A un tratto, un rombo tremendo, che scuote non soltanto gli organi dell'udito, ma tutto il vostro essere, vi ferisce così che ne tremate per tutto il corpo. Poi udite il fischio dell'obice che si allontana, e un denso fumo di polvere avvolge voi, la piattaforma e le figure nere dei marinai che si muovono su di essa. A proposito di questo nostro tiro, udrete le discussioni dei marinai; vedrete la loro animazione e l'apparire di un sentimento che forse non vi aspettavate di vedere: il sentimento dell'ira, della vendetta contro il nemico, che si nasconde nell'anima di ciascuno. «È cascato proprio nella cannoniera: ne ha uccisi due... Li hanno portati via...» udrete esclamare allegramente. «Ecco, si arrabbia... ora ne manderà uno qui...» dirà qualcuno; ed effettivamente, poco dopo, vedrete davanti a voi un lampo, del fumo: la sentinella che sta sul parapetto grida: «Can-no-ne!». E poi subito avanti a voi fischia un obice, si ficca nella terra e tutt'intorno a sé fa schizzare il fango e saltare le pietre. Il comandante della batteria s'irrita di questo

obice, ordina di caricare il secondo, il terzo pezzo; anche il nemico si mette a rispondere, e voi provate un senso di interessamento, udite e vedete cose interessanti. La sentinella grida di nuovo: «Cannone!» e voi udite lo stesso rumore, lo stesso colpo, gli stessi schizzi, – oppure grida: «Mortaio!» – e voi udite il fischio di una bomba, eguale, quasi piacevole, e tale che difficilmente potete associarlo a una idea di terrore, udite questo fischio che si avvicina a voi e si fa più rapido, poi vedete un globo nero, udite un tonfo sulla terra e lo scoppio fragoroso della bomba. Col fischio e lo stridìo, volano in aria schegge e pietre e vi vedete schizzato di fango. A questi rumori voi provate uno strano senso di piacere e insieme di paura. Nell’istante in cui sapete che la granata vola verso di voi, immancabilmente vi viene l’idea che questa granata vi ucciderà; ma un sentimento di amor proprio vi sostiene, e nessuno si accorge del coltello che vi spacca il cuore. Ma intanto, quando la granata è caduta senza toccarvi, vi rianimate, e vi prende, ma soltanto per un attimo, un senso di sollievo, indicibilmente piacevole, sicché trovate qualcosa di delizioso nel pericolo, in questo gioco di vita e di morte; vorreste che ancora e ancora, più vicino a voi, cadessero obici e bombe. Ma ecco, la sentinella grida con la sua voce forte e piena: «Mortaio!» e di nuovo il fischio, il colpo, lo scoppio della bomba, ma insieme con questo rumore vi giunge il lamento di un uomo. Vi avvicinate al ferito che, fra il sangue e la mota, ha uno strano aspetto, non più umano, e con voi gli si avvicinano i

portaferiti della barella. Il marinaio ha il petto squarciato. Nel primo momento, sul suo viso schizzato di fango, non si vede che lo spavento e una certa espressione fittizia e prematura di sofferenza, particolare all'uomo in quello stato; ma mentre gli portano la barella ed egli stesso vi si adagia sul fianco sano, vi accorgete che quest'espressione si muta in una espressione di entusiasmo, e di un alto, indicibile pensiero: gli occhi brillano più vivi, i denti si stringono, la testa con uno sforzo si rialza, e nel momento che lo sollevano egli fa fermare i portatori e a fatica, con voce tremante, dice ai compagni: «Addio, fratelli!». Vuol dire qualche altra cosa, e si vede che vorrebbe dire qualche cosa di commovente, ma ripete ancora: «Addio, fratelli!». In quel momento un marinaio, suo compagno, gli si avvicina, mette il berretto sul capo che il ferito gli protende e tranquillamente, con un gesto indifferente della mano, ritorna al suo cannone. «Ogni giorno ne perdiamo così sette od otto», vi dice l'ufficiale di marina, rispondendo all'espressione di terrore che vi si dipinge in viso, mentre con uno sbadiglio arrotola una sigaretta di carta gialla...

.....

Così avete veduto i difensori di Sebastopoli sul posto stesso della difesa e tornate indietro senza fare attenzione, chi sa perché, alle granate e alle palle che seguitano a fischiare per tutta la strada fino al teatro in rovina, – andate con animo tranquillo, ritemprato. Il principale e confortevole convincimento che avete

acquistato è il convincimento che è impossibile, dove che sia, far vacillare la forza del popolo russo, e questa impossibilità l'avete veduta non nella quantità dei ripari o dei parapetti, delle trincee fatte con arte, delle mine o dei cannoni ammassati gli uni sugli altri, cose delle quali non avete capito nulla, ma l'avete veduta negli occhi, nei discorsi, nelle accoglienze, in ciò che si chiama lo spirito dei difensori di Sebastopoli. Quel che essi fanno, lo fanno così, semplicemente, con così poco apparato, con così poco sforzo, che voi siete persuaso che essi potrebbero fare cento volte di più... potrebbero fare tutto. Voi capite che il sentimento che li fa agire non è quel sentimento meschino di vanità o di oblio che avete provato voi stesso, ma un altro sentimento più potente che di costoro ha fatto degli uomini che vivono così tranquillamente sotto le palle, con cento probabilità di morte, invece di una sola alla quale son sottoposti tutti gl'individui, e vivono in queste condizioni in mezzo alle fatiche incessanti, alle veglie e al fango. Non per una croce o per un titolo, non per minacce possono degli uomini accettare tali orribili condizioni: ci deve essere un altro motivo, alto, animatore. Soltanto ora i racconti dei primi tempi dell'assedio di Sebastopoli, quando in esso non v'erano né fortificazioni né truppe, non v'era la possibilità fisica di resistere e pur non v'era il minimo dubbio che potesse essere ceduta al nemico, – dei tempi quando quell'eroe degno dell'antica Grecia, Kornilov, passando innanzi alle truppe, diceva: «Moriamao, ragazzi, ma non rendiamo Sebastopoli», e i

nostri russi, incapaci di far frasi, rispondevano: «Morremo! urrah!» – soltanto ora i racconti di quel tempo cessano di essere per voi una bella tradizione storica, ma diventano una realtà, un fatto. Voi capite chiaramente, v'immaginate quella gente che ora avete veduta come gli eroi che in quei tempi penosi non sono caduti, ma si sono elevati con lo spirito e si sono preparati con gioia alla morte, non per una città, ma per la patria. A lungo lascerà in Russia orme grandiose quest'epopea di Sebastopoli, della quale fu eroe il popolo russo...

Già viene la sera. Il sole, prima del tramonto, è uscito dalle grige nuvole che coprono il cielo e a un tratto illumina di luce purpurea le nuvole violacee, il mare verdastro, ingombro di navi e di barche, increspato da onde larghe e regolari, e le bianche costruzioni della città e la gente che si muove per le strade. Sull'acqua si sparpagliano le note di un antico valzer che suona la musica del reggimento al passeggio, e il rumore dei tiri dai bastioni, che fa loro una strana eco.

Sebastopoli, 25 aprile 1855.

SEBASTOPOLI

NEL MAGGIO DELL'ANNO 1855

I.

GIÀ SEI MESI SON PASSATI dal momento in cui il primo obice fischiò dai bastioni di Sebastopoli e solcò la terra nei lavori di difesa del nemico, e da quel momento migliaia di bombe, di obici e di palle non hanno smesso di volare dai bastioni alle trincee e dalle trincee ai bastioni, e l'angelo della morte non ha cessato di librarsi su di essi.

In migliaia d'uomini l'amor proprio ha avuto il tempo di subire offesa, in migliaia di soddisfarsi e d'inorgogliersi, in migliaia di quietarsi nell'abbraccio della morte. Quante bare rosee e quanti sudari! E sempre gli stessi suoni si levano dai bastioni, sempre col medesimo involontario tremore e la medesima paura, nella chiara serata, i francesi guardano dal loro campo la gialla terra sconvolta dei bastioni di Sebastopoli, le nere figure dei nostri marinai che vi si muovono, e contano le cannoniere dalle quali spuntano minacciosi i cannoni di ferro fuso; sempre nello stesso modo dall'altura del

telegrafo un sottufficiale pilota osserva col cannocchiale le variopinte figure dei francesi, le loro batterie, le tende, le colonne che si muovono sul verde della collina, il fumo che si leva dalle trincee, e sempre con la stessa premura dalle varie parti del mondo folle di uomini di diverse nazionalità e ancor più diversi desideri si fissano su questo luogo fatale. Ma la questione che i diplomatici non hanno risolta non si risolve ancora con la polvere e col sangue.

II.

Nella città assediata di Sebastopoli, al passeggio, intorno al padiglione, suonava la musica del reggimento e una folla di militari e di donne si aggirava festivamente per i viali. Un chiaro sole primaverile fin dalla mattina era spuntato sui lavori degli inglesi, poi era passato sui bastioni, poi sulla città, sulla caserma di Nicola, e, brillando in modo egualmente gioioso per tutti, scendeva verso il lontano mare azzurro che, ondeggiando ritmicamente, splendeva con un luccichio di argento.

Un ufficiale di fanteria, alto, leggermente curvo, calzandosi sulla mano un guanto non del tutto bianco, ma decente, uscì dalla porticina di uno di quei piccoli alloggi di marinai costruiti dalla parte sinistra della via Morskàja e, guardandosi pensierosamente ai piedi, si

diresse in salita verso il passeggio. L'espressione del viso non bello di quest'ufficiale non dimostrava grandi capacità intellettuali, ma semplicità, buon senso, onestà e inclinazione all'ordine. Era mal fatto, non svelto e come impacciato nei movimenti. Aveva un berretto poco usato, un leggero cappotto di un color viola alquanto strano, di sotto al quale appariva la catena d'oro dell'orologio, dei pantaloni con le staffe e degli stivali di vitello, puliti, lucidi. Sarebbe potuto sembrare un tedesco se i tratti del viso non avessero svelato la sua origine di vero russo, aiutante di campo o quartiermastro di reggimento (ma allora avrebbe dovuto avere gli speroni), o forse un ufficiale che durante la guerra era venuto dalla cavalleria o forse anche dalla guardia. Difatti era un ufficiale venuto dalla cavalleria, e in quel momento, salendo verso il passeggio, pensava alla lettera che allora aveva ricevuta da un antico compagno, ora a riposo, proprietario in provincia di T., e da sua moglie, la pallida Natàsa dagli occhi azzurri, sua grande amica. Si ricordava di un punto della lettera nel quale il compagno scriveva:

«Quando ci portano l'«Invalido», Pùpka (così egli chiamava la moglie) si precipita nell'anticamera, afferra il giornale e corre con esso nella pergola o nel salotto (dove, ti rammenti?, abbiamo passato insieme così piacevolmente le serate d'inverno, quando il reggimento era qui da noi, in città), e legge con tanto calore le *vostre* eroiche gesta che tu non te lo puoi figurare. Parla spesso di te: «Ecco Michàjlov, dice, ecco un'*anima*

*d'uomo. Sono pronta ad abbracciarlo quando lo vedrò. Si batte sui bastioni e avrà certo la croce di San Giorgio, e scriveranno di lui sui giornali», ecc., ecc., sicché io decisamente comincio a essere geloso di te». In un altro punto scriveva: «I giornali ci arrivano terribilmente in ritardo, e, benché abbiamo molte notizie a voce, non si può credere a tutte. Per esempio, *le signorine che fanno musica*, e che tu conosci, mi hanno raccontato ieri che Napoleone era stato preso dai nostri cosacchi e mandato a Pietroburgo; ma puoi immaginare quanto io ci creda. Uno che è venuto da Pietroburgo (è stato inviato presso il ministro per missioni speciali, è un uomo simpaticissimo, e ora che in città non c'è nessuno, è per noi una *ressource* tale che non te lo puoi figurare...) ci racconta per davvero che i nostri hanno occupato Eupatoria *in modo che i francesi non possono più comunicare con Balaklava* e che noi in questo fatto abbiamo perduto 200 uomini e i francesi 15.000. Mia moglie è stata presa da tale entusiasmo per questa cosa che ne ha fantasticato tutta la notte e dice che tu, secondo il suo presentimento, ti devi esser trovato a questo fatto e ti devi essere distinto».*

Malgrado le parole e le espressioni che *apposta* ho messe in corsivo e tutto il tono della lettera, il capitano in seconda Michàjlov si ricordò con indicibile e nostalgico piacere della sua pallida amica di provincia e delle serate passate con lei nella pergola, in discorsi sentimentali; si ricordava dell'ulano, suo buon compagno, che si irritava e faceva la rimessa quando

giocavano nel salottino la partita di una copeca e la moglie lo canzonava; si ricordava dell'amicizia che quei due avevano per lui (forse gli pareva che ci fosse qualcosa di più da parte della sua pallida amica); quelle fisionomie e l'ambiente che le circondava balenarono nella sua immaginazione in una luce indicibilmente dolce, piacevole e rosea, ed egli, sorridendo ai suoi ricordi, si toccò con la mano la tasca nella quale stava quella lettera per lui *cara*.

Dai ricordi il capitano in seconda Michàjlov passò involontariamente ai sogni e alle speranze. «E quale sarà la gioia e la meraviglia di Natàsa, – pensava percorrendo lo stretto vicolo, – quando a un tratto leggerà nell'«Invalido» il racconto di come io sono salito il primo sul cannone e ho avuto la croce di San Giorgio! Capitano diventerò per il rapporto precedente. Poi, molto facilmente, in questo stesso anno potrò diventare maggiore di linea, perché ci sono stati molti morti dei nostri in questa campagna. E poi ci saranno altre azioni e a me, che sarò un uomo già noto, verrà affidato un reggimento... Tenente colonnello! La decorazione di Sant'Anna al collo... Colonnello...» – ed era già arrivato a generale, e si degnava di far visita a Natàsa, vedova del suo compagno, il quale, nei suoi sogni, era morto in quel tempo, quando il suono della musica del passeggio gli giunse chiaro all'orecchio, la folla gli si presentò all'occhio, ed egli si trovò nel passeggio, come prima, capitano in seconda di fanteria.

III.

Egli da prima si avvicinò al padiglione accanto al quale stavano i suonatori, a cui, invece di leggit, altri soldati dello stesso reggimento tenevano aperti i quaderni di musica; intorno ad essi, più per guardarli che per ascoltare, formavano circolo soldati del commissariato, allievi ufficiali, bambinaie con bambini. Intorno al padiglione stavano, fermi o per lo più passeggiando, marinai, aiutanti e ufficiali in guanti bianchi. Per il gran viale del passeggio camminavano ufficiali di ogni sorta e donne di ogni sorta, raramente in cappello, per la maggior parte coi fazzoletti in capo (ce n'era di quelle senza cappello e senza fazzoletto), ma non ce n'era una vecchia: erano tutte giovani, cosa da notarsi. Giù, pei viali ombrosi e profumati delle acacie bianche, passeggiavano o stavano a sedere gruppi isolati.

Nessuno era particolarmente contento nell'incontrare al passeggio il capitano in seconda Michàjlov, esclusi forse due capitani del suo reggimento, Obzògov e Sùslikov, i quali gli strinsero calorosamente la mano; ma il primo era in calzoni corti di pelo di cammello, senza guanti, con un cappotto usato, e con un viso così rosso e sudato, e il secondo parlava così ad alta voce e sguaiatamente che c'era da vergognarsi a passeggiare con loro, specialmente in presenza di ufficiali coi guanti bianchi (fra i quali c'era un aiutante di campo che il capitano in seconda Michàjlov salutò e un altro,

ufficiale di stato maggiore, che avrebbe potuto salutare perché lo aveva incontrato due volte in casa di un comune conoscente). Inoltre, che piacere poteva dargli il passeggiare con questi signori Obzògov e Sùslikov quando egli li incontrava già e stringeva loro la mano sei volte al giorno? Non per questo era venuto alla *musica*.

Avrebbe voluto avvicinarsi all'aiutante di campo col quale aveva scambiato il saluto e mettersi a discorrere con quei signori, non perché i capitani Obzògov e Sùslikov e il tenente Pastiètskij e altri vedessero che discorreva con loro, ma semplicemente perché erano persone piacevoli, e inoltre sapevano per i primi tutte le novità e gliele avrebbero raccontate.

Ma perché il capitano in seconda Michàjlov s'intimidiva e non si decideva ad avvicinarsi a loro? «E se non mi salutassero? – pensava, – o mi salutassero e seguitassero a parlare fra loro come se io non ci fossi, o addirittura si allontanassero da me e io restassi solo fra gli *aristocratici*?». La parola *aristocratici* (nel senso di circolo superiore, ristretto, di qualsiasi classe) ha da qualche tempo in Russia, dove non dovrebbe neppure esistere, una grande popolarità ed è penetrata in tutti i luoghi e in tutti i ceti della società dove è penetrata la vanità (e in quali condizioni di tempo e di luogo non penetra questa miserabile inclinazione?): fra i mercanti, fra gli impiegati, gli scrivani, gli ufficiali, a Saràtov, a Mamadysci, a Vinnitsy, ovunque c'è gente. E siccome nella città assediata di Sebastopoli c'era molta gente,

per conseguenza c'era anche molta vanità e quindi c'erano molti *aristocratici*, quantunque ad ogni istante la morte fosse sospesa sul capo di ognuno, *aristocratico* o non *aristocratico*.

Per il capitano Obzògov il capitano in seconda Michàjlov era un *aristocratico*, per il capitano in seconda Michàjlov l'aiutante di campo Kalùghin era un *aristocratico* perché era aiutante di campo. Per l'aiutante di campo Kalùghin il conte Nòrdov era un *aristocratico* perché era aiutante di campo dell'imperatore.

Vanità, vanità e vanità da per tutto, anche sull'orlo della tomba e fra persone pronte a morire per un alto convincimento. Vanità! Dev'essere questa la caratteristica e la malattia particolare del nostro secolo. Perché fra i nostri antenati non si parlava di questa passione che come si parlava del vaiuolo o del colera? Perché nel nostro secolo vi sono soltanto tre specie di persone: le une che accettano la vanità come un fatto che deve necessariamente esistere e quindi giusto, e vi si sottomettono liberamente; altre che l'accettano come una disgraziata, ma ineluttabile condizione, e altre ancora che agiscono con incoscienza servile sotto il suo impero? Perché Omero e Shakespeare hanno parlato dell'amore, della gloria, del dolore, ma la letteratura del nostro secolo è una storia senza fine di snobismo e di vanità?

Il capitano in seconda passò due volte, indeciso, davanti al gruppo dei suoi *aristocratici*: la terza volta

fece uno sforzo su se stesso e si avvicinò. Il gruppo era composto di quattro ufficiali: l'aiutante Kalùghin, conoscente di Michàjlov, l'aiutante principe Gàltsin, alquanto aristocratico anche per lo stesso Kalùghin, il colonnello Njefèrdov, uno dei così detti *centoventidue* uomini di mondo (rientrato in servizio dal congedo per questa campagna) e il capitano Praskirchin, che anche lui era uno di questi centoventidue. Per fortuna di Michajlov, Kalùghin era in ottima disposizione di spirito (il generale allora allora gli aveva parlato molto confidenzialmente, e il principe Gàltsin, giungendo da Pietroburgo, si era fermato presso di lui): egli non credette di abbassarsi dando la mano al capitano in seconda Michàjlov, il che però non si decise a fare Praskùchin, il quale molto spesso si era incontrato sui bastioni con Michàjlov e più di una volta aveva bevuto del suo vino e della sua vodka, e anche gli doveva dodici rubli e mezzo perduti alla *préférence*. Non conoscendo ancora bene il principe Gàltsin, non voleva scoprire davanti a lui la sua intimità con un semplice capitano in seconda di fanteria. Lo salutò appena.

«E così, capitano», disse Kalùghin, «quando andremo ancora su di un bastioncello? Vi ricordate quando c'incontrammo al ridotto di Schwartz, – ci faceva caldo, eh?».

«Sì, caldo», disse Michàjlov, ricordandosi come quella notte, passando dalla trincea al bastione, aveva incontrato Kalùghin, che se ne andava arditamente facendo risuonare la sciabola.

«Per verità, mi toccava di andarci domani; ma abbiamo un ufficiale ammalato», seguì Michàjlov, «sicché...».

Voleva raccontare che non era il suo turno, ma che essendo indisposto il comandante della ottava compagnia, e restando nella compagnia soltanto un tenente, aveva stimato suo dovere offrirsi invece del tenente Njepscisètskij e perciò oggi andava ai bastioni. Kalùghin non lo stette a sentire.

«Ma ho l'impressione che in questi giorni accadrà qualcosa», disse egli al principe Gàltsin.

«E non forse oggi stesso?» domandò timidamente Michàjlov, guardando ora Kalùghin, ora Gàltsin.

Nessuno gli rispose. Il principe Gàltsin fece soltanto una smorfia, portò lo sguardo vicino al berretto di lui, e, dopo un breve silenzio, disse:

«Bella ragazza, quella col fazzoletto rosso! Non la conoscete, capitano?».

«Sta vicino al mio alloggio: è figlia di un marinaio», rispose il capitano in seconda.

«Andiamo, guardiamola bene».

E il principe Gàltsin prese sotto braccio da una parte Kalùghin, dall'altra il capitano in seconda, già sicuro che a quest'ultimo ciò non poteva che far piacere, il che infatti era vero.

Il capitano in seconda era superstizioso e teneva per un gran peccato l'occuparsi di donne prima di andare al fuoco; ma in quel caso finse d'esser libertino, il che, evidentemente, non fu creduto né dal principe Gàltsin

né da Kalùghin, e meravigliò straordinariamente la ragazza col fazzoletto rosso, la quale più di una volta aveva notato come il capitano in seconda arrossiva passando davanti alla sua finestrella. Praskùchin camminava dietro a loro e urtava continuamente il braccio del principe Gàltsin, facendo diverse osservazioni in francese; ma siccome non si poteva passare in quattro per il viottolo, egli doveva andar solo e soltanto al secondo giro prese a braccetto un noto e ardito ufficiale di marina, Servjàghin, che si era avvicinato e messo a parlare con lui, desiderando di unirsi egli pure al gruppo degli *aristocratici*. E l'ardito e noto ufficiale con piacere infilò la sua muscolosa e onesta mano sotto al braccio di Praskùchin, ben noto a tutti e allo stesso Servjàghin per essere uomo non troppo stimabile.

Quando Praskùchin, spiegando al principe Gàltsin la sua conoscenza con *questo* ufficiale di marina, gli susurrò che era un vero eroe, il principe Gàltsin, che il giorno innanzi s'era trovato al quarto bastione e s'era visto scoppiare una bomba a venti passi di distanza, stimandosi non meno eroico di quel signore, e pensando che molte riputazioni si acquistano gratuitamente, non fece nessun'attenzione a Servjàghin.

Il capitano in seconda Michàjlov era così contento di passeggiare in quella compagnia che dimenticò la cara lettera ricevuta da T. e i cupi pensieri che l'assediavano per la sua prossima andata sui bastioni. Rimase con essi finché non si misero a discorrere esclusivamente fra

loro, sfuggendo i suoi sguardi e facendogli intendere che se ne poteva andare, e finalmente lo abbandonarono addirittura. Ma il capitano in seconda era tuttavia contento, e, passando davanti all'allievo ufficiale barone Pest, che era particolarmente fiero e sicuro di sé dopo la notte che aveva passata per la prima volta sul quinto bastione blindato, la vigilia di quel giorno, e si credeva perciò un eroe, non si offese punto della espressione altezzosa con la quale l'allievo ufficiale si raddrizzò e si tolse il berretto davanti a lui.

IV.

Non appena il capitano in seconda ebbe varcato la soglia del suo alloggio, tutt'altri pensieri gli sorsero in mente. Vide la sua piccola camera col pavimento di creta ineguale, le finestre storte tappate con la carta, il suo vecchio letto al disopra del quale era fissato al muro un arazzo raffigurante un'amazzone, con su appese due pistole di Tula, e il letto dell'allievo ufficiale che viveva con lui, tutto sudicio, con la coperta di cotone; vide il suo Nikita che coi capelli unti e scarruffati, grattandosi, si alzò da terra; vide il suo vecchio cappotto, i suoi stivali di vacchetta russa, e un involtino da cui veniva fuori un pezzetto di formaggio e il collo di una bottiglia da birra nella quale era della vodka, preparata per lui da portare al bastione, e a un tratto si ricordò che doveva

andare con la sua compagnia nei trinceramenti per tutta quella notte.

«Certo sarò ucciso oggi, – pensava il capitano in seconda, – lo sento. E il peggio è che non ci dovevo andare e mi son proposto da me. E sempre sono uccisi quelli che hanno chiesto di andare. E perché si è ammalato quel maledetto Njepscisètskij? Può essere benissimo che non sia ammalato affatto, e per causa sua ammazzeranno un altro, ammazzeranno me, di certo. Del resto, se non mi ammazzeranno, sicuramente sarò promosso. Ho visto come il comandante del reggimento è stato contento quando gli ho detto: permettete che vada io, se il tenente Njepscisètskij è ammalato. Se non diventerò maggiore, avrò di certo la croce di Vladimiro. Vado già per la tredicesima volta al bastione. Oh! il tredici è un brutto numero. Certamente mi uccideranno, sento che mi uccideranno; ma bisognava bene che ci andasse qualcheduno, è impossibile mandare una compagnia con un sottotenente. Qualunque cosa accada, l'onore del reggimento, l'onore dell'armata dipende da questo. Il mio *dovere* era di andare... sì, il mio sacro dovere. Ma ho un presentimento». Il capitano in seconda dimenticava che un simile presentimento, in grado più o meno forte, gli era già venuto altre volte quando bisognava andare al bastione, e non sapeva che lo stesso presentimento, in maggiore o minor grado, lo prova chiunque va in battaglia. Calmatosi con l'idea del dovere, che il capitano in seconda aveva molto sviluppata e forte, egli sedette a tavola e cominciò a

scrivere una lettera di addio al padre. Dopo dieci minuti, scritta la lettera, si alzò dalla tavola con gli occhi umidi di lacrime e, ripetendo mentalmente tutte le preghiere che sapeva, si mise a vestirsi. Il servo, ubriacone e rozzo, gli diede con gesto pigro la tunica nuova (la vecchia, che il capitano in seconda portava di solito per andare al bastione, non era stata accomodata).

«Perché non è stata accomodata la tunica? Tu vorresti soltanto dormire, come sei!» disse irritato Michàjlov.

«Ma che dormire!» brontolò Nikità. «Si corre tutto il giorno come un cane, ci si ammazza di fatica, e poi non si dovrebbe neppure dormire!».

«Sei di nuovo ubriaco, lo vedo».

«Non ho bevuto coi denari vostri: perché ve la pigliate?».

«Taci, imbecille!» gridò il capitano in seconda, pronto a percuoterlo, già mal disposto come era e ora uscito completamente fuor dai gangheri e arrabbiato per la villania di Nikità, al quale voleva bene e che guastava anzi, avendolo con sé già da dodici anni.

«Imbecille! Imbecille!» ripeté il servo. «E perché mi chiamate imbecille, signore? È tempo di far questo ora? Sta male ingiuriare».

Michàjlov si ricordò dove doveva andare e si vergognò.

«Faresti perdere la pazienza non so a chi!» disse egli con voce dolce. «Lascia questa lettera per mio padre qui sulla tavola, non la toccare», aggiunse arrossendo.

«Obbedirò!» disse Nikità, commovendosi sotto l'influsso del vino che aveva bevuto, come diceva, *coi denari suoi*, e con evidente voglia di piangere batté le palpebre.

Quando fu sulla soglia, il capitano in seconda disse: «Addio, Nikità!» e Nikità a un tratto scoppiò in singhiozzi soffocati e si precipitò a baciare la mano del padrone. «Addio, padrone!» disse singhiozzando. Una vecchia moglie di marinaio che stava sulla sua porta, non potendo, come donna, fare a meno di unirsi a questa scena sentimentale, cominciò a stropicciarsi gli occhi con la manica sudicia e a dire che i padroni ci sono per qualche cosa e quali dispiaceri hanno anch'essi, e che lei, povera creatura, era rimasta vedova, e raccontò per la centesima volta la sua disgrazia a quell'ubriacone di Nikità: come avessero ucciso suo marito al primo bombardamento e come le avessero rovinata tutta la sua casupola (quella nella quale abitava ora non apparteneva a lei), ecc., ecc. Dopo che il padrone fu uscito, Nikità accese la pipa, pregò la ragazza del padron di casa di andargli a prendere della vodka e smise subito di piangere, anzi cominciò a litigare con la vecchia per via di un secchietto che, diceva, lei gli aveva rotto.

«E forse sarò soltanto ferito, – almanaccava fra sé il capitano in seconda, avviandosi ai bastioni con la sua compagnia, che era già verso il tramonto. – Ma dove? come? qui o qui? – pensava, accennando mentalmente al ventre e al petto. – Ecco, se fosse qui (pensava al

sommo della coscia), sarei ferito tutto in giro. Ma se una scheggia mi colpisse qui, sarebbe finito!».

Il capitano in seconda passando per le trincee raggiunse felicemente i trinceramenti, e già nella più completa oscurità, insieme con un ufficiale degli zappatori, mise i suoi uomini al lavoro e sedette in una piccola buca sotto al parapetto. Il bombardamento era debole; solo di tanto in tanto si accendevano dei lampi ora fra noi, ora dal nemico, e il tubo luminoso di una bomba formava un arco di fuoco sul cupo cielo stellato. Ma tutte le bombe cadevano lontano, dietro o a destra del trinceramento nel quale, dentro alla piccola buca, era seduto il capitano in seconda. Egli bevve della vodka, mangiò del formaggio, accese una sigaretta e, dopo aver pregato Dio, ebbe voglia di dormire un poco.

V.

Il principe Gàltsin, il tenente colonnello Njefèrdov e Praskùchin, che nessuno conosceva, col quale nessuno parlava, ma che non si distaccava dagli altri due, – tutti dal passeggio andarono a prendere il tè da Kalùghin.

«Ebbene, non hai finito di raccontarmi di Vàska Mèndel», disse Kalùghin, togliendosi il cappotto e sedendo su di una morbida e comoda poltrona accanto alla finestra e sbottonandosi il colletto della camicia

bianchissima e inamidata di tela d'Olanda; «com'è che si sposò?».

«Oh! è da ridere, fratello. *Je vous dis, il y avait un temps, on ne parlait que de ça à Petersbourg*», disse ridendo il principe Gàltsin, balzando dal suo posto presso al pianoforte e sedendosi sulla finestra accanto a quella di Kalùghin. «Proprio da ridere. Io ne so tutti i particolari...».

E cominciò a raccontare allegramente, con spirito e arditezza, una storia amorosa che tralascieremo perché non è interessante per noi. Ma è da notare che non solo il principe Gàltsin, ma anche tutti quegli altri signori che stavano lì, chi seduto sulla finestra, chi con le gambe accavallate, chi al pianoforte, sembravano persone assolutamente diverse da quelle che erano al passeggio: non c'era più quella ridicola alterezza, quel portamento rigido che mostravano davanti agli ufficiali di fanteria; qui erano fra loro, naturali, specialmente Kalùghin e il principe Gàltsin, buoni ragazzi, allegri e molto simpatici. Il discorso si aggirò sui compagni di Pietroburgo e sulle comuni conoscenze.

«Che fa Maslòvskij?».

«Quale? L'ulano o quello delle guardie a cavallo?».

«Li conosco tutti e due. Quello delle guardie a cavallo era con me, un ragazzetto, appena uscito dalla scuola. E il maggiore? è capitano?».

«Oh! da un pezzo».

«E fa sempre la corte alla sua zingara?».

«No, l'ha lasciata...». E via di questo passo.

Poi il principe Gàltsin si mise al pianoforte e cantò molto bene una canzone di zingari. Praskùchin, senza che nessuno glielo chiedesse, si mise ad accompagnarlo e così bene che gli chiesero di continuare, del che egli fu molto contento.

Il domestico entrò col tè, con la panna e con biscotti su di un vassoio d'argento.

«Servi il principe», disse Kalùghin.

«Eppure è strano pensare», disse Gàltsin, prendendo un bicchiere e staccandosi dalla finestra, «che siamo qui in una città assediata: pianoforte, tè con la panna, un appartamento che davvero vorrei averne uno simile a Pietroburgo».

«Ma se non avessimo neppur questo», disse il vecchio tenente colonnello, scontento di tutto, «sarebbe semplicemente insopportabile questa continua attesa di qualche cosa... vedere che ogni giorno c'è gente uccisa, e non se ne vede mai la fine; se con tutto ciò si visse nel sudiciume e non ci fossero comodità...».

«E come fanno i nostri ufficiali di fanteria», disse Kalùghin, «che vivono sui bastioni coi soldati, nei posti blindati, e mangiano il rancio dei soldati, come fanno?».

«Come fanno? Per diecine di giorni non si cambiano la biancheria: sono degli eroi, della gente meravigliosa».

In questo momento entrò nella stanza un ufficiale di fanteria.

«Mi è stato... ordinato... Posso presentarmi dal ge... da Sua Eccellenza... da parte del generale N.?» domandò egli timidamente, salutando.

Kalùghin si alzò, ma, senza rispondere al saluto dell'ufficiale, con una cortesia offensiva e un sorriso tirato pregò l'ufficiale di aspettare e, senza invitarlo a sedere, senza far più attenzione a lui, si volse a Gàltsin e cominciò a parlare in francese, sicché il povero ufficiale, rimasto in mezzo alla stanza, non sapeva decisamente che fare della sua persona.

«È per un affare di somma premura», disse l'ufficiale dopo un momento di silenzio.

«Allora, favorite», disse Kalùghin, mettendosi il cappotto e accompagnandolo alla porta.

«*Eh bien, messieurs, je crois que cela chauffera cette nuit*», disse Kalùghin rientrando, dopo di essere stato dal generale.

«Sì? Come? Una sortita?» si diedero a domandare tutti.

«Non lo so ancora, vedrete voi stessi», rispose Kalùghin con un sorriso misterioso.

«Il mio comandante è sul bastione, debbo quindi andarci anch'io», disse Praskùchin, cingendosi la sciabola. Ma nessuno gli rispose: doveva saperlo lui se andare o no.

Praskùchin e Njefèrdov uscirono per avviarsi ai loro posti. «Addio, signori!». «A rivederci, signori!». «Ci rivedremo stanotte!» gridò Kalùghin dalla finestra, quando Praskùchin e Njefèrdov, curvi sugli arcioni delle loro selle cosacche, passarono al trotto per la strada. Il calpestio dei cavalli cosacchi presto morì nel buio della via.

«*Non, dites-mois, est-ce qu'il y aura véritablement quelque chose cette nuit?*» disse Gàltsin, sdraiato con Kalùghin sulla finestra, guardando le bombe che si sollevavano al disopra dei bastioni.

«A te lo poso dire, vedi... tu sei stato ai bastioni? (Gàltsin fece un cenno affermativo, benché fosse stato una volta sola al quarto bastione). Ebbene, proprio di faccia alla nostra lunetta c'era una trincea», e Kalùghin, non essendo uno specialista, benché tenesse i suoi giudizi militari per molto sicuri, cominciò, un poco confusamente e imbrogliando i termini relativi alle fortificazioni, a spiegare la posizione dei nostri lavori e di quelli del nemico e il piano dell'azione che si progettava.

«Cominciano a tirare vicino ai trinceramenti. Oh! Questa è nostra o loro? ecco, è scoppiata», dissero essi, sdraiati sulla finestra e guardando le linee infocate delle bombe che s'incrociavano nell'aria, i lampi degli spari che per un attimo illuminavano il cielo azzurro cupo, e il fumo bianco della polvere, e ascoltando il cannoneggiamento che si faceva sempre più intenso.

«*Quel charmant coup d'oeil! eh?*» disse Kalùghin, dirigendo l'attenzione del suo ospite su quello spettacolo effettivamente bello. «Sai? a volte non si distinguono le stelle dalle bombe».

«Già, poco fa credevo che fosse una stella... ed è caduta... ecco, è scoppiata. E quella grande stella... come si chiama? è proprio come una bomba».

«Sai, sono così abituato a queste bombe che in Russia, in una notte stellata, mi parrà che sieno tutte bombe: tanto ci si abitua».

«Ma non dovrei andare anch'io a questa sortita?» disse il principe Gàltsin, dopo un momento di silenzio.

«Lascia, fratello, non ci pensare nemmeno; e poi non ti lascerò andare», rispose Kalùghin. «Ci arriverai sempre, fratello!».

«Sul serio? Pensi che non debba andare?».

In quel momento nella direzione verso la quale guardavano quei signori, dietro al brontolio dell'artiglieria, si udì una tremenda scarica di fucilate, e migliaia di fiammelle, accendendosi senza tregua, luccicarono per tutta la linea.

«Ecco che si fa davvero!» disse Kalùghin. «Non posso sentire tranquillamente questo rumore di fucilate: pare, sai, che ti afferri l'anima. Senti, l'urrah!» aggiunse, tendendo l'orecchio al lontano, prolungato urlo «a-a-aa» di centinaia di voci che giungeva dal bastione.

«Chi grida urrah? i nostri o loro?».

«Non so, ma son venuti alle armi bianche perché la fucileria è cessata».

In quel momento si avvicinò di galoppo alla porta, sotto alla finestra, un ufficiale col suo cosacco, e smontò dal cavallo.

«Di dove?».

«Dal bastione. C'è bisogno del generale».

«Andiamo. Che cosa è stato?».

«Hanno attaccato i trinceramenti... li hanno occupati... I francesi hanno condotto enormi riserve... hanno attaccato i nostri... c'erano soltanto due battaglioni», diceva ansando quello stesso ufficiale che era venuto nella serata, tirando a stento il fiato, ma dirigendosi alla porta con molta franchezza.

«E che? si sono ritirati i nostri?» domandò Gàltsin.

«No», rispose l'ufficiale irritato: «un battaglione è arrivato in tempo... li hanno respinti... Ma il comandante del reggimento è stato ucciso, e anche molti ufficiali, ho ordine di chiedere rinforzi...».

Così dicendo, entrò con Kalùghin dal generale, dove noi non lo seguiremo.

Dopo cinque minuti, Kalùghin era già montato su di un cavallo da cosacco (e con quella particolare andatura quasi cosacca nella quale ho notato che tutti gli aiutanti di campo vedono, chi sa perché, qualche cosa di particolarmente simpatico) e se ne andava al trotto sul bastione per dare alcuni ordini e aspettare notizie del risultato finale dell'azione; e il principe Gàltsin, sotto l'impressione di quella penosa ansietà che producono di solito i segni prossimi di un fatto d'armi sullo spettatore che non vi prende parte, uscì sulla strada e senza alcuno scopo si mise a passeggiare in su e in giù.

VI.

I soldati portavano dei feriti sulle barelle e ne sostenevano altri sotto alle braccia.

Per la strada era addirittura buio; soltanto qua e là si vedeva brillare qualche finestra nell'ospedale o negli alloggi degli ufficiali rimasti alzati. Dai bastioni veniva lo stesso rombo di cannoni e crepitio di fucili, e gli stessi fuochi brillavano nel cielo nero. Di tanto in tanto si udiva lo scalpitio del cavallo galoppante di un'ordinanza, il lamento di un ferito, passi e voci di portatori delle barelle, o voci femminili fra gli abitanti spaventati che uscivano sulle porte per vedere il cannoneggiamento.

Fra questi ultimi erano anche le nostre conoscenze Nikità, la vecchia vedova del marinaio, con la quale egli aveva già fatto la pace, e la figlia decenne di lei. «Signore! Santissima Madre di Dio!» diceva fra sé la vecchia, sospirando e guardando le bombe che, come palle di fuoco, saltavano continuamente di qua e di là. «Che passione! che passione! Ah! ah! ah! Non era così neppure nel primo bombardamento. Guarda dov'è scoppiata quella maledetta! Proprio sulla nostra casa del sobborgo».

«No, è più lontano; cascano tutte nel giardino della zia Arinka», disse la bambina.

«E dove, dove sarà adesso il mio padrone?» disse Nikità strascicando la voce, ancora un po' ubriaco. «Come io sia tanto affezionato al mio padrone non lo so

neppur io, gli sono tanto affezionato che se, Dio non voglia, lo ammazzassero, credetemi, zietta, farei qualche pazzia, ve lo giuro. E che padrone è, in una parola! si può forse paragonare a quelli che giocano a carte lì dentro? Ma che! Quelli... puh! in una parola!» concluse Nikita, mostrando la finestra illuminata della camera del padrone, nella quale, durante l'assenza del capitano in seconda, l'allievo ufficiale Zvadcèskij aveva invitato a far bisboccia, per festeggiare la decorazione che aveva ricevuta, il sottotenente Ugròvic e il tenente Njepscisètskij che era sofferente di una flussione.

«Oh, le piccole stelle, le piccole stelle, come rotolano!» disse la bambina che guardava il cielo, rompendo il silenzio seguito alle parole di Nikita. «Ecco, ecco, ancora una che cade. Perché? eh, mamma?».

«Rovinano tutta la nostra casetta», disse la vecchia sospirando, senza rispondere alla domanda della bambina.

«Quando oggi sono andata là con lo zio, mamma», seguì la bambina, parlando con una specie di cantilena, «c'era un obice così gro-osso proprio nella stanza vicino all'armadio. Si vede che ha bucato il muro e è piombato nella stanza... così grosso che non si potrebbe alzare».

«Quelle che avevano il marito e del denaro sono scappate», disse la vecchia, «e là abbiamo quell'ultima casetta e han distrutto anche quella. Vedi, vedi come tira, assassino! Signore, Signore!».

«Appena eravamo usciti che una bomba è scoppiata e ha fatto sollevar la terra, e una scheggia per poco non ha preso me e lo zio».

VII.

Il principe Gàltsin incontrava sempre più feriti, sulle barelle e a piedi, che si sostenevano gli uni con gli altri e parlavano forte fra loro.

«Quando ci sono piombati addosso, fratelli miei», diceva con voce di basso un soldato di alta statura, che portava due fucili sulla spalla, «si son messi a gridare: «Allah! Allah!»⁵ e ad arrampicarsi gli uni su gli altri. Ammazzi i primi e gli altri si arrampicano e non fai niente. Ce n'è un subisso».

A quel punto del racconto Gàltsin lo fermò.

«Vieni dal bastione?».

«Appunto, vostra nobiltà».

«Ebbene, che c'è stato là? Racconta».

«Che c'è stato? La loro *forza* è venuta avanti, vostra nobiltà, si sono arrampicati sul bastione, e addio! Ci hanno sopraffatti, vostra nobiltà!».

«Come sopraffatti? Ma voi li avete respinti, eh?».

⁵ I nostri soldati, guerreggiando contro i turchi, erano così abituati a questo grido dei nemici che ora raccontano sempre che anche i francesi gridavano: «Allah!» (*N. d. A.*).

«Ma che respingere, quando sono venuti con tutta la loro forza? Hanno massacrato i nostri, e ci sono mancati i soccorsi».

Il soldato sbagliava perché la trincea era in mano nostra; ma questa è una stranezza che ciascuno può osservare: il soldato ferito in un'azione crede sempre che questa sia perduta e con molto spargimento di sangue.

«Come mai mi hanno detto che li avevano respinti?» disse con dispetto Gàltsin. «Forse li hanno respinti quando tu non c'eri più. È un pezzo che sei partito di là?».

«Or ora, vostra nobiltà!» rispose il soldato. «Non è probabile: la trincea deve esser rimasta a loro... ci hanno proprio sopraffatti».

«Come non vi vergognate di aver abbandonato la trincea? È orribile!» disse Gàltsin, addolorato da quella indifferenza.

«Che fare quando c'è la *forza*?» borbottò il soldato.

«Vostra nobiltà», si mise a dire in quel momento un soldato da una barella che era giunta lì vicino. «Come non abbandonarla quando hanno ucciso tutti i nostri? Se avessimo avuto la *forza*, non l'avremmo mai abbandonata. Ma come fare? Ne ho infilzato uno, e poi sono stato colpito... o-oh! piano, fratelli... andate più adagio, più adagio... o-o-oh!» gemette il ferito.

«Ma veramente pare che se ne vada troppa gente!» disse Gàltsin, fermando di nuovo il soldato di alta

statura che aveva due fucili. «Tu perché te ne vai? Ehi! fermati!».

Il soldato si fermò e con la mano sinistra si tolse il berretto.

«Dove vai e perché?» gli gridò l'altro, severamente. «Mas...».

Ma in quel momento, facendosi proprio accosto al soldato, vide che il suo braccio destro era avvolto nel paramano e insanguinato fino al disopra del gomito.

«Ferito, vostra nobiltà!».

«Da che?».

«Deve essere stata una palla, qui», disse il soldato mostrando il braccio, «e qui poi non so... qualcosa mi ha colpito sulla testa», e chinò il capo mostrando i capelli insanguinati e appiccicati sulla nuca.

«E quest'altro fucile di chi è?».

«È un fucile francese, vostra nobiltà... l'ho preso. Non sarei partito se non avessi dovuto accompagnare questo soldato. Ma cascherebbe ancora», aggiunse accennando al soldato che andava un poco innanzi, appoggiato sul fucile e trascinando a stento la gamba sinistra.

Il principe Gàltsin a un tratto si vergognò terribilmente dei suoi ingiusti sospetti. Sentì di arrossire, si voltò in là, e senza più interrogare i feriti né osservarli, si avviò al posto di medicazione.

A stento fattosi strada sulla soglia fra i feriti che venivano a piedi e fra le barelle che entravano portando i feriti e uscivano portando i morti, Gàltsin entrò nella

prima stanza, diede un'occhiata e subito involontariamente si voltò indietro e scappò sulla strada: era una cosa troppo tremenda!

VIII.

La gran sala, alta di soffitto e buia, illuminata soltanto da quattro o cinque candele con le quali i dottori si avvicinavano ad osservare i feriti, era letteralmente zeppa. I portatori recavano di continuo feriti, li deponevano uno accanto all'altro sul pavimento, che ne era già talmente coperto che i disgraziati si urtavano e si bagnavano di sangue fra loro, e andavano a prenderne dei nuovi. Le pozze di sangue che si vedevano nei punti non occupati dai corpi, la respirazione febbrile di qualche centinaio di uomini, il sudore dei portatori producevano un fetore particolarmente greve e spesso, nel quale ardevano scialbe le candele ai diversi angoli della sala. Un brusio fatto dei più diversi lamenti, sospiri e rantoli, interrotto di tanto in tanto da un grido acuto, fluttuava per tutta la stanza. Le suore, con visi tranquilli e con un'espressione non di vana, lacrimosa compassione femminile, ma di interessamento attivo e pratico, ora qua, ora là, passando attraverso i feriti coi medicamenti, con l'acqua, le bende, le filacce, apparivano e sparivano fra i cappotti e le camice insanguinate. I dottori, con le maniche rimboccate, in

ginocchio davanti ai feriti, accanto ai quali gl'infermieri tenevano le candele, osservavano, palpavano ed esaminavano con sonde le ferite, nonostante gli spaventevoli lamenti e le preghiere dei sofferenti. Uno dei dottori era seduto a un tavolino presso la porta e nel momento in cui entrò Gàltsin aveva già registrato 532 feriti.

«Ivàn Bogàjev, soldato semplice della 3^a compagnia, reggimento L., *fractura femoris complicata*», gridava un altro, dall'estremità della sala, palpando la gamba spezzata. «Rivoltatelo».

«Ohi! ohi! padri miei, voi siete i nostri padri!» gridava il soldato implorando che non lo toccassero.

«*Perforatio capitis*».

«Semjòn Njefèrdov, tenente colonnello del reggimento di fanteria N. Abbiate un po' di pazienza, colonnello, se no è impossibile: lascerò stare», diceva un terzo, frugando con una specie di uncino nella testa dello sventurato tenente colonnello.

«Ahi, no! Ohi, in nome di Dio, più presto, più presto... per carità!... ah! ah! ah!».

«*Perforatio pectoris*... Sevastjàn Seredà, soldato semplice... di che reggimento? Del resto non scrivete: *moritur*. Portatelo via», disse il dottore, allontanandosi dal soldato che, stravolgendo gli occhi, rantolava già.

Quaranta portatori, aspettando per portare i soldati medicati all'ospedale e i morti in chiesa, stavano ritti alla porta e in silenzio guardavano quel quadro, mandando di tanto in tanto un sospiro...

IX.

Sulla strada verso il bastione Kalùghin incontrò molti feriti; ma, sapendo per prova come in una battaglia questo spettacolo abbia un cattivo effetto sullo spirito dell'uomo, non soltanto non si fermava ad interrogarli, ma, al contrario, si sforzava di non farvi alcuna attenzione. Sotto all'altura s'imbatté in un ufficiale d'ordinanza che veniva al galoppo dal bastione.

«Zòbkin! Zòbkin, fermatevi un momento».

«Che c'è?».

«Da dove venite?».

«Dai trinceramenti».

«E come va laggiù? Ci fa caldo?».

«Ah, è terribile!».

E l'ufficiale d'ordinanza si allontanò al galoppo.

Difatti, benché la fucileria fosse diminuita, il cannoneggiamento riprendeva con nuovo vigore e accanimento.

«Ah, male!» pensò Kalùghin, provando un certo senso penoso, e anche a lui venne un presentimento, cioè un pensiero molto abituale: il pensiero della morte. Ma Kalùghin era pieno di amor proprio e dotato di nervi di legno, quel che si dice un coraggioso, in una parola. Egli si abbandonò al primo sentimento, si fece animo, ricordandosi di un aiutante di campo, credo di Napoleone, che, dopo avere portato un ordine, s'era avvicinato al galoppo a Napoleone, con la testa insanguinata. «*Vous êtes blessé?*» gli disse Napoleone.

«*Je vous demande pardon, sire, je suis mort*», e l'aiutante di campo cadde dal cavallo e morì sul posto.

Ciò gli parve molto bello e s'immaginò quasi d'esser quell'aiutante di campo; poi toccò il cavallo col frustino e prese un'*andatura cosacca* ancora più spavalda, si volse a dare un'occhiata al cosacco che, ritto sulle staffe, gli trottava dietro, e giunse assolutamente rinfrancato al luogo dove si doveva smontare da cavallo. Lì trovò quattro soldati che, seduti su delle pietre, fumavano la pipa.

«Che fate qui?» gridò loro.

«Abbiamo portato un ferito, vostra nobiltà, e ci siamo seduti per riposarci», rispose uno di loro, nascondendo la pipa dietro la schiena e togliendosi il berretto.

«È proprio il momento di riposarsi! Via, ai vostri posti!».

E insieme con loro si avviò per la trincea verso la collina, incontrando feriti ad ogni passo. Giunto sulla collina, voltò a sinistra, e, dopo alcuni altri passi, si trovò assolutamente solo. Vicino a lui ronzò una scheggia e cadde sulla trincea. Un'altra bomba si sollevò davanti a lui e parve venirgli direttamente sopra. A un tratto ebbe una gran paura: fece cinque o sei passi di corsa e si gettò a terra. Quando un'altra bomba scoppiò, e lontano da lui, gli venne un tremendo dispetto contro sé stesso, e si alzò, guardandosi attorno per assicurarsi se qualcuno lo avesse visto cadere; ma non c'era nessuno.

Una volta penetrata nell'animo, la paura non lascia così presto il posto a un altro sentimento. Egli, che sempre si vantava di non chinarsi mai, si avviò per la trincea a passi rapidi e quasi striscioni: «Ah! brutta cosa!» pensò incespicando, «certamente mi uccideranno», e sentendo come il respiro gli veniva affannoso e il sudore gli scorreva per tutto il corpo, si meravigliava di sé stesso, ma già non si provava più a vincere il suo sentimento.

A un tratto udì dei passi davanti a sé. Rapidamente si raddrizzò, alzò la testa e, facendo arditamente risuonare la sciabola, si mise a camminare a passi più lenti. Non si riconosceva più. Quando si vide venire incontro un ufficiale zappatore e un marinaio, e il primo gli gridò: «A terra!», mostrando il punto luminoso di una bomba che si avvicinava sempre più lucente, sempre più rapida, e andò a cadere presso la trincea, egli abbassò soltanto un poco e senza volerlo la testa, sotto l'impressione di quel grido di spavento, e proseguì oltre.

«Che uomo coraggioso!» disse il marinaio, che guardava tranquillamente cadere la bomba, e con occhio sperimentato calcolò immediatamente che le sue schegge non potevano cadere nella trincea, «non vuol nemmeno buttarsi a terra».

Già rimanevano soltanto pochi passi perché Kalùghin, traversando uno spiazzo, giungesse al ricovero blindato del comandante del bastione, quando di nuovo fu preso da uno stordimento e da quella stupida paura: il cuore gli batté più forte, il sangue gli

afflùì al capo, ed egli dovè fare uno sforzo su se stesso per correre fino al ricovero.

«Perché siete così affannato?» disse il generale quando quello gli ebbe trasmesso gli ordini.

«Son venuto di corsa, eccellenza!».

«Non volete un bicchiere di vino?».

Kalùghin bevve un bicchiere di vino e accese una sigaretta. L'azione era già al termine: soltanto un forte cannoneggiamento seguitava da tutt'e due le parti. Nel ricovero blindato erano il generale N., comandante del bastione, e altri sei ufficiali, fra i quali era anche Praskùchin, e parlavano di diversi particolari dell'azione. Stando in quella stanza comoda, tappezzata di carta turchina, con un divano, un letto, una tavola sulla quale erano delle carte, un orologio a muro, un'immagine sacra davanti a cui ardeva una lampada, guardando quei segni di abitazione e le grosse travi che formavano il soffitto, e udendo i colpi che sembravano deboli lì dentro, nel ricovero, Kalùghin non poteva assolutamente capire come per due volte si fosse lasciato vincere da quella imperdonabile debolezza. Era irritato contro se stesso e avrebbe voluto un pericolo per cimentarsi di nuovo.

«Son contento che siate anche voi qui, capitano», disse egli a un ufficiale di marina, in cappotto di stato maggiore, con grandi baffi e la croce di San Giorgio, che era entrato in quel momento nel ricovero e chiedeva al generale di dargli degli uomini per riparare due cannoniere della sua batteria che si erano riempite di

terra. «Il generale mi ha ordinato di informarmi», seguitò Kalùghin, quando il comandante della batteria ebbe finito di parlare, «se i vostri cannoni possono tirare a mitraglia sulla trincea».

«Un cannone solo può farlo», rispose il capitano di malumore.

«Andiamo a vedere in ogni modo».

Il capitano aggrottò le sopracciglia e brontolò irritato:

«Tutta la notte sono stato là, ero venuto a riposarmi un poco», disse. «Non potete andar solo? Là c'è il mio aiutante, il tenente Karts, che vi mostrerà tutto».

Il capitano già da sei mesi comandava quella batteria, che era una delle più pericolose, e fin dal principio dell'assedio, quando non c'erano opere blindate, viveva nel bastione senza uscirne, e fra i marinai aveva fama di bravura. Quindi il suo rifiuto colpì e meravigliò grandemente Kalùghin. «Ecco che cos'è la paura!» pensò.

«Va bene, allora andrò solo, se permettete», disse in tono alquanto canzonatorio al capitano, che non prestò per altro nessuna attenzione alle sue parole.

Ma Kalùghin non pensava che egli, a differenti riprese, aveva passato in tutto e per tutto cinquanta ore sui bastioni, mentre il capitano ci viveva da sei mesi. La vanità, il desiderio di brillare, la speranza delle ricompense, della gloria, il fascino del pericolo, ecc., eccitavano ancora Kalùghin; il capitano invece aveva già superato tutto ciò: da principio si vantava, faceva il rodomonte, si arrischiava, sperava ricompense e gloria,

e ne aveva anche ottenuto, ma ora tutti questi mezzi di eccitamento avevano perduto la loro forza su di lui, ed egli guardava la cosa diversamente: adempiva a puntino al suo dovere, ma, comprendendo benissimo quanto poche probabilità di vivere gli rimanessero, dopo sei mesi di permanenza sul bastione non rischiava più quelle probabilità senza una necessità assoluta, sicché il giovane tenente che era venuto alla batteria una settimana addietro e che ora la mostrava a Kalùghin, col quale andava senza necessità ad affacciarsi dalle cannoniere e a salire sulle banchine, sembrava dieci volte più ardito del capitano.

Dopo aver visitato la batteria e tornando indietro nel ricovero blindato, Kalùghin s'incontrò nel buio col generale che coi suoi ufficiali di ordinanza andava al luogo di osservazione.

«Capitano Praskùchin!» disse il generale, «andate, vi prego, al trinceramento di destra e dite al secondo battaglione del reggimento M., che è là al lavoro, che lasci il lavoro, esca senza far rumore e si unisca al suo reggimento che sta sotto la collina in riserva... Capite? Conducetelo voi stesso verso il reggimento».

«Obbedisco».

E Praskùchin di corsa si avviò al trinceramento.

Le cannonate si andavano facendo più rade.

X.

«È questo il secondo battaglione del reggimento M.?» domandò Praskùchin accorrendo al posto indicato e imbattendosi in alcuni soldati che portavano della terra nei sacchi.

«Appunto».

«Il generale vi ordina... di andar... subito... e soprattutto silenziosamente... indietro... cioè, non indietro, ma alla riserva», disse Praskùchin, osservando di sbieco la direzione del fuoco nemico.

Avendo riconosciuto Praskùchin, Michàjlov abbassò la mano e, capito di che si trattava, trasmise l'ordine, e il battaglione cominciò a muoversi, raccolse i fucili, mise i cappotti e s'incamminò.

Chi non l'ha provato non può immaginarsi il piacere che prova un uomo, lasciando dopo tre ore di bombardamento un luogo pericoloso come i trinceramenti. Michàjlov che, in quelle tre ore, aveva più di una volta pensato, e non senza fondamento, che la sua *fine* fosse inevitabile, si era abituato all'idea che sarebbe stato ucciso immancabilmente e che non apparteneva già più a questo mondo. Malgrado ciò, dovette fare un grande sforzo per trattenere le sue gambe perché non corressero quando, in testa alla compagnia, accanto a Praskùchin uscì dai trinceramenti.

«A rivederci», gli disse il maggiore, comandante dell'altro battaglione, che restava nei trinceramenti e

insieme col quale aveva mangiato del formaggio, seduto nel fossato accanto al parapetto, «buon viaggio!».

«Vi auguro buona permanenza. Ora, mi pare, la faccenda si è calmata».

Ma l'aveva appena finito di dire che il nemico, essendosi probabilmente accorto di un movimento nelle trincee, cominciò a sparare con sempre maggior frequenza. I nostri si diedero a rispondere, e di nuovo cominciò un forte cannoneggiamento. Le stelle brillavano in alto, ma poco lucenti sul cielo. La notte era scura, da cavarsi gli occhi: soltanto il luccichio dei colpi e lo scoppio delle bombe illuminavano a momenti gli oggetti. I soldati andavano frettolosi e in silenzio e senza volere si oltrepassavano l'un l'altro; si sentivano soltanto, fra lo scoppiettare continuo dei colpi, il rumore cadenzato dei loro passi sulla strada asciutta, il rumore delle baionette che si urtavano, o i sospiri e le preghiere di qualche soldato: «Signore! Signore! che cosa è mai questo?». A volte si udiva il lamento di un ferito e il grido: «Portatori!» (nella compagnia che comandava Michàjlov pel solo fuoco delle artiglierie erano morti nella notte 26 uomini). Un lampo sprizzava sul cupo, lontano orizzonte, la sentinella dal bastione gridava: «Cannone!» e un obice, dopo esser passato ronzando sopra la compagnia, penetrava nella terra e faceva saltar via delle pietre.

«Il diavolo li porti! Come vanno piano», pensava Praskùchin, camminando accanto a Michàjlov e guardando continuamente indietro. «Davvero, sarebbe

meglio che corressi innanzi; l'ordine l'ho trasmesso... Del resto, no: potrebbero raccontare dopo che ho avuto paura! Sarà quel che sarà! Andrò con loro».

«E perché cammina dietro a me?» pensava dal canto suo Michàjlov. «Ho notato tante volte che lui porta sempre disgrazia. Eccone una che vola proprio qui, mi pare».

Dopo aver avanzato cento passi, s'imbattono in Kalùghin che, baldanzoso, facendo risuonare la sciabola, veniva verso i trinceramenti ad ispezionare, per ordine del generale, come procedevano i lavori. Ma, incontrato Michàjlov, pensò che, invece di andare laggiù sotto a quel tremendo fuoco, il che non gli era stato neppure ordinato, poteva informarsi particolareggiatamente dei lavori. Dopo aver camminato un poco con lui, Kalùghin si volse verso la trincea che conduceva al posto blindato.

«Dunque, che c'è di nuovo?» domandò l'ufficiale che stava seduto a cena, solo, nella stanza.

«Nulla: pare che l'azione sia terminata».

«Come, terminata? Al contrario, il generale ora è andato di nuovo all'osservatorio. È arrivato un altro reggimento... Sentite? di nuovo la fucileria. Non andate. Perché dovrete andare?» aggiunse l'ufficiale, notando un movimento che aveva fatto Kalùghin.

«Io dovrei assolutamente andare», pensò Kalùghin, «ma oggi mi sono già esposto a tanti pericoli: il fuoco è terribile, ora».

«E veramente farò meglio ad aspettarli qui», disse.

Difatti, dopo una ventina di minuti il generale tornò con gli ufficiali che erano con lui: nel numero di costoro era anche l'allievo ufficiale barone Pest, ma Praskùchin non c'era. I trinceramenti erano stati ripresi e occupati dai nostri.

Saputi i particolari precisi dell'azione, Kalùghin uscì dal posto blindato insieme con Pest.

XI.

«Avete il cappotto insanguinato: vi siete forse battuto ad arma bianca?» gli domandò Kalùghin.

«Ah, tremendamente! Figuratevi...».

E Pest cominciò a raccontare come aveva condotto la sua compagnia, come il comandante della compagnia era stato ucciso, come egli aveva sgozzato un francese e come, se non fosse stato lui, si sarebbe perduta l'azione.

Le basi di questo racconto, che cioè il comandante era stato ucciso e che Pest aveva ucciso un francese, erano vere; ma, riferendone i particolari, l'allievo ufficiale inventava e si vantava.

Si vantava inconsciamente perché durante tutta l'azione si era trovato in un tale annebbiamento, in un tale smarrimento che tutto ciò che era accaduto gli pareva accaduto chi sa dove, chi sa quando e chi sa con chi. Molto naturalmente egli si sforzava di esporre

questi particolari con vantaggio per sé. Ma ecco che cosa era in realtà accaduto.

Il battaglione al quale avevano comandato l'allievo ufficiale per la sortita era stato un paio d'ore sotto al fuoco, presso a un muro; poi il comandante del battaglione che era innanzi disse qualcosa, – i comandanti di compagnia si mossero, il battaglione si mise in cammino, uscì di dietro al parapetto e, fatti cento passi, si fermò, allineandosi in colonne di compagnia. Dissero a Pest che stesse sul fianco destro della seconda compagnia.

Senza rendersi assolutamente conto dov'era, né perché c'era, l'allievo ufficiale andò al suo posto e, trattenendo involontariamente il respiro, con un brivido freddo che gli correva per la schiena, guardava inconsciamente davanti a sé nella buia lontananza, aspettando qualcosa di terribile. Pure non era tanta la paura, perché non si udivano colpi, quanta la meraviglia e la stranezza di pensare che si trovava fuori della fortezza, in aperta campagna. Di nuovo il comandante del battaglione che era innanzi disse qualcosa. Di nuovo gli ufficiali parlarono sottovoce, trasmettendosi ordini, e la nera muraglia della prima compagnia a un tratto cadde giù. Era stato dato l'ordine di gettarsi a terra. Anche la seconda compagnia si gettò a terra, e Pest, buttandosi giù, si ferì la mano a una spina. Soltanto il comandante della seconda compagnia rimase in piedi. La sua piccola figura, con la spada sguainata che agitava

senza smettere di parlare, si moveva davanti alla compagnia.

«Ragazzi! attenti, da bravi! Non tirate coi fucili, ma adoperate le baionette contro quella canaglia! Quando griderò: «urrah!» venite dietro a me e non vi fermate... uniti, è la cosa principale... Facciamoci vedere, non perdiamoci di coraggio... eh, ragazzi?... Per lo tsar nostro padre!».

«Qual è il cognome del comandante di compagnia?» domandò Pest all'allievo ufficiale che gli stava disteso accanto. «Che valoroso!».

«Sì, è sempre così, al momento dell'azione...» rispose l'altro. «Il suo cognome è Lisinkòvskij».

In quel momento, proprio davanti alla compagnia, divampò istantaneamente una fiamma, echeggiò un fracasso che assordò tutta la compagnia e saltarono in aria, molto in alto, pietre e schegge (per lo meno dopo una quindicina di secondi una pietra ricadde e ferì la gamba di un soldato). Era stata una bomba lanciata da un posto elevato e l'esser caduta sulla compagnia dimostrava che i francesi avevano avvistato la colonna.

«Lanciano bombe! Lasciateci soltanto avvicinare, poi assaggerete la baionetta russa, maledetti!» disse il comandante della compagnia a voce così alta che il comandante del battaglione dovette ordinargli di tacere e di non far tanto chiasso.

Dopo di ciò la prima compagnia si alzò in piedi, e poi la seconda. Fu dato l'ordine di tenere i fucili a bilancia e il battaglione avanzò. Pest aveva tanta paura che

assolutamente non si ricordava poi se avessero marciato a lungo, dove fossero andati e che cosa avessero fatto. Camminava come un ubriaco. Ma a un tratto da tutte le parti scintillò un milione di fuochi, fischiando e crepitando. Egli mandò un urlo e si mise a scappare e senza saper dove, perché tutti scappavano e tutti urlavano. Poi urtò e cadde su qualcosa. Era il comandante della compagnia (che era stato ferito alla testa della compagnia e, prendendo l'allievo ufficiale per un francese, gli si era attaccato alla gamba). Poi, quando poté svincolar la gamba e si alzò, nel buio, dietro le sue spalle, si rizzò un uomo e per poco egli non cadde di nuovo; un altro gridò: «Dàgli! Che stai a guardare?». Qualcuno prese un fucile e ficcò la baionetta in qualcosa di molle. «*Ah, Dieu!*» gridò una voce acuta e terribile, e allora soltanto Pest capì di aver infilzato un francese. Un sudore freddo, gli corse per tutto il corpo e, tremando come per febbre, gettò il fucile. Ma ciò durò un solo istante: subito gli venne in mente che era un eroe. Riprese il fucile, e insieme con la folla, gridando «urrah!», corse via, lontano dal francese ucciso. Dopo aver corso una ventina di passi, entrò di corsa nella trincea. Là erano i nostri e il comandante del battaglione.

«Anch'io ne ho ammazzato uno!» disse egli al comandante del battaglione.

«Bravo, barone!».

XII.

«Ah! sapete? Praskùchin è morto», disse Pest accompagnando Kalùghin che era stato da lui.

«Non può essere!».

«Eccome! L'ho veduto io».

«Vi saluto: debbo far presto».

«Son molto contento», pensava Kalùghin tornando a casa, «per la prima volta ho avuto fortuna nel mio servizio. Una magnifica azione: io sono vivo e sano, le promozioni saranno splendide e avrò senza fallo la sciabola d'oro. Del resto, la merito».

Dopo aver riferito al generale tutto ciò che occorreva, se ne andò in camera sua, dove già da un pezzo stava il principe Gàltsin che era tornato e che l'aspettava, leggendo un libro che aveva trovato sulla tavola di Kalùghin.

Kalùghin con indicibile piacere si ritrovò a casa, fuori dal pericolo, e, dopo essersi messa la camicia da notte e sdraiato a letto, raccontò a Gàltsin i particolari della battaglia, trasmettendoglieli, con molta naturalezza, da quel punto di vista dal quale questi particolari dimostravano che lui, Kalùghin, era un ufficiale molto attivo e ardito, cosa alla quale sarebbe stato superfluo accennare, giacché tutti lo sapevano e non avevano nessun diritto né motivo di dubitarne, all'infuori forse del defunto capitano Praskùchin il quale, pur considerando una fortuna il poter passeggiare a braccetto con Kalùghin, non più tardi del giorno prima

raccontava in segreto a un amico che Kalùghin era un bravissimo uomo, ma «diciamolo fra noi, ha ben poco piacere di andare sui bastioni».

Appena Praskùchin, andando con Michàjlov, si separò da Kalùghin e, avviandosi a un luogo meno pericoloso, cominciò a sentirsi un poco rivivere, un lampo brillò chiaro dietro a lui ed egli udì il grido di una sentinella: «Mortaiò!» e queste parole di uno dei soldati che gli venivano dietro: «Piomberà proprio sul bastione!».

Michàjlov si guardò intorno. Il punto luminoso della bomba pareva si fosse fermato allo zenit e non si poteva capire che direzione avrebbe presa. Ma ciò durò solo un istante: la bomba si avvicinava sempre più rapida, sicché già si vedevano le scintille del tubo e si udiva il fischio fatale, e venne a cadere direttamente in mezzo al battaglione.

«A terra!» gridò una voce.

Michàjlov e Praskùchin si gettarono a terra.

Praskùchin chiuse gli occhi e udì soltanto che la bomba era caduta in qualche punto vicino, sulla terra dura. Passò un secondo che parve un'ora: la bomba non scoppiava. Praskùchin si spaventò al pensiero che forse si era mostrato pauroso per nulla. Forse la bomba era caduta lontano, e gli era solo parso di udirne il fischio. Aprì gli occhi e vide con piacere che Michàjlov giaceva immobile sulla terra, proprio vicino ai suoi piedi. Ma allora i suoi occhi per un istante incontrarono il tubo luminoso della bomba che girava rapidamente a un

*arscìn*⁶ di distanza da lui. Il terrore, quel freddo terrore che esclude tutti gli altri pensieri e sentimenti, prese tutto l'essere suo. Egli si nascose il viso fra le mani.

Passò ancora un secondo, – un secondo nel quale un intero mondo di pensieri, di sentimenti, di speranze, di ricordi passò nella sua immaginazione.

«Chi ucciderà? me o Michàjlov, o tutti due insieme? E se ucciderà me, dove mi colpirà? Se al capo, sarà finito tutto; ma se in una gamba, me la taglieranno e io pregherò che mi diano senza fallo il cloroformio, – e potrò ancora rimaner vivo. Ma forse, ucciderà soltanto Michàjlov: allora io racconterò che andavamo insieme, che l'hanno ucciso e che io sono stato spruzzato del suo sangue. No, è più vicina a me... ucciderà me!».

Allora si ricordò dei venti rubli che doveva a Michàjlov, si ricordò anche di un debito a Pietroburgo che doveva esser pagato da un pezzo; un motivo di zingari che aveva cantato la sera innanzi gli tornò in mente. Una donna che aveva amata gli apparve nell'immaginazione con una cuffia guarnita di nastri viola; un uomo da cui era stato offeso cinque anni prima, e al quale non aveva fatto pagar cara l'offesa, gli tornò alla memoria, e insieme con questo e mille altri ricordi, il sentimento della realtà – l'attesa della morte – non lo abbandonò neppure un momento. «Del resto, può essere che non scoppi», pensava, e con una disperata risolutezza voleva aprir gli occhi. Ma in quel momento,

6 Meno di un metro.

anche attraverso le palpebre socchiuse, i suoi occhi furono colpiti da una fiamma rossa; con un terribile fracasso qualcosa l'urtò nel mezzo del petto: egli si mise a fuggire senza direzione, inciampò nella sciabola che gli si mise fra i piedi e cadde su di un fianco.

«Sia lodato Dio! Son soltanto contuso», fu il suo primo pensiero, e voleva toccarsi il petto con le mani; ma le sue mani sembravano legate e una specie di morsa gli stringeva la testa. Nei suoi occhi tremolò una visione di soldati, e incoscientemente li contava: «uno, due, tre soldati, ed ecco un ufficiale ravvolto nel mantello», pensava. Poi un lampo brillò ai suoi occhi ed egli pensò come avessero tirato: da un mortaio o da un cannone? Doveva essere da un cannone. Ed ecco tirano ancora: ecco ancora soldati cinque, sei, sette soldati passano davanti a lui. Voleva gridare che era contuso; ma la sua bocca era così asciutta che la lingua si attaccava al palato, e una terribile sete lo tormentava. Sentiva di aver qualcosa di bagnato sul petto: questa sensazione di bagnato gli rammentava l'acqua, e avrebbe voluto bere magari quel liquido di cui era bagnato. «Di certo mi sono lacerato a sangue nel cadere», pensò e, cedendo sempre di più alla paura che i soldati che seguitavano a passargli davanti lo schiacciassero, raccolse tutte le sue forze e volle gridare: «Portatemi via!», ma invece comincio a gemere così terribilmente che si spaventò a udire i suoi stessi gemiti. Poi dei fuochi rossi gli saltellarono negli occhi e gli parve che i soldati gli gettassero addosso delle pietre; i fuochi saltellavano

sempre più radi e le pietre che gli gettavano addosso lo schiacciavano sempre più. Fece uno sforzo per liberarsi dalle pietre, si distese e già non vedeva, non udiva, non pensava e non sentiva più. Era stato ucciso sul posto, da una scheggia in mezzo al petto.

XIII.

Michàjlov, vedendo la bomba, s'era gettato a terra, e come Praskùchin pensò e sentì infinite cose in quei due secondi che la bomba rimase senza scoppiare. Pregava Dio mentalmente e ripeteva di seguito: «Sia fatta la tua volontà!». E intanto pensava: «Perché sono entrato in servizio militare? e perché sono ancora passato in fanteria per prender parte alla campagna? Non sarebbe stato meglio per me rimanermene nel reggimento di ulani che era nella città di T. e passare il tempo con la mia cara Natàsa? E ora ecco!». E cominciò a contare: uno, due, tre, quattro, fissandosi nell'idea che, se la bomba scoppiava a un numero pari, sarebbe morto. «Tutto è finito: son morto!» pensò quando scoppiò la bomba (non ebbe coscienza se fosse un numero pari o dispari) e sentì un colpo e un gran dolore alla testa. «Signore, perdona i miei peccati!» esclamò, giungendo le mani, si sollevò e ricadde sul dorso, privo di sensi.

La prima sensazione che provò, quando si riebbe, fu quella del sangue che gli gocciolava dal naso e del

dolore al capo che era già molto diminuito. «È l'anima che se ne va, – pensò. – Che ci sarà *lassù*? Signore, prendi l'anima mia in pace. È strano però, – rifletté, – che, morendo, io oda così chiaramente i passi dei soldati e il rumore dei colpi».

«Portatori!... chi!... hanno ucciso il capitano!» gridò sul suo capo una voce che egli riconobbe involontariamente per la voce del tamburino Ighnàtjev.

Qualcheduno lo prese per le spalle. Egli si provò ad aprir gli occhi e vide sulla sua testa il cielo turchino cupo, gruppi di stelle, e due bombe che volavano su di lui, inseguendosi l'un l'altra; vide Ighnàtjev, soldati con barelle e fucili, il riparo della trincea, e a un tratto ebbe la sicurezza di non essere ancora all'altro mondo.

Era stato ferito leggermente alla testa da una pietra. La sua prima impressione fu quasi di rimpianto: s'era così bene e così tranquillamente preparato ad andar *lassù* che gli fece un effetto sgradevole il ritorno alla realtà, con le bombe, le trincee e il sangue; la seconda impressione fu di gioia incosciente per esser vivo, e la terza un desiderio di andarsene al più presto via dal bastione. Il tamburino lasciò la testa con un fazzoletto al suo comandante e, presolo sotto braccio, lo condusse al posto di medicazione.

«Dove e perché vado?...» pensò il capitano in seconda, quando si fu un poco riavuto. «Il mio dovere è di restare con la compagnia e non di andarmene prima, tanto più che anche la compagnia presto andrà via da sotto al fuoco», gli susurrò una certa voce.

«Non è necessario, fratello», disse, togliendo il suo braccio da quello del servizievole tamburino: «non andrò al posto di medicazione, resterò con la compagnia».

E si avviò indietro.

«Sarebbe meglio che vi faceste fasciare come bisogna, vostra nobiltà», disse Ighnàtjev, «queste cose soltanto da principio sembrano niente, e poi qui può succedere di peggio; guardate là come riprende il fuoco! Davvero, vostra nobiltà!».

Michàilov si fermò un momento indeciso e forse avrebbe seguito il consiglio d'Ighnàtjev se non si fosse ricordato quanti feriti gravi c'erano al posto di medicazione. «Forse i dottori rideranno del mio graffio», pensò il capitano in seconda e risolutamente, malgrado gli argomenti del tamburino, tornò indietro verso la sua compagnia.

«Dov'è l'ufficiale d'ordinanza Praskùchin che veniva con me?», domandò al sottotenente, che conduceva la compagnia, quando lo vide.

«Non so... ucciso, credo», rispose con indifferenza il sottotenente.

«Ucciso o ferito? Come non lo sapete? Veniva con noi. Perché non l'avete raccolto?».

«Come si poteva raccogliarlo quando la battaglia era così calda?».

«Ah, come siete, Michàil Ivàncy!», disse Michàjlov irritato, «come avete potuto abbandonarlo se era ancora

vivo? E se anche era morto bisognava prenderne il corpo».

«Ma che vivo! Quando vi dico che io stesso mi sono avvicinato e l'ho veduto!» disse il sottotenente. «Fatemi la grazia! Appena possiamo trasportare i nostri. Che canaglia! Ora hanno cominciato a lanciare obici», aggiunse.

Michàjlov sedette e si prese la testa che per il movimento gli doleva assai.

«No, bisogna assolutamente andare a prenderlo; può essere che sia ancora vivo», disse Michàjlov. «È il nostro dovere, Michail Ivànc».

Michail Ivànc non rispose.

«Ecco, non lo ha preso allora, e adesso bisogna mandare dei soldati isolati, e mandarli come? Sotto questo terribile fuoco possono essere uccisi inutilmente», pensò Michàjlov.

«Ragazzi! bisogna tornare indietro a prendere un ufficiale che è ferito, laggiù, nel fossato», disse egli a voce non troppo alta né autoritaria, sentendo come dovesse esser penoso ai soldati obbedire a quell'ordine. E difatti, visto che non si era diretto a nessuno personalmente, nessuno venne fuori per eseguirlo.

«È vero: forse è già morto e non *mette conto* esporre degli uomini al pericolo inutilmente, io solo sono colpevole di non essermene occupato. Andrò io! Saprà se è ancora vivo. Questo è il mio *dovere*», disse fra sé Michàjlov.

«Michaïl Ivànyč! Comandate la compagnia, e io vi raggiungerò», disse egli, e, aggiustandosi con una mano il mantello, mentre con l'altra mano tastava continuamente l'immagine del Beato Mitrofàn, nella quale aveva una fede particolare, corse al trotto verso la trincea.

Convintosi che Praskùchin era morto, Michàjlov, ansando e tenendosi con una mano la benda sulla testa che cominciava a dolergli forte, si trascinò indietro. Il battaglione era già sotto la collina e quasi fuori tiro quando Michàjlov lo raggiunse. Dico *quasi* fuori tiro, perché di tanto in tanto giungeva anche là qualche bomba capricciosa.

«Domani però dovrò andare a farmi inscrivere all'ambulanza», pensava il capitano in seconda, mentre l'infermiere sopraggiunto lo fasciava.

XIV.

Centinaia di corpi umani, ancora freschi, tutti insanguinati, che due ore fa erano pieni di desideri e di speranze, grandi o meschine, giacevano con le membra irrigidite nella valle rugiadosa e fiorita che separava il bastione dalla trincea, e sul pavimento levigato della cappella mortuaria di Sebastopoli; centinaia di uomini, con imprecazioni e preghiere sulle labbra inaridite, si voltolavano o gemevano, gli uni fra i cadaveri nella

valle fiorita, gli altri sulle barelle, sui letti da campo e sull'impiantito insanguinato dell'ambulanza, – eppure, come nei giorni precedenti, si accesero i vapori infocati sulla montagna di Sapun, impallidirono le stelle scintillanti, si allungò dal cupo mare mormorante la nebbia bianca, l'aurora vermiglia rosseggiò ad oriente, si dispersero le lunghe nuvole purpuree all'orizzonte d'un celeste pallido, e proprio come nei giorni precedenti, promettendo letizia, amore e felicità a tutto il mondo vivente, spuntò potente e bello l'astro del giorno.

XV.

L'indomani, di sera, di nuovo la musica del reggimento cacciatori sonò al passeggio e di nuovo gli ufficiali, gli allievi, i soldati e le giovani donne passeggiarono come nei giorni di festa intorno al padiglione e pei viali di acacie bianche, fiorite e profumate.

Kalùghin, il principe Gàltsin e un colonnello se ne andavano a braccetto nei pressi del padiglione e parlavano della battaglia del giorno innanzi. Il principale filo conduttore del discorso, come sempre avviene in simili casi, non era la battaglia stessa, ma la parte che il narratore aveva presa all'azione. I loro visi e il suono della loro voce avevano un'espressione seria,

quasi triste, come se le perdite del giorno innanzi avessero fortemente commosso e afflitto ciascuno di loro; ma per dir la verità, visto che nessuno di loro aveva perduto una persona molto prossima, quest'espressione di tristezza era una espressione ufficiale che essi credevano loro dovere mostrare. Al contrario, il colonnello e Kalùghin sarebbero stati pronti ad assistere ogni giorno ad una simile battaglia, pur di avere ogni volta la sciabola d'oro o il grado di maggior generale, e ciò quantunque fossero bravissima gente. Mi spiace sentir trattare di mostro il conquistatore che sacrifica milioni di uomini per la sua ambizione. Ma interrogate in coscienza il tenente Petrusòv o il sottotenente Antònov, ecc.: ognuno di noi è un piccolo Napoleone, un piccolo mostro ed è subito pronto a dar battaglia, a fare uccidere un centinaio di uomini soltanto per ricevere una stellina di più o un terzo della paga per ricompensa.

«No, perdonate», disse il colonnello, «prima si cominciò sul fianco sinistro. C'ero io».

«Ma forse», rispose Kalùghin, «io ero più sul fianco destro; ci andai due volte; una volta a cercare il generale, un'altra volta per osservare i trinceramenti. Sì, che ci faceva caldo!».

«Kalùghin ne sa qualche cosa di sicuro!» disse il principe Gàltsin al colonnello. «Sai, oggi B. mi diceva di te che sei un vero eroe...».

«Ma le perdite, le perdite sono terribili», disse il colonnello, «nel mio reggimento sono stati uccisi

quattrocento uomini. È portentoso che io ne sia uscito vivo».

In quel momento, si mostrò all'altra estremità del viale, venendo incontro a questi signori, la figura di Michàjlov con la testa fasciata.

«Siete stato ferito, capitano?» disse Kalùghin.

«Appena. Una pietra», rispose Michàjlov.

«*Est-ce que le pavillon est baissé déjà?*» domandò il principe Gàltsin, guardando il berretto del capitano in seconda e senza rivolgersi a nessuno in particolare.

«*Non, pas encore*», rispose Michàjlov, il quale voleva mostrare d'intendere e di parlare il francese.

«Forse seguita l'armistizio?» disse Gàltsin, rivolgendosi cortesemente a lui in russo, come se volesse dire: «Se vi è difficile esprimervi in francese (così sembrò al capitano), non è meglio parlare semplicemente in russo?»... E con ciò gli aiutanti di campo si allontanarono da lui. Il capitano si sentì, come il giorno innanzi, molto isolato e, scambiato un saluto con diversi signori, con alcuni dei quali non desiderava d'intrattenersi, mentre ad altri non si decideva ad avvicinarsi, sedette presso il monumento di Kazàrskij e accese una sigaretta.

Il barone Pest venne anche lui alla passeggiata. Raccontò che si era trovato alla conclusione dell'armistizio e aveva parlato con alcuni ufficiali francesi, che un ufficiale gli aveva detto: «*S'il n'avait pas fait clair encore pendant une demi-heure, les embuscades auraient été reprises*», e che lui aveva

risposto: «*Monsieur, je ne dis pas non, pour ne pas vous donner un démenti*», e come lo aveva detto bene.

In realtà, per quanto si fosse trovato all'armistizio, non era riuscito a dire nulla di particolare, benché avesse una gran voglia di parlare coi francesi (è una cosa molto divertente parlare coi francesi). L'allievo ufficiale barone Pest aveva camminato un pezzo lungo la linea, domandando sempre ai francesi che gli erano vicino «*De quel régiment êtes-vous?*». Quelli rispondevano, e bastava. Una volta che egli si faceva troppo in là dalla linea, la sentinella francese, non supponendo che quel soldato conoscesse il francese, lo ingiuriò in terza persona. «*Il vient regarder nos travaux, ce sacré...*», gli disse dietro; in conseguenza di che, non trovando più interesse nell'armistizio, l'allievo ufficiale barone Pest se ne andò a casa, e lungo la strada inventò le frasi francesi che adesso metteva fuori. Alla passeggiata c'era anche il capitano Zòbov che scorreva ad alta voce e il capitano Obzògov, coi vestiti laceri, e il capitano d'artiglieria che non cercava nessuno, e l'allievo ufficiale fortunato in amore, e tutte le stesse persone del giorno innanzi e sempre coi loro eterni impulsi personali. Mancavano soltanto Praskùchin, Njefèrdov e qualcun altro ancora, dei quali ora appena ci si rammentava, mentre i loro corpi non erano ancora lavati, vestiti e messi sottoterra.

XVI.

Sul nostro bastione e sulla trincea francese erano poste bandiere bianche, ed in mezzo, nella vallata fiorita, giacevano a mucchi, senza scarpe, in uniformi grigie o turchine, cadaveri sfigurati, che degli uomini sollevavano e caricavano sui carri. L'odore dei corpi morti empiva l'aria. Da Sebastopoli e dal campo francese folle di gente si riversavano a vedere quello spettacolo e con avida e pietosa curiosità si spingevano le une sulle altre. Ascoltate che cosa dicono quelle persone fra di loro.

Ecco un giovanissimo ufficiale, in mezzo a un crocchio di russi e di francesi raccolto intorno a lui; l'ufficiale, che parla male il francese, ma abbastanza da farsi capire, esamina la giberna di un soldato della guardia.

«*E sesì purkuà se uazò li?*» dice.

«*Parce que c'est une giberne d'un régiment de la garde, monsieur, qui porte l'aigle impérial.*»

«*E vu de la gard?*».

«*Pardon, monsieur, du 6^{me} de ligne.*»

«*E sesì u asté?*» domanda l'ufficiale, mostrando un bocchino di legno giallo nel quale il francese fuma una sigaretta.

«*A Balaclava, monsieur! C'est tout simple en bois de palme.*».

«*Joli!*» dice l'ufficiale, guidato nel discorso non tanto dalla propria iniziativa, quanto dalle parole che sa.

«*Si vous voulez bien garder cela comme souvenir de cette rencontre, vous m'obligerez*».

E l'amabile francese soffiò via la sigaretta e porse il bocchino all'ufficiale con un piccolo inchino. L'ufficiale gli dà il suo, e tutti i presenti del gruppo, francesi e russi, sembrano molto soddisfatti e sorridono.

Ecco uno svelto soldato di fanteria, con la camicia color di rosa e il cappotto gettato sulle spalle, in compagnia di altri soldati che con le mani dietro la schiena, con visi allegri e curiosi, stanno dietro a lui, avvicinarsi a un francese e chiedergli del fuoco per accendere la pipa. Il francese accende meglio la pipa, ne smuove il tabacco e dà del fuoco al russo.

«*Tabac bun!*» dice il soldato dalla camicia color di rosa, e gli spettatori sorridono.

«*Oui, bon tabac, tabac turc*», dice il francese, «*et chez vous autres, tabac russe? bon?*».

«*Rus bun!*» dice il soldato dalla camicia color di rosa, e gli astanti si smascellano dalle risa. «*France njet⁷ bun, bonzur, musié!*» dice il soldato dalla camicia color di rosa, che di un colpo ha messo fuori la sua scienza linguistica e batte sulla pancia del francese e ride. Anche i francesi ridono.

«*Ils ne sont pas jolis ces b... de Russes*», dice uno zuavo del gruppo francese.

«*De quoi est-ce qu'ils rient donc?*» dice un altro nero nero, con accento italiano, avvicinandosi ai nostri.

7 No (in russo).

«*Kaftan bun!*» dice il soldato svelto, osservando le falde ricamate dello zuavo, e di nuovo si ride.

«*Ne sors pas de la ligne, à vos places, sacré nom!*» grida il caporale francese e i soldati, con visibile dispiacere, si disperdono.

Ecco che nel gruppo degli ufficiali francesi si mischia un nostro giovane ufficiale di cavalleria. Il discorso si aggira intorno a un certo «*comte Sazonoff, que j'ai beaucoup connu, monsieur*», dice uno degli ufficiali francesi, con una sola spallina, «*c'est un de ces vrais comtes russes comme nous les aimons*».

«*Il y a un Sazonoff que j'ai connu*», dice l'ufficiale di cavalleria, «*mais il n'est pas comte, à moins que je sache, un petit brun de votre âge à peu près*».

«*C'est ça, monsieur, c'est lui. Oh! que je voudrais le voir, ce cher comte. Si vous le voyez, je vous prie bien de lui faire mes compliments, Capitaine Latour*», dice inchinandosi.

«*N'est-ce pas terrible la triste besogne que nous faisons? Ça chauffait cette nuit, n'est-ce pas?*» dice l'ufficiale di cavalleria, desiderando di prostrarre il discorso e accennando ai cadaveri.

«*Oh, monsieur, c'est affreux! Mais quels gaillards vos soldats, quels gaillards! C'est un plaisir que de se battre avec des gaillards comme eux*».

«*Il faut avouer que les vôtres ne se mouchent pas du pied non plus*», dice l'ufficiale di cavalleria, inchinandosi e immaginando d'essere molto amabile.

Ma basta.

Osserviamo piuttosto quel ragazzo di dieci anni che con un vecchio berretto – forse del padre, – con le scarpe sui piedi nudi e coi calzoni di nanchino, trattenuti da una sola bretella, fin dal principio dell’armistizio è andato oltre la scarpata e cammina per il valloncello guardando con stupida curiosità i francesi e i cadaveri che giacciono in terra e coglie i fiori azzurri dei quali è sparsa la vallata. Tornando a casa con un gran mazzo, tappandosi il naso per via dell’odore che gli porta il vento, si ferma presso un mucchio di corpi gettati là e guarda un cadavere spaventoso, senza testa, che è proprio lì vicino a lui. Dopo essersi fermato un bel pezzo, si avvicina ancora di più e tocca col piede il braccio irrigidito del cadavere. Il braccio si muove un poco. Lo tocca un’altra volta, più forte. Il braccio si muove ancora e poi ritorna al suo posto. Il ragazzo dà un grido, si nasconde il viso nei fiori, e con tutto il fiato che ha in corpo scappa via verso la fortezza.

E sul bastione e sulla trincea sono esposte le bandiere bianche, la vallata fiorita è piena di corpi morti, il bel sole cala verso il mare turchino, e il mare turchino, ondeggiando, risplende sotto i raggi dorati del sole. Migliaia di persone si affollano, guardano, parlano e sorridono l’una all’altra. E queste persone sono cristiane, professano la stessa grande legge di amore e di sacrificio, e, guardando quel che hanno fatto, non cadono pentite in ginocchio davanti a Colui che, dando loro la vita, ha messo nell’anima di ciascuno, insieme con la paura della morte, l’amore del bene e del bello, e

con lacrime di gioia e di tenerezza non si abbracciano come fratelli? Le bandiere bianche si nascondono, e di nuovo fischiano le armi della morte e del dolore, di nuovo scorre il sangue innocente, e si odono lamenti e maledizioni.

* * *

Ecco che ho detto ciò che volevo dire questa volta. Ma un dubbio penoso mi opprime. Forse non bisognava dire queste cose, forse ciò che ho detto è una di quelle tristi verità che si celano inconsciamente nell'animo di ciascuno e che non devono esser tratte fuori per non far del male, come la feccia del vino, che non si deve agitare per non guastarlo.

Dov'è l'espressione del male che bisogna fuggire? Dove l'espressione del bene che bisogna imitare in questa novella? Qual'è l'assassino, qual'è l'eroe? Tutti son buoni e tutti cattivi.

Né Kalùghin, con la sua brillante arditezza – *bravoure de gentilhomme* – e la sua vanità, motore di tutte le azioni, né Praskùchin, vuoto, inoffensivo, benché caduto nella lotta per la fede, pel trono, per la patria, né Michàjlov con la sua timidezza, né Pest, ragazzo senza saldi convincimenti e principi, possono essere assassini o eroi in questa novella.

L'eroina della mia novella, quella che io amo con tutte le forze dell'anima, che mi sono sforzato di

presentare in tutta la sua bellezza, e che fu, è, e sarà
bella, – è la verità.

1855.

SEBASTOPOLI

NELL'AGOSTO DELL'ANNO 1855

I.

ALLA FINE D'AGOSTO, per la larga strada infossata che conduce a Sebastopoli, fra Duvanka⁸ e Bachcisaràj, nella polvere fitta e ardente, andava al passo un barroccino da ufficiali (quella specie particolare di barroccini che non si trova più in nessun posto, che tiene il mezzo fra il calesse ebreo, il carretto russo e il *panier*).

Nella vettura, sul davanti, stava accoccolato, tenendo le redini, un attendente, in giacca di nanchino e con un berretto che era stato di un ufficiale ed ora aveva perduto ogni forma; dietro, sui sacchi e sui bagagli, coperti da un cappotto di soldato, stava un ufficiale di fanteria in mantello da estate. L'ufficiale era, per quanto si poteva desumere dalla sua posizione a sedere, di statura non alta, ma straordinariamente largo e non tanto da spalla a spalla, quanto dal petto al dorso; era largo e forte, il collo e la nuca erano molto sviluppati e tesi. In

⁸ Ultima stazione prima di Sebastopoli.

lui la così detta vita – presa alla metà del corpo – non esisteva, ma non esisteva neppure pancia, al contrario egli era piuttosto magro, specialmente sul viso coperto di una patina malsana e giallastra. Il suo viso sarebbe stato bello senza una certa gonfiezza e delle rughe profonde, molli, che non erano quelle dei vecchi, e che confondevano e ingrossavano i lineamenti e davano a tutto il viso un'espressione sfiorita e rozza. I suoi occhi erano piccoli, bruni, straordinariamente arditi e anzi insolenti; i baffi erano molto folti, ma non grandi e mordicchiati; il mento e in particolare gli zigomi erano coperti da una barba di due giorni forte, spessa e nera. L'ufficiale era stato ferito alla testa da una scheggia il 10 maggio, e aveva portato fino a quel giorno la fasciatura, ma adesso, sentendosi del tutto bene già da una settimana, dall'ospedale di Simferopol se ne andava al suo reggimento, che stava in qualche posto, laggiù, donde venivano i colpi, ma non aveva ancora potuto saper da nessuno se fosse proprio a Sebastopoli, a Sjàvernaja o ad Inkermann. I colpi già si udivano, specialmente qualche volta, quando non li ostacolavano le montagne o quand'erano portati dal vento, con una straordinaria chiarezza e frequenza e parevano vicini: ora una esplosione scuoteva l'aria e faceva trasalire involontariamente, ora colpi meno forti si seguivano rapidi l'un l'altro, come un rullio di tamburo, interrotto ogni tanto da un frastuono impressionante, ora tutto si confondeva in un crepitio rimbombante, simile ai tuoni, quando l'uragano è nel suo pieno e vien giù un diluvio.

Tutti dicevano, e del resto si sentiva, che il bombardamento era terribile. L'ufficiale spingeva l'attendente: sembrava aver desiderio di arrivare quanto più presto fosse possibile. Incontro a lui veniva un grosso convoglio di contadini russi che aveva portato provviste a Sebastopoli, e ora tornava di là pieno di soldati malati e feriti, in cappotti grigi, di marinai in mantelli neri, di volontari col fez rosso e di militi con le barbe. La vettura dell'ufficiale dové fermarsi in un fitto, immobile nuvolo di polvere e l'ufficiale, serrando le palpebre e corrugando il viso per via di quella polvere che gli entrava negli occhi e negli orecchi e gli s'incollava sulla faccia sudata, guardava con rabbiosa indifferenza i visi dei malati e dei feriti che gli passavano davanti.

«Ecco un soldatino malato della nostra compagnia!» disse l'attendente, rivolgendosi al padrone e mostrandogli un carro, pieno di feriti, che in quel momento li aveva raggiunti.

Nel carro, sul davanti, era seduto di sbieco un vero russo barbuto, col cappello di lana, che tenendo sotto al braccio il manico della frusta vi legava una cordicella. Dietro di lui sobbalzavano sul carro cinque soldati, in diversi atteggiamenti. Uno, con un braccio fasciato alla meglio, col cappotto gettato sulle spalle e una camicia molto sudicia, se ne stava nel mezzo del carro, arditamente, benché fosse magro e pallido, e vedendo l'ufficiale stava per togliersi il berretto, ma ricordatosi di essere ferito, fece finta di volersi grattare in testa. Un

altro, accanto a lui, giaceva proprio sul fondo del carro: gli si vedevano soltanto le due mani, con le quali si teneva alle sponde del carro, e le ginocchia sollevate che gli dondolavano da tutte le parti come se fossero di stoppa. Un terzo, col viso gonfio e la testa fasciata, sulla quale era posato un berretto da soldato, era seduto da un lato, con le gambe pendenti e i gomiti appoggiati sui ginocchi, e pareva che sonnecchiasse. A lui si rivolse l'ufficiale che viaggiava.

«Dòlznikov!» gridò.

«Io-o!» rispose il soldato, aprendo gli occhi e levandosi il berretto, con una voce di basso così forte e a scatti come se venti soldati urlassero insieme.

«Quando sei stato ferito, fratello?».

Gli occhi vitrei, enfiati del soldato si animarono: di certo aveva riconosciuto il suo ufficiale.

«Salute a vostra signoria!» disse con la stessa voce di basso a scatti.

«Dove sta ora il reggimento?».

«Stavamo a Sebastopoli: si voleva andar via mercoledì, vostra signoria!».

«Dove?».

«Non si sa... Forse a Sjèvernaja, signoria. Ora, signoria», aggiunse con voce strascicata e rimettendosi il berretto, «cominciano a tirare senza smettere, specialmente con le bombe... giungono fino alla baia, e ne tirano tante che è uno spavento...».

Non si poté udire oltre ciò che diceva il soldato; ma dall'espressione del suo viso e del suo atteggiamento si

capiva che egli, con quella certa rabbia dell'uomo che soffre, diceva cose sconsolanti.

L'ufficiale che era in cammino, il tenente Kozeltsòv, era un ufficiale di un certo merito. Non era uno di quelli che vivono così e così e fanno questo e quello o non fanno questo e quello perché così vivono e fanno gli altri: egli faceva tutto ciò che voleva e gli altri anzi facevano come lui ed erano sicuri di far bene. La sua natura era abbastanza ricca di piccole doti: cantava bene, suonava la chitarra, parlava con brio e scriveva assai facilmente, soprattutto carte di ufficio, alle quali aveva fatto la mano, nella sua qualità di aiutante di battaglione, ma in ispecial modo era da osservarsi la sua natura per la energia del suo amor proprio, il quale, benché fosse basato più di tutto su queste piccole doti, era di per sé un tratto deciso e notevole. Egli aveva quell'amor proprio che si sviluppa soprattutto negli ambienti maschili e specialmente militari, un amor proprio che s'era a tal punto identificato con la vita, che egli non vedeva altra alternativa che primeggiare o annientarsi e che l'amor proprio era la molla dei suoi stessi stimoli interni: anche solo con se stesso, voleva primeggiare sulle persone con le quali si paragonava.

«Ma come! Dovrò ascoltare le chiacchiere di *Mosca*?⁹» mormorò il tenente, avvertendo una certa

9 In molti reggimenti di linea gli ufficiali, un po' per disprezzo, un po' per carezza, chiamano il soldato *Mosca* o anche *prisjàga* (*N. d. A.*). – *Mosca* è il nome della città. *Prisjàga* è l'atto solenne del giuramento (qui quello delle reclute).

pesante apatia nell'anima e una nebbia nei pensieri lasciategli dalla vista del convoglio di feriti e dalle parole del soldato, il cui significato veniva ad essere rinforzato e confermato dal rumore del bombardamento. «È ridicola questa Mosca... Andiamo, Nikolàjev, tocca... Che ti addormenti?» aggiunse con tono un po' brontolone, rivolto all'attendente, e accomodandosi i lembi del mantello.

Tirando le redini, Nikolàjev schioccò le labbra e il veicolo si avviò al trotto.

«Ci fermeremo soltanto un minutino per mangiare e subito, stasera stessa, proseguiremo», disse l'ufficiale.

II.

Giunto in una strada dove si vedevano le mura di pietra rovinate delle case tartare di Duvanka, il tenente Kozeltsòv fu impedito di proseguire da un convoglio di bombe e di obici diretto a Sebastopoli e che stava fermo sulla strada.

Due soldati di fanteria erano seduti nella polvere, sulle pietre di un muro di cinta crollato poco lontano dalla strada, e mangiavano pane e cocomero.

«Andate lontano, paesano?» domandò uno di quelli, mentre masticava il pane, a un soldato che con un sacchetto sulle spalle si era fermato accanto a loro.

«Andiamo a raggiungere la nostra compagnia e veniamo dalla provincia», rispose il soldato guardando dalla parte del cocomero e accomodandosi il sacco sulle spalle. «Circa tre settimane fa eravamo stati messi a guardia del fieno della compagnia, ma adesso ci hanno richiamati tutti, e non sappiamo dove si trovi il reggimento a quest'ora. Dicono che i nostri, la settimana passata, erano andati a Korabèlnaja. Ne avete sentito nulla, signori?».

«In città, fratello, sta in città», intervenne un altro, un vecchio furiere, che tutto contento ficcava il suo coltello a serramanico in un cocomero bianchiccio e non ancora maturo. «Siamo venuti di là soltanto a mezzogiorno. È un tale orrore, fratello mio, che è meglio non andarci; qui invece ti butti sul fieno, ci passi un giorno o due, e la faccenda poi andrà meglio».

«Ma che c'è, signori?».

«Non senti? Oggi tirano da per tutto, non c'è un cantuccio che sia al riparo. Non si può dire quanti ne son morti dei nostri!».

E quello che parlava fece un gesto con la mano e si raddrizzò il berretto.

Il soldato che si era fermato scosse il capo pensieroso, fece schioccare la lingua, poi estrasse dallo stivalone la pipa e non la caricò, ma, smosso il tabacco bruciato, accese un pezzetto di esca da un soldato che fumava e sollevò il berretto.

«Dio solo può tutto, signori! Chiediamo licenza», disse e, tirandosi il sacco sulle spalle, proseguì la strada.

«Eh, faresti meglio ad aspettare!» disse in tono persuasivo quello che tagliava il cocomero.

«Tanto vale!» borbottò il soldato di passaggio, scivolando fra le ruote dei carri ammassati. «Di certo bisogna che mi compri anch'io un cocomero per cena; vèh, cosa dice la gente!».

III.

La stazione di posta era piena di gente quando vi giunse Kozelstòv. La prima persona che gli venne incontro sulla porta fu un uomo magro, molto giovane, il maestro di posta, il quale continuava a quistionare con due ufficiali che lo seguivano.

«Non soltanto tre giorni, ma anche dieci giorni potete aspettare. Anche i generali aspettano, *bàtjuska!*» diceva il maestro di posta col desiderio di pungere i viaggiatori. «Io non attaccherò per voi».

«Se non ci sono cavalli, non bisogna darne a nessuno!... Perché darne a un domestico coi bagagli?» gridava il più anziano dei due ufficiali, con un bicchiere di tè in mano, evitando visibilmente il pronome, ma facendo credere che molto facilmente avrebbe dato del tu al maestro di posta.

«Ma giudicate voi stesso, signor maestro di posta», disse esitando l'altro ufficiale più giovane, «noi non viaggiamo per nostro piacere. Noi dobbiamo esser

necessari laggiù se ci hanno richiesti. Se no, di sicuro lo dirò al generale. Se no, cos'è questo? Vuol dire che voi non portate rispetto alla divisa militare».

«Voi guastate sempre le cose...» l'interruppe con dispetto il più anziano, «mi siete soltanto d'impaccio; bisogna saper parlare con lui. Ecco, ha perduto ogni rispetto. I cavalli qui sul momento, dico!».

«Sarei felice di poterlo fare, *bàtjuska*, ma dove li piglio?...».

Il maestro di posta tacque un poco, poi a un tratto, accendendosi e gesticolando, cominciò a dire:

«Io, *bàtjuska*, capisco e so tutto; ma che ci posso fare? Ecco, lasciatemi soltanto (sui visi degli ufficiali trasparì una speranza)... lasciatemi soltanto arrivare fino alla fine del mese... e io non sarò più qui... Andrò piuttosto sulla collina di Malachòv che rimaner qui, quant'è vero Dio! Facciano quel che vogliono quando ci sono di tali disposizioni! Ora, in tutta la stazione non c'è un solo carro solido, e son tre giorni che i cavalli non vedono una manciata di fieno».

E il maestro di posta sparì nella porta.

Kozeltsòv insieme con gli ufficiali entrò nella stanza.

«E che?» disse con tono assolutamente calmo l'ufficiale anziano al più giovane, benché un momento prima sembrasse fuori di sé dalla rabbia, «siamo in viaggio da tre mesi, aspettiamo ancora. Non è un guaio: arriveremo».

La stanza sudicia e affumicata era così piena di ufficiali e di bagagli, che Kozeltsòv appena trovò posto

sulla finestra dove si sedette; guardando attentamente le persone e ascoltando i discorsi, cominciò a farsi una sigaretta. A destra della porta, accanto a una tavola unta e traballante sulla quale erano due samovàr di rame diventato verde qua e là e dello zucchero dentro a pezzi di carta, stava seduto il gruppo più importante: un giovane ufficiale senza baffi, dalla tunica nuova ovattata, fatta probabilmente con una mantiglia di donna, mesceva il tè; quattro ufficiali altrettanto giovani si trovavano nei diversi angoli della stanza; uno di loro, messi sotto la testa una pelliccia, dormiva su di un divano; un altro, ritto accanto alla tavola, tagliava un pezzo di montone arrosto a un ufficiale senza un braccio che era seduto a tavola. Due ufficiali, uno in uniforme di aiutante, un altro in uniforme di fanteria, ma fine, con la giberna a tracolla, erano seduti vicino alla stufa, e solo dal modo come guardavano gli altri e come quello che aveva la giberna fumava un sigaro si capiva che non erano ufficiali di fanteria di linea e che ne erano contenti. Non che trasparisse del disprezzo nelle loro maniere, ma quella certa tranquilla sicurezza di sé, basata in parte sulla ricchezza, in parte sui rapporti intimi coi generali, – quella coscienza della superiorità che arriva fino al desiderio di nasconderla. C'erano poi ancora un giovane dottore dalle grosse labbra e un ufficiale di artiglieria con una fisionomia tedesca, seduti quasi sui piedi del giovane ufficiale che dormiva sul divano, e contavano del denaro. Di quattro attendenti, alcuni sonnacchiavano, altri si affacciavano intorno

alle valige e ai fagotti accanto alla porta. In mezzo a tutte quelle persone Kozeltsòv non trovò neppure una faccia conosciuta; ma si mise ad ascoltare curiosamente i discorsi. I giovani ufficiali, che, come egli aveva capito fin dalla prima occhiata, venivano allora allora dal corpo dei cadetti, dovevano in quei giorni andare a una delle batterie di Sebastopoli. Nell'ufficiale con la giberna invece, la cui faccia non gli era nuova, tutto gli pareva antipatico e volgare. Col proposito anzi di «metterlo a posto, se avesse osato dirgli qualcosa», si allontanò dalla finestra e andò a sedersi sulla *lezànka*¹⁰. Kozeltsòv, in generale, da onesto e buon ufficiale di linea, non soltanto non amava questi ufficiali di stato maggiore (e per tali aveva riconosciuto quei due ufficiali alla prima occhiata), ma era indispettito contro di loro.

IV.

«Pure mi fa un gran dispetto», disse uno dei giovani ufficiali, «che, essendo così vicini, non possiamo arrivare. Forse oggi ci sarà qualche azione, e noi non ci saremo».

Al tono acuto della voce e alle chiazze di fresco rossore che si stendevano sul viso giovanile di questo ufficiale mentre egli parlava, si notava quella simpatica

¹⁰ Piano di cui è munita la stufa di campagna russa per starvi su a giacere.

timidezza giovanile dell'uomo che ha sempre paura che ogni sua parola non sia opportuna.

L'ufficiale mutilato lo guardò con un sorriso.

«Credete a me, arriverete in tempo», disse.

Il giovane ufficialetto guardò con rispetto il viso magro del mutilato, che si rischiarava inaspettatamente di un sorriso, tacque e di nuovo si occupò del tè. Difatti, sul viso dell'ufficiale senza un braccio, nel suo atteggiamento e soprattutto nella manica vuota del suo cappotto, era espressa quella indifferenza tranquilla che faceva sì che ad ogni cosa e ad ogni discorso egli sembrasse dire: «Tutto questo è bellissimo, tutto questo lo so, tutto questo potrei farlo, solo che volessi».

«Che decidiamo?» disse di nuovo il giovane ufficiale al suo compagno in tunica corta. «Passeremo la notte qui o ci metteremo in cammino coi nostri cavalli?».

Il compagno si rifiutò di partire.

«Potete immaginarvi, capitano», seguì colui che mesceva il tè, rivolgendosi al mutilato, e raccattando il coltellino che quegli aveva lasciato cadere, «ci hanno detto che i cavalli sono orribilmente cari a Sebastopoli e noi ne abbiamo comprato uno in società a Simferopol».

«Mi figuro che lo avrete pagato molto».

«Davvero, non so, capitano: lo abbiamo pagato col carrettino novanta rubli. È molto caro?» aggiunse, rivolgendosi a tutti, anche a Kozeltsòv che lo guardava.

«Non è caro se è un cavallo giovane», disse Kozeltsòv.

«Vero? Ma ci hanno detto che era caro... Soltanto è un pochino zoppo, ma passerà. Ci hanno detto che è molto forte».

«Di che corpo siete?» domandò Kozeltsòv, che voleva avere notizie del fratello.

«Siamo del reggimento dei nobili: siamo sei che andiamo tutti a Sebastopoli per nostra volontà», disse l'ufficiale che discorreva volentieri. «Soltanto non sappiamo dov'è la nostra batteria: chi dice a Sebastopoli, chi dice a Odessa...».

«Ma vi era impossibile saperlo a Simferopol?» domandò Kozeltsòv.

«Non lo sanno... Figuratevi, il nostro compagno è andato là, in cancelleria, e gli hanno detto un mucchio di villanie... Figuratevi com'è spiacevole... Volete una sigaretta già pronta?» disse egli all'ufficiale mutilato che voleva tirar fuori il suo portasigari.

Lo serviva con una certa entusiastica devozione.

«Venite anche voi da Sebastopoli?» domandò. «Dio mio, è una cosa prodigiosa! Noi tutti a Pietroburgo si pensava a voi, a tutti quegli eroi!» disse egli, rivolgendosi a Kozeltsòv con rispetto e tenerezza.

«Ma che forse dovrete tornare indietro?» domandò il tenente.

«Ecco appunto quello che temiamo. Figuratevi che abbiamo comprato il cavallo, privandoci di tutto il necessario – caffettiera a spirito e tante altre cosette indispensabili, – e non abbiamo più denaro», disse egli con voce sommessa e guardando il compagno, «sicché,

se si dovesse tornare indietro, non sapremmo come fare».

«No», rispose l'altro sottovoce, «ci hanno promesso di darcelo là».

«Ma avete il certificato?».

«Lo so che l'importante è il certificato, ma un senatore a Mosca, – un mio zio, – quando sono andato da lui, mi ha detto che ce lo avrebbero dato qui, se no me lo avrebbe dato lui. Ma ce lo daranno?».

«Ve lo daranno senza fallo».

«Penso anch'io che ce lo daranno», disse egli con un tono tale che dimostrava che, avendo domandato la stessa cosa a trenta stazioni e avendo ricevuto sempre risposte diverse, oramai non credeva più a nessuno.

V.

«E come non darlo?» disse a un tratto l'ufficiale che aveva leticato sulla porta col maestro di posta e che in quel momento si era avvicinato a coloro che scorrevano, dirigendosi anche agli ufficiali di stato maggiore che gli sedevano accanto, come ad ascoltatori più ragguardevoli. «Io pure, come questi signori, ho desiderato di essere nell'armata operante, anzi ho chiesto di venire proprio a Sebastopoli, mentre stavo in un magnifico posto, e, all'infuori delle spese di viaggio da Pietroburgo a qui, 136 rubli d'argento, non mi hanno

dato nulla, e già ho sborsato di mio più di 150 rubli. Pensate, in tre mesi ho fatto 800 verste. È il secondo mese che sto con questi signori. Meno male che avevo denari di mio. E se non li avessi avuti?

«Già tre mesi?» domandò qualcuno.

«E che si deve fare?» seguì quello che discorreva. «Se non avessi voluto venire e non avessi chiesto di lasciare il mio buon posto, non mi troverei su di una strada... non perché abbia paura... ma non c'è nessuna possibilità... Per esempio, ho passato due settimane a Perekop; il maestro di posta non vi parla neppure: partite quando volete; di sole autorizzazioni a viaggiare coi cavalli di posta ce n'è tante così... Certamente così vuole il destino... io volevo pure, ma è destino... Non dico già perché ora c'è questo bombardamento, ma si vede che, ti affretti o non ti affretti, è tutt'uno. Ma io quanto desidererei...».

Quest'ufficiale che esponeva con tanta cura i motivi della sua lentezza, e aveva l'aria di scusarsene, dava involontariamente a pensare che avesse paura. Ciò fu ancora più visibile quando s'informò del luogo dove si trovava il suo reggimento e se era un posto pericoloso. Anzi impallidì e la voce gli si spezzò quando l'ufficiale mutilato, che era nello stesso reggimento, gli disse che in quei due giorni, soltanto fra gli ufficiali, avevano avuto diciassette perdite.

Difatti quell'ufficiale, in quel momento, era un perfettissimo vigliacco, mentre sei mesi prima era ben lontano dall'esserlo. In lui era accaduto quel mutamento

che molti hanno subito, prima e dopo di lui. Egli viveva in una provincia dove c'era un corpo di cadetti, e aveva un buon posto tranquillo, ma, leggendo nei giornali e in lettere private le gesta degli eroi di Sebastopoli, suoi compagni di un tempo, a un tratto s'era sentito avvampare di ambizione e di eroismo patriottico.

Egli aveva sacrificato a questo sentimento moltissime cose: un posto tranquillo, un alloggio con mobili comodi, messo assieme con quindici anni di cure, le sue conoscenze, le speranze di un ricco matrimonio. Abbandonò tutto e domandò di andare nell'armata operante, sognando una gloria imperitura e le spalline di generale. Due mesi dopo di aver presentato la domanda fu interpellato dal comando perché dicesse se avrebbe chiesto dei sussidi al governo. Egli rispose negativamente, e con pazienza seguì ad aspettare la nomina, benché il suo bollore patriottico in quei due mesi avesse avuto il tempo di raffreddarsi considerevolmente. Dopo altri due mesi gli domandarono se appartenesse a una loggia massonica, e altre formalità dello stesso genere, e, dopo la sua risposta negativa, al quinto mese finalmente ebbe la nomina. In tutto questo tempo gli amici e più di tutto quel certo senso di scontentezza del nuovo che appare sempre ad ogni cambiamento di posizione lo avevano persuaso di aver fatto una grande sciocchezza andando all'armata operante. Quando poi si trovò solo, col viso bruciato e polveroso, alla prima stazione dove incontrò il corriere che veniva da Sebastopoli e che gli raccontò

gli orrori della guerra, e dove stava aspettando da dodici ore i cavalli – si era già completamente pentito della sua leggerezza, con un confuso terrore pensava a ciò che gli stava dinanzi e andava oltre inconsciamente, come al sacrificio. Questo sentimento, in tre mesi di peregrinazioni per le stazioni di posta, dove quasi sempre bisognava aspettare e incontrare gli ufficiali che tornavano da Sebastopoli con racconti terrorizzanti, s’era fatto sempre più forte e aveva infine condotto il povero ufficiale a questo, che, dall’eroe pronto alle più disperate imprese, come si era immaginato di essere a P., era diventato, quando arrivò a Džankòj, un miserevole vigliacco, e avendo un mese addietro incontrato un giovanotto che veniva dal corpo dei cadetti, si era sforzato di avanzare quanto più piano poteva, tenendo quei giorni per gli ultimi della sua vita, e ad ogni stazione smontava il letto e la cantina da viaggio, combinava partite a *préférence*, trattava il libro dei reclami come un mezzo per passare il tempo, e si rallegrava quando non gli davano i cavalli.

Sarebbe stato realmente un eroe se da P. fosse capitato direttamente sui bastioni, ma ora avrebbe dovuto attraversare molte sofferenze morali per diventare quell’uomo tranquillo, paziente nelle fatiche e nei pericoli, che noi siamo abituati a riguardare come l’ufficiale russo.

VI.

«Chi ha chiesto della zuppa?» disse, entrando nella stanza, con una zuppiera di minestra di cavoli, la padrona, una grossa donna sui quarant'anni, abbastanza sudicia.

La conversazione subito tacque, e tutti coloro che erano nella stanza fissarono gli occhi sulla taverniera. Un ufficiale che veniva da Pietroburgo l'accennò ad un altro.

«Ah! l'ha chiesta Kozeltsòv», disse un giovane ufficiale, «bisogna svegliarlo. Alzati a desinare», disse poi avvicinandosi a colui che dormiva sul divano e tirandolo per una spalla.

Un giovanetto di diciassette anni, dagli allegri occhi neri e dalle gote rubiconde, saltò su vivacemente dal divano e, stropicciandosi gli occhi, si fermò nel mezzo della stanza.

«Ah, perdonatemi, vi prego», disse con una sonora voce argentina al dottore che aveva urtato nell'alzarsi.

Il tenente Kozeltsòv riconobbe subito il fratello e gli si avvicinò.

«Non mi riconosci?» disse, sorridendo.

«Ah! ah!» gridò il fratello minore, «che sorpresa!» e abbracciò il fratello.

Si baciaron tre volte, ma alla terza volta esitarono, come se a tutti e due fosse venuto lo stesso pensiero: perché bisogna proprio che sia tre volte?

«Come son contento, via!» disse il maggiore, guardando il fratello. «Andiamo fuori, parleremo».

«Andiamo, andiamo. Non voglio la zuppa... mangiala tu, Federson!» disse a un compagno.

«Ma volevi pur mangiare».

«Non voglio niente».

Quando furono usciti fuori, il più giovane seguitava a domandare al fratello: «Dunque, come te la passi? Racconta!» e diceva che era contento di vederlo, ma non parlava di sé.

Passati cinque minuti, durante i quali poté farsi un po' di silenzio fra i due, il fratello maggiore domandò perché l'altro non fosse entrato nella guardia, come tutti si aspettavano.

«Ah, già!» rispose il minore, arrossendo a un certo ricordo, «questo mi è dispiaciuto enormemente, e io non mi aspettavo affatto che mi accadesse. Figurati, proprio prima dell'uscita, andammo in tre a fumare, – sai quella stanzetta, dietro al casotto del portiere, certamente era già così al vostro tempo! – figurati, quella canaglia del custode ci vide e corse a dirlo all'ufficiale di guardia (e noi più volte avevamo dato una mancia al custode); l'ufficiale si avvicinò pian piano. Appena lo vedemmo, quegli altri gettarono via le sigarette e scapparono per la porta di fianco, sai, – io invece non ebbi dove andare. Lui cominciò a dirmi delle parole dure naturalmente, io non mi lasciai smontare, lui lo disse all'ispettore ed eccola fatta! Perciò non ebbi punti sufficienti in condotta, benché in tutto il resto li avessi ottimi –

soltanto in meccanica 12, – e così non son potuto entrare nella guardia. Mi hanno promesso poi di trasferirmi, ma io già non lo volevo più, e sono venuto alla guerra».

«Ecco com'è!».

«Davvero, ti dico senza scherzo, tutto m'era venuto così in uggia che volevo andare al più presto a Sebastopoli. Del resto, se le cose vanno bene, si può far carriera più presto che nella guardia; là diventi colonnello in dieci anni e qui Tobleben, in due anni, da colonnello è diventato generale. E se si muore, che farci!».

«Come sei!» disse il fratello, sorridendo.

«Ma la cosa principale sai qual'è?» disse il fratello minore, sorridendo anche lui e arrossendo, come se si preparasse a dire una cosa molto vergognosa, «tutte queste sono sciocchezze: la cosa principale per la quale ho chiesto di venire è che è una vergogna starsene a Pietroburgo quando qui si muore per la patria. E poi volevo star con te», aggiunse anche più timidamente.

«Come sei buffo!» disse il fratello maggiore senza guardarlo, tirando fuori il portasigarette. «Peccato però che non staremo insieme!».

«Ma, dimmi la verità, è tremendo sui bastioni?» domandò a un tratto il più giovane.

«Da principio è tremendo, poi ci si fa l'abitudine, non è nulla. Vedrai tu stesso».

«Ma dimmi ancora: che pensi? Prenderanno Sebastopoli? Io credo che non la prenderanno mai».

«Dio lo sa».

«Una cosa sola mi fa dispetto... Figurati che disgrazia! Per la strada ci hanno rubato tutt'un fagotto, e io ci avevo il mio casco, sicché ora mi trovo in una posizione terribile e non so come potrò presentarmi. Sai, ora abbiamo i caschi nuovi, e in generale ci sono molti cambiamenti in meglio. A te posso raccontare ogni cosa... A Mosca sono stato da per tutto...».

Il secondo dei Kozeltsòv, Vladìmir, somigliava molto al fratello Michàjlo, ma gli somigliava come una rosa di giardino che sboccia a una rosa di siepe che sfiorisce. I suoi capelli erano egualmente biondi, ma folti e ondulati sulle tempie. Sulla nuca tenera e bianca i capelli finivano in una punta bionda – segno di fortuna, come dicono le balie. Sul tenero e bianco colorito del viso non c'era sempre, ma divampava a tratti un vivo rossore giovanile, dando a conoscere i moti dell'anima. Gli occhi erano quelli del fratello, ma più aperti e più luminosi, o forse sembravano così perché spesso si coprivano di un umido velo. Una peluria bionda spuntava sulle gote e sulle labbra rosse, che molto spesso si piegavano a un timido sorriso e scoprivano degli splendidi denti bianchi. Ben fatto, con le spalle larghe, col mantello sbottonato, di sotto al quale si vedeva la camicia rossa col colletto rivoltato, con la sigaretta in mano, appoggiato alla ringhiera dell'entrata, con un'ingenua allegria nel viso e nei gesti, lì, ritto davanti al fratello, era un così simpatico e bel ragazzo che faceva piacere guardarlo. Era straordinariamente

felice di star col fratello, lo guardava con rispetto e con orgoglio, figurandosi che fosse un eroe; ma sotto certi rapporti, precisamente riguardo all'educazione mondana, al saper parlare il francese, al trovarsi in compagnia di persone altolocate, al ballare, ecc., ecc., egli si vergognava un pochino di lui, lo guardava dall'alto in basso, e magari sperava, se fosse possibile, di educarlo. Tutte le impressioni di lui erano ancora quelle di Pietroburgo, della casa di una signora cui piacevano i giovani leggiadri e che lo invitava alle sue feste, e della casa di un senatore di Mosca, dove una volta aveva danzato, in un gran ballo.

VII.

Dopo aver parlato quasi sino a sazietà ed esser arrivati, finalmente, a un sentimento che spesso si prova, cioè che, quantunque si amassero l'un l'altro, poco c'era di comune fra loro, i due fratelli tacquero per un bel pezzo.

«Dunque, prendi i tuoi bagagli e andiamo subito», disse il maggiore.

Il più giovane a un tratto arrossì e parve impacciato.

«Si va direttamente a Sebastopoli?» domandò dopo un momento di silenzio.

«Ma sì. Penso che avrai poca roba, la imballeremo».

«Benissimo. Andiamo subito», disse il più giovane con un sospiro, e si avviò verso la sua camera. Ma senza aprire la porta, si fermò nell'andito e, abbassando malinconicamente il capo, cominciò a pensare

«Direttamente a Sebastopoli, in quell'inferno... è terribile! Del resto, è tutt'uno: una volta doveva pur essere. Ora, almeno, sono con mio fratello...».

Il fatto era che soltanto adesso, al pensiero che, una volta seduto nel barroccino, non ne sarebbe disceso fino a Sebastopoli, e che nessun caso più avrebbe potuto trattenerlo, gli si era presentato chiaramente il pericolo che era andato a cercare, ed egli si era turbato e spaventato alla sola idea dell'imminenza del pericolo. Tranquillatosi alla meglio, entrò nella sua stanza; ma passò un quarto d'ora, ed egli non tornava dal fratello, tanto che quest'ultimo finalmente aprì la porta per chiamarlo. Il giovane Kozelstòv, nell'atteggiamento di uno scolaro preso in fallo, parlava di qualche cosa con l'ufficiale di P. Quando il fratello aprì la porta, egli si smarrì del tutto.

«Ora, ora vengo!» disse, facendo cenno con la mano al fratello. «Aspettami là, ti prego».

Difatti, dopo un momento uscì e con un profondo sospiro si avvicinò al fratello.

«Figurati! Non posso venire con te, fratello!» disse.

«Come! che sciocchezza!».

«Ti dirò tutta la verità, Misa! Nessuno di noi ha denari e tutti abbiamo dei debiti con quel capitano in

seconda che è venuto da P. È terribilmente vergognoso!».

Il fratello maggiore corrugò le sopracciglia e per un pezzo non ruppe il silenzio.

«E gli devi molto?» domandò poi, guardando alla sfuggita il fratello.

«Molto... no, non moltissimo, ma è una tremenda vergogna. Egli ha pagato per me a tre stazioni di posta, e gli ho consumato tutto lo zucchero... sicché non so... E poi abbiamo giocato a *préfèrence*... sono rimasto un pochino in debito verso di lui».

«È una brutta cosa, Volòdja! E che avresti fatto se non m'avessi incontrato?» disse il maggiore severamente, senza guardare il fratello.

«Contavo, fratello, di avere l'indennità di viaggio a Sebastopoli e l'avrei rimborsato. Si potrà dunque far così; e sarà meglio che arrivi domani con lui».

Il fratello maggiore tirò fuori la borsa e con le dita un po' tremanti ne cavò due biglietti da dieci rubli.

«Ecco tutto il mio denaro», disse. «Quanto devi?».

Dicendo che quello era tutto il suo denaro, Kozeltsòv non diceva proprio la verità: aveva ancora quattro monete d'oro cucite, per qualsiasi eventualità, nella sua tunica, ma che aveva dato a se stesso la parola di non toccare a nessun costo.

Si chiarì che per le *préfèrences* e per lo zucchero Kozeltsòv era debitore all'ufficiale di P. soltanto di otto rubli. Il fratello maggiore glieli diede osservando

soltanto che, quando non si ha denaro, non si gioca a *préférence*.

«Ma quanto giocavi per volta?».

Il fratello minore non rispose una parola. La domanda del fratello gli era parsa un dubbio sulla sua onestà. Il dispetto contro se stesso, la vergogna di un atto che aveva fatto nascere simili sospetti e l'offesa fattagli dal fratello che egli amava tanto, produssero sulla sua natura impressionabile un effetto così forte, così penosamente doloroso, che non rispose nulla. Sentendo che non poteva trattenere i singhiozzi che gli salivano alla gola, prese i denari senza guardarli e andò dai compagni.

VIII.

Nikolàjev, che aveva preso forze a Duvanka con due bicchieri di vodka, comprati da un soldato che la vendeva sul ponte, tirava le redini; la carretta saltellava sulle pietre della strada che conduceva a Sebastopoli, lungo il Belbek, e i due fratelli, che sobbalzando si urtavano fra loro nelle gambe, benché pensassero di continuo l'uno all'altro, tacevano ostinatamente.

«Perché mi ha offeso? – pensava il più giovane. – Non avrebbe potuto non parlarmi di ciò? Pareva che mi credesse un ladro e ora è in collera, sicché siamo separati per sempre. E come sarebbe stato bello esser

noi due a Sebastopoli! Due fratelli, amici fra loro, che tutti e due combattono il nemico: uno già maturo, bravo soldato, benché non molto istruito, e l'altro giovane... Dopo una settimana, avrei mostrato a tutti che non son più un ragazzo! Smetterò di arrossire, il mio viso assumerà un aspetto maschio, i miei baffi piccoli, ma ben piantati, cresceranno in questo tempo, – e si tirò i peli che nascevano all'orlo delle sue labbra. – Forse oggi arriveremo e capiteremo subito in mezzo alla battaglia, io e mio fratello. Lui deve essere ostinato e molto coraggioso; di quelli che parlano poco, ma agiscono meglio degli altri. Vorrei sapere – seguitava, – se lo fa apposta o no a spingermi su di un lato del carretto. Deve capire che sto a disagio e fa finta di non accorgersi di me. Arriveremo oggi, – seguitava a ragionare, stringendosi a un lato del veicolo, e aveva paura di muoversi per non far capire al fratello che stava a disagio, – e subito, direttamente sui bastioni: io coi cannoni e mio fratello con la sua compagnia andremo insieme. A un tratto i francesi si getteranno su di noi. Io sparerò, sparerò, ne ucciderò moltissimi; ma essi mi correranno direttamente addosso. Non sarà più possibile tirare, s'intende, e per me non ci sarà salvezza; ma all'improvviso mio fratello correrà avanti con la sciabola, io prenderò il fucile, e insieme coi soldati ci metteremo a correre. I francesi si getteranno su mio fratello. Io corro, uccido un francese, un altro e salvo mio fratello. Mi feriscono a un braccio, io prendo il fucile con l'altro e seguito a correre. Uccidono mio

fratello con una palla, accanto a me; io mi fermo un istante, lo guardo con tristezza, poi mi rialzo e grido: “Dietro a me! Vendichiamoci! Amavo mio fratello più di tutto al mondo, – dirò, – e l’ho perduto. Vendichiamoci, sbaragliamo i nemici o moriamo qui tutti!”. Tutti gridano, si precipitano dietro a me. Qui tutto l’esercito francese verrà fuori con lo stesso Pelissier. Noi lo distruggiamo tutto; ma finalmente io sono ferito una seconda volta, una terza volta, e cado moribondo. Allora tutti corrono verso di me. Gorcjakòv viene e mi domanda che cosa voglio. Io dico che non voglio nulla, – soltanto che mi depongano accanto a mio fratello perché voglio morire con lui. Mi prendono e mi mettono accanto al cadavere insanguinato di mio fratello. Mi sollevo e dico soltanto: “Non avete saputo apprezzare due uomini che veramente amavano la patria; ora sono caduti entrambi... ma Dio vi perdoni!” e muoio».

Chi sa fino a che punto si realizzeranno questi sogni!

«Ti sei mai trovato in una mischia?» domandò egli a un tratto al fratello, dimenticando completamente che non voleva più parlare con lui.

«No, neppure una volta», rispose il fratello maggiore, «abbiamo perduto duemila uomini del reggimento, sempre sul lavoro, e io fui ferito anche sul lavoro. La guerra non si fa assolutamente come tu credi, Volòdja!».

La parola «Volòdja» commosse il fratello minore: avrebbe voluto spiegarsi col fratello, il quale non pensava affatto di avere offeso Volòdja.

«Non sei in collera con me, Misa?» disse, dopo un momento di silenzio.

«Perché?».

«No... così... per quello che c'è stato... per nulla».

«Ma no!» rispose il maggiore, volgendosi verso di lui e battendogli sulla gamba.

«Allora perdonami se t'ho dato un dispiacere, Misa». E il fratello minore si voltò in là per nascondere le lacrime che a un tratto gli erano spuntate negli occhi.

IX.

«Possibile che siamo già a Sebastopoli?» domandò il fratello minore, quando furono sull'altura.

E davanti a loro si aprirono delle baie con gli alberi dei vascelli, il mare con la flotta nemica in lontananza, le bianche bandiere in riva al mare, le caserme, gli acquedotti, i magazzini generali, le costruzioni della città, le nuvole di fumo bianche e violacee che s'innalzavano continuamente sulle montagne giallognole circondanti la città, alte nel cielo turchino, sotto i rosei raggi del sole che già si rifletteva scintillando e scendeva all'orizzonte dello scuro mare.

Volòdjja, senza il minimo sgomento, vide quel terribile luogo al quale aveva tanto pensato; al contrario, con un estetico piacere ed un eroico sentimento di soddisfazione al pensiero che fra mezz'ora sarebbe stato

anch'egli là, guardava quello spettacolo davvero magnificamente originale, e lo guardò con un'attenzione concentrata fino al momento in cui giunsero a Sjøvernaja, al deposito del reggimento del fratello, dove dovevano informarsi della posizione del reggimento e della batteria.

L'ufficiale che comandava il deposito abitava presso alla così detta cittadina nuova – delle baracche di legno costruite dalle famiglie dei marinai – in una tenda accostata a una baracca abbastanza grande, fatta di rami di quercia non ancora del tutto secchi.

I fratelli trovarono l'ufficiale davanti a una sudicia tavola sulla quale era un bicchiere di tè freddo, della cenere di sigarette, un vassoio con della vodka, degli avanzi di caviale secco e di pane. Era in maniche di camicia, una camicia di un giallo sporco, e contava su di un gran pallottoliere dei grossi mucchi di biglietti di banca. Ma prima di parlare della persona di quest'ufficiale e dei suoi discorsi, è necessario gettare un più attento sguardo nell'interno della sua baracca e fare una anche sommaria conoscenza con la sua vita e le sue occupazioni. Questa baracca nuova era vasta, ben costruita e comoda, con tavolini e panchine fatte di legno intrecciato e di zolle di terra, come se ne costruiscono soltanto per i generali o i comandanti di reggimento; ai lati e sopra, perché non cadessero le foglie, erano stati messi tre tappeti che, sebbene molto brutti, erano nuovi ed eran dovuti costare caro. Sul letto di ferro, che stava sotto al tappeto principale, sul quale

era figurata un'amazzone, era gettata una coperta di *peluche* di un rosso chiaro con un cuscino di pelle sudicio e strappato e una pelliccia di orso americano; su di una tavola c'era uno specchio con la cornice d'argento, una spazzola d'argento orribilmente sudicia, un pettine di corno pieno di capelli unti, un candeliere d'argento, una bottiglia di liquore con un'enorme etichetta rosso e oro, un orologio d'oro col ritratto di Pietro I, due anelli d'oro, una scatola con certe capsule, una crosta di pane, delle vecchie carte da gioco sparse, e sotto al letto delle bottiglie piene e vuote. Quest'ufficiale si occupava dei convogli e dei foraggi del reggimento. Con lui abitava un suo grande amico, il commissario, che si occupava delle stesse faccende. Nel momento che entrarono i due fratelli egli dormiva nella tenda, e l'ufficiale comandante il deposito faceva i conti del denaro dello Stato, avvicinandosi la fine del mese. L'aspetto di quest'ufficiale era bello e marziale: alta statura, grandi baffi, aria nobile. Ciò che dispiaceva in lui era soltanto la traspirazione continua e un certo gonfiore del viso, che quasi nascondeva i piccoli occhi grigi (come se fosse tutto impregnato di *porter*), e una straordinaria trascuratezza della persona – dai capelli unti e radi fino ai grossi piedi nudi nelle pantofole.

«Denari! denari!» disse Kozeltsòv n° 1, entrando nella baracca e fissando gli occhi con involontaria avidità sul mucchio di biglietti di banca, «se me ne prestaste anche solo la metà, Vasilij Michàjlyc!».

L'ufficiale, come se fosse stato sorpreso a rubare, si chinò tutto sulla tavola, vedendo il visitatore, e, raccogliendo il denaro, senza alzarsi, salutò.

«Eh, se fossero miei! Son dello Stato, *bàtjuska!*... Ma chi è con voi?» disse, riponendo i denari in un cassetto che era accanto a lui, e guardando in faccia Volòdja.

«È mio fratello, giunto dal corpo. Siamo passati a informarci da voi dove si trova il reggimento».

«Sedete, signori», disse l'altro, alzandosi, senza badare agli ospiti, e passando nella tenda. «Volete bere qualcosa? forse del *porter?*» disse.

«Non guasta, Vasilij Michàjlyc».

Volòdja era colpito dall'imponenza dell'ufficiale, dai suoi modi disinvolti e dal rispetto col quale suo fratello lo trattava.

«Deve essere un ufficiale molto importante, che tutti rispettano; davvero è semplice, ma ospitale», pensava sedendosi modestamente e timidamente sul divano.

«Dunque, dove si trova il nostro reggimento?» domandò attraverso la tenda il maggiore dei fratelli.

«Che?».

Egli ripeté la domanda.

«Oggi è stato da me Zejfer: disse che ieri son passati al quinto bastione».

«Davvero?».

«Se lo dico, vuol dire che è vero; del resto, il diavolo lo sa! Non gli costa caro mentire. Dunque, volete del *porter?*» disse l'ufficiale, sempre dalla tenda.

«Magari ne berrò», disse Kozeltsòv.

«E voi volete bere, Osip Ighnàtjevic?» continuò la voce nella tenda, rivolgendosi certamente al commissario che dormiva. «Basta dormire! Son già le cinque».

«Perché ce l'avete con me? Io non dormo», rispose una voce sottile e indolente, che pizzicava in modo simpatico l'*erre* e l'*elle*.

«Su, alzatevi: mi annoio senza di voi».

E l'ufficiale tornò verso gli ospiti.

«Dacci del *porter* di Simferopol», gridò.

L'attendente entrò nella baracca con un viso che a Volòdja parve pieno di superbia, e, urtandolo perfino, tirò fuori il *porter* di sotto al divano dove egli era seduto.

«Sì, *bàtjuska*», disse l'ufficiale, empiendo i bicchierini, «oggi abbiamo un nuovo comandante del reggimento. Ci vogliono denari e tutti sono affaccendati».

«Penso che sia un uomo tutto speciale, appartenente alla nuova generazione», disse Kozeltsòv, prendendo con deferenza in mano il bicchiere.

«Già, alla nuova generazione! Sarà un avaraccio, come quello del battaglione! Quando comandava, sì che urlava! Ma adesso canta un'altra canzone».

«È impossibile, *bàtjuska*, è così!...».

Il fratello minore non capiva nulla di quel che dicevano, ma gli pareva confusamente che il fratello non dicesse quel che pensava, ma che dicesse così

soltanto perché stava bevendo il *porter* di quell'ufficiale.

La bottiglia di *porter* era già finita e la conversazione si trascinava piuttosto a lungo sullo stesso tono, quando i lembi della tenda si alzarono ed entrò un uomo non alto, fresco, in una veste da camera di raso turchino con nappine, e con un berretto orlato di rosso, con una coccarda. Entrò accomodandosi i baffetti neri e, guardando un punto sul tappeto, rispose al saluto degli ufficiali con un moto delle spalle appena percettibile.

«Da' qui che berrò anch'io un bicchierino!» disse egli, sedendosi accanto alla tavola. «Che venite da Pietroburgo, giovanotto?» disse poi, volgendosi gentilmente a Volòdja.

«Sì, e vado a Sebastopoli».

«L'avete chiesto voi?».

«Sì».

«Buon prò vi faccia! Io non lo capisco», seguì il commissario. «Sarei pronto ad andare a Pietroburgo magari a piedi, se mi lasciassero andare. Ne ho abbastanza di questa vita da cani!».

«Per che mai state tanto male qui?» disse il maggiore dei Koseltsòv, rivolgendosi a lui, «la vostra vita non è poi così cattiva».

Il commissario lo guardò e si voltò da un'altra parte.

«Qui ci sono pericoli, privazioni, è impossibile procurarsi qualsiasi cosa», seguì, rivolgendosi a Volòdja. «E che voglia vi sia venuta, proprio non lo capisco, signori miei! Almeno vi fossero dei vantaggi!

Invece no. E se rimaneste a un tratto storpio per tutta la vita? eh?».

«C'è chi cerca il profitto e chi serve per l'onore!» intervenne di nuovo il maggiore dei Koseltsòv, col dispetto nella voce.

«Bell'onore, quando non c'è da mangiare!» disse il commissario, ridendo con disprezzo, e rivolgendosi all'ufficiale del deposito, che anche lui s'era messo a ridere. «Carica qualcosa della *Lucia*, noi ascolteremo», disse, mostrando la scatola da musica. «Mi piace tanto!».

«È un uomo di merito questo Vasilij Michàjlyc?» domandò Volòdja al fratello, quando, già al crepuscolo, uscirono dalla baracca e proseguirono verso Sebastopoli.

«Ma che! È soltanto un avaraccio che fa spavento. A dir poco, avrà trecento rubli al mese e vive come un porco, l'hai visto. E questo commissario non lo posso soffrire, una volta o l'altra lo picchio. Questa canaglia ha portato dalla Turchia 12.000 rubli...». E Koseltsòv cominciò a estendersi sulle concussioni, un poco (a dir la verità) con quella particolare irritazione dell'uomo che condanna la concussione non perché è un male, ma perché prova dispetto che vi sia gente che ne profitta.

X.

Volòdja non era propriamente di cattivo umore quando, a notte quasi fatta, si avviò verso il gran ponte che traversa la baia ma si sentiva un certo peso sul cuore. Tutto ciò che vedeva e udiva era così poco conforme alle sue impressioni passate, ancora recenti: la gran sala degli esami, col pavimento di legno, luminosa, le allegre, buone voci e le risate dei compagni, l'uniforme nuova, l'amato tsar, che s'era abituato a vedere durante sette anni e che, accomiatandoli, con le lacrime agli occhi, li aveva chiamati figli suoi, e così poco tutto ciò che vedeva ora somigliava ai suoi magnifici, generosi sogni iridati!

«Dunque, eccoci giunti!» disse il fratello maggiore quando arrivarono alla batteria di Michàjlov, scendendo dal carretto. «Se ci lasceranno passare il ponte, andremo subito alla caserma Nicola. Tu resterai là fino a domattina e io andrò al reggimento, m'informerò dove sta la tua batteria e domani verrò a prenderti».

«Ma perché? È meglio che andiamo insieme», disse Volòdja. «Io verrò con te sul bastione. Tanto è lo stesso, bisogna abituarsi! Se tu ci vai, posso venirci anch'io».

«È meglio che tu non venga».

«No, ti prego: almeno imparerò come...».

«Il mio consiglio è che tu non venga, e magari...».

Il cielo era limpido e scuro: le stelle e i fuochi delle bombe e degli spari che guizzavano continuamente già brillavano chiari nelle tenebre. Uscivano dall'oscurità la

grande costruzione bianca della batteria e la testa del ponte. I colpi di cannone e le esplosioni, seguendosi letteralmente di secondo in secondo, oppure scoppiando insieme, laceravano l'aria con più alto e distinto fragore. In questo fracasso, come un accompagnamento, si udiva il lugubre mormorio della baia. Dal mare veniva un venticello e si sentiva odore di umido. I due fratelli si avvicinarono al ponte. Un milite imbracciò goffamente il fucile e gridò: «Chi va là?».

«Soldati».

«Non è permesso di passare».

«Ma come? Noi dobbiamo passare».

«Domandate all'ufficiale».

L'ufficiale, che dormicchiava seduto su di un'ancora, si alzò e ordinò di lasciarli passare.

«Andare si può, ma tornare è impossibile. Dove andate tutti insieme?» gridò verso i carri del reggimento che si affollavano, sovraccarichi di gabbioni, all'entrata del ponte.

Scendendo al primo pontone, i due fratelli s'imbatterono in alcuni soldati che, parlando ad alta voce, venivano di là.

«Se ha avuto il denaro dell'equipaggiamento, il suo conto è pari, ecco!».

«Eh, fratelli», disse un'altra voce, «quando si arriva a Sjèvernaja, vedi la luce, per Dio! È tutta un'altra aria».

«Parla pure!» disse il primo. «L'altro giorno è piombata là una maledetta bomba e ha portato via le gambe a due marinai, così...».

I due fratelli passarono il primo pontone, aspettando il carro, e si fermarono al secondo dove, in certi punti, già era penetrata l'acqua. Il vento, che dentro terra pareva debole, qui era molto forte e impetuoso; il ponte oscillava e le onde, battendo contro le travi con rumore e frangendosi sulle ancore e sui canapi, invadevano i tavolati. A destra il mare rumoreggiava e nereggiava in mezzo a una nebbia ostile, separandosi con una linea infinita, eguale e nera dall'orizzonte stellato, grigio chiaro e illuminato da bagliori; in lontananza si accendevano i fuochi della flotta nemica; a sinistra nereggiava la cupa massa di una nostra nave e si udivano i colpi delle onde sui suoi fianchi; si vedeva un battello che si allontanava rapidamente e rumorosamente da Sjèvernaja. Lo scoppio di una bomba lì presso illuminò per un istante un alto carico di gabbioni sopra coperta, due uomini che stavano lassù, la spuma bianca e gli spruzzi delle onde verdastre, rotte dal battello. Al margine del ponte era seduto un uomo, con le gambe nell'acqua, in maniche di camicia, che con l'ascia tagliava qualcosa al pontone. Davanti, su Sebastopoli, si movevano i medesimi fuochi, e strani rumori giungevano sempre più forti. Una onda che veniva rapida s'infranse sulla parte destra del ponte e bagnò i piedi di Volòdja; due soldati, trascinando i piedi nell'acqua, l'oltrepassarono. Qualcosa, a un tratto, illuminò con un gran fracasso la testa del ponte e un uomo a cavallo e un carretto che v'erano sopra, e delle

schegge caddero nell'acqua, fischiando e sollevando schizzi.

«Ah! Michàjlo Semjònc!» disse il cavaliere fermando il suo cavallo di faccia al maggiore dei Kozeltsòv, «siete già guarito del tutto?».

«Come vedete. Dio dove vi porta?».

«A Sjèvernaja, a cercare delle cartucce: oggi faccio da aiutante del reggimento... aspettiamo l'assalto di ora in ora, e non si hanno quindici cartucce nella giberna... Belle disposizioni!».

«E dov'è Màrtsov?».

«Ieri gli è stata portata via una gamba... era in città, dormiva in una camera... Forse lo troverete».

«Il reggimento è al quinto bastione, vero?».

«Sì, è andato a dare il cambio al reggimento M. Andate all'ambulanza: là sono i nostri, vi condurranno».

«E il mio alloggio sulla Morskàja è intatto?».

«Eh, *bàtjuska!* È un pezzo che le bombe hanno distrutto ogni cosa. Ora non riconoscerete Sebastopoli; non ci sono più donne, nè trattorie, né musica; ieri si è chiuso l'ultimo ritrovo. Ora è terribilmente triste... Addio!».

E l'ufficiale si allontanò al trotto.

A un tratto, Volòdja ebbe una sensazione spaventevole: gli pareva che ad ogni istante una bomba o una scheggia dovesse colpirlo proprio nella testa. Quelle tenebre umide, tutti quei rumori, particolarmente il borbottio delle onde, parevano sempre dirgli che non andasse avanti, che là non lo aspettava nulla di buono,

che mai più i suoi piedi avrebbero toccato la terra dall'altra parte della baia, che doveva subito tornare indietro e fuggir via, quanto più lontano fosse possibile da quel tremendo luogo di morte. «Ma forse è troppo tardi, forse la mia sorte è già decisa», pensò, rabbrivendo parte per questi pensieri, parte perché l'acqua gli s'infiltrava negli stivali e gli bagnava i piedi.

Volòdja sospirò profondamente e si scostò un poco dal fratello.

«Signore! Possibile che uccidano me, proprio me? Signore, abbi misericordia!» disse come in un soffio e si fece il segno della croce.

«Su, andiamo, Volòdja!» disse il fratello maggiore, quando il carretto giunse sul ponte.

«Hai visto la bomba?».

Sul ponte venivano incontro ai due fratelli carri con feriti o con gabbioni; uno, carico di mobili, era guidato da una donna. Dall'altra parte nessuno li fermò.

Tenendosi istintivamente presso il muro della batteria Nicola, i due fratelli, tendendo l'orecchio al rumore delle bombe, che là scoppiavano loro sul capo, e al fischio delle scheggie che loro piovevano dall'alto, giunsero a quel posto della batteria dove era l'immagine. Là seppero che la quinta sezione, alla quale era assegnato Volòdja, stava a Korabèlnaja, e decisero insieme, malgrado il pericolo, di andare a passar la notte sul quinto bastione, e di là l'indomani passare alla batteria. Girando nel corridoio, passando fra le gambe

dei soldati che dormivano, sdraiati lungo tutto il muro della batteria, finalmente giunsero all'ambulanza.

XI.

Entrando nella prima stanza, dove erano disposte delle brande sulle quali giacevano i feriti, e dove l'aria era satura di un pesante odore di ospedale, terribilmente disgustoso, incontrarono due suore di carità che venivano verso di loro.

Una era una donna sui cinquant'anni, con gli occhi neri e l'espressione del viso severa, e portava fasce e filacce, dando ordini a un giovane infermiere che la seguiva; l'altra, una bellissima giovane di una ventina d'anni, con un visino pallido e soave di bionda, con uno sguardo graziosamente spaventato sotto alla bianca cuffietta, con le mani nelle tasche del grembiule, camminava con gli occhi bassi accanto alla più anziana, e sembrava aver paura di allontanarsi da lei.

Kozeltsòv si rivolse a loro domandando se sapessero dove era Màrtsov, che il giorno innanzi aveva avuto una gamba portata via.

«Mi pare che sia del secondo reggimento», disse la più anziana. «È forse un vostro parente?».

«No, un compagno».

«Conduceteli», disse alla suora più giovane, in francese, «eccoli, di qui», ed ella con l'infermiere si avvicinò a un ferito.

«Andiamo dunque... che cosa guardi?» disse Kozeltsòv a Volòdja che, alzate le sopracciglia, con un'espressione di sofferenza, guardava i feriti, senza poterne staccar gli occhi. «Andiamo!».

Volòdja seguì il fratello, ma continuava a guardare in giro e ripeteva inconsciamente:

«Ah, Dio mio! Ah, Dio mio!».

«Certamente il signore è qui da poco?» domandò la suora a Kozeltsòv, accennando Volòdja, il quale con esclamazioni e sospiri andava loro dietro per un corridoio.

«È giunto adesso».

La bella suora guardò Volòdja e a un tratto si mise a piangere. «Dio mio, Dio mio! quando finirà tutto questo?» disse con la disperazione nella voce. Entrarono nella tenda degli ufficiali. Màrtsov giaceva supino, con le braccia nude e muscolose incrociate dietro la testa, e aveva sul viso giallognolo l'espressione di un uomo che stringe i denti per non urlare di dolore. La gamba sana, rivestita dalla calza, usciva dalla coperta, e vi si vedeva il movimento convulso delle dita.

«Ebbene, come va?» domandò la suora, mentre con le sue dita sottili e delicate, su una delle quali Volòdja notò un anello d'oro, sollevava la testa un po' calva del ferito e raddrizzava il guanciale. «Ecco questi vostri compagni che son venuti a vedervi».

«Naturalmente, soffro», disse egli irritato. «Lasciate! Sta bene così!». Le dita nella calza si mossero anche più rapidamente. «Vi saluto! Come vi chiamate? Scusatemi», disse egli, rivolgendosi a Kozelstòv. «Ah, sì! Perdono! qua si dimentica tutto», disse quando l'altro gli ebbe detto il suo cognome. «Abbiamo abitato insieme», aggiunse poi, senza nessuna espressione di piacere, guardando sorpreso Volòdja.

«Mio fratello, giunto ora da Pietroburgo».

«Ah! io ho fatto intero il mio servizio», disse il ferito facendo una smorfia. «Ahi, come soffro!... Sarebbe meglio finirla presto».

Alzò il piede e, seguitando a muover le dita con rapidità, si nascose il viso fra le mani.

«Bisogna lasciarlo», disse sottovoce la suora, con le lacrime agli occhi: «sta molto male».

I due fratelli già a Sjèvernaja avevano deciso di andare insieme al quinto bastione; ma, uscendo dalla batteria Nicola, come di comune accordo, per non esporsi inutilmente al pericolo, andarono separati.

«Mi saprai trovare, Volòdja?» disse il maggiore. «Del resto, Nikolàjev ti accompagnerà a Korabèlnaja, io andrò solo, e domani verrò da te».

Non fu detto altro in quell'ultimo addio fra i due fratelli.

XII.

Il rombo del cannone seguiva con la medesima forza, ma la strada di Jekaterina per la quale camminava Volòdja, seguito dal silenzioso Nikolàjev, era deserta e silenziosa. Nelle tenebre egli scorgeva soltanto una larga strada, con mura bianche, rovinata in molti punti, di grandi case e un marciapiede di pietra sul quale egli camminava; di tanto in tanto s'incontravano soldati e ufficiali. Passando dal lato sinistro, presso all'ammiragliato, alla luce di un vivo fuoco che ardeva dietro un muro, vide delle acacie piantate lungo il marciapiede coi loro sostegni, e le gialle foglie polverose di queste acacie. Udiva distintamente il rumore dei suoi passi e di quelli di Nikolàjev, che gli andava dietro respirando faticosamente. Egli non pensava a nulla: la bella suora di carità, il piede di Màrtsov con le dita che si agitavano nella calza, le tenebre, le bombe, e varie immagini di morte si aggiravano confusamente nella sua immaginazione.

Tutta la sua giovane anima impressionabile si stringeva dolorosamente nella coscienza della solitudine e dell'indifferenza generale per il pericolo al quale egli andava incontro. «Mi uccideranno, sarò tormentato, soffrirò, e nessuno piangerà!». E tutto ciò invece di quella piena energia e di quella vita eroica ch'egli aveva sognata così bravamente! Le bombe scoppiavano e fischiavano sempre più vicino e Nikolàjev sospirava più di frequente, senza rompere il silenzio. Nel passare sul

ponte che conduceva a Korabèlnaja, vide qualcosa che, fischiando, volò non lontano da lui e andò a cadere nella baia, illuminando di rosso per un istante le onde violacee, sparì e poi rimbalzò facendo zampillar l'acqua.

«Veh! Non è scoppiata!» disse Nikolàjev con voce rauca.

«Già!» rispose egli con una vocina involontariamente sottile e acuta, che sorprese lui stesso.

Incontrarono barelle con feriti, poi di nuovo carri di reggimento con gabbioni; incontrarono un reggimento a Korabèlnaja; degli uomini a cavallo passarono davanti a loro. Uno di essi era un ufficiale seguito da un cosacco. Andava al trotto, ma, vedendo Volòdja, fermò il cavallo presso a lui, lo guardò in viso, si voltò in là e passò oltre, toccando il cavallo col frustino. «Solo, solo! Per tutti è lo stesso, che io viva o muoia», pensò con terrore il povero ragazzo, e gli venne una gran voglia di piangere.

Salendo sull'altura davanti a un alto muro bianco, entrò in una strada dov'erano delle piccole case in rovina, continuamente rischiarate dalle bombe. Una donna lacerata, ubriaca, uscendo da una porticina con un marinaio, lo urtò.

«Perché, se fosse un nobile poi...» borbottò la donna, «*pardon*, vostra nobiltà».

Il cuore del povero ragazzo si stringeva sempre più; e sul nero orizzonte divampavano sempre più frequenti i lampi, e sempre più frequenti fischiavano le bombe e

scoppiavano vicino a lui. Nikolàjev sospirava profondamente, e tutt'a un tratto cominciò a parlare con una voce da morto, come parve a Volòdja.

«Ecco, sempre affrettarsi a venire. Venire, venire! È proprio il caso di affrettarsi! Sono dei saggi signori quelli che se ne stanno negli ospedali, appena appena feriti. Quelli fanno bene, è quel che ci vuole!».

«E se mio fratello è ora guarito?» rispose Volòdja, sperando di fuggire col discorrere quel senso di spavento che lo invadeva.

«Guarito! Bella cosa esser guarito! Quelli che stanno bene davvero e sono veramente saggi son quelli che stanno all'ospedale in questo momento. C'è da star allegri qui, eh? Chi ha un braccio portato via, chi una gamba, – ecco tutto! Una disgrazia è presto successa! E non soltanto qui, sui bastioni, ma anche in città è uno spavento. Se cammini, devi sempre dire una preghiera. Ti viene addosso una di queste canaglie!... e zaffete!...» – aggiunse, tendendo l'orecchio al rumore di una scheggia di bomba che ronzava vicino. «Ecco, ora mi ha dato l'ordine di accompagnare vostra nobiltà», seguì Nikolàjev. «È il nostro mestiere, si sa: quel che c'è comandato si deve fare. Ma la carretta laggiù è lasciata in balia di un soldatino qualunque, e i bagagli disfatti... Va' e va', ma se qualche cosa si perde, ne risponde Nikolàjev».

Fatti alcuni altri passi, sbucarono su di una piazza. Nikolàjev taceva e sospirava.

«Qui sta la vostra artiglieria, vostra nobiltà», disse poi a un tratto. «Domandate alla sentinella: ve la indicherà».

E Volòdja, fatti ancora pochi passi, non sentì più dietro di sé i sospiri di Nikolàjev.

A un tratto, si sentì assolutamente, definitivamente solo. Questa sensazione della solitudine nel pericolo, davanti alla morte, gli pareva gravasse sul suo cuore come una pietra terribilmente pesante e fredda. Si fermò in mezzo alla piazza, si guardò intorno per osservare se nessuno lo vedeva, si prese la testa fra le mani e disse con orrore: «Signore! Sono forse un vigliacco, un basso, disgustoso, miserabile vigliacco?... Non posso morire onoratamente per la patria, per lo tsar, per il quale con gioia sognavo di morire or non è molto?... No! Sono un essere infelice, spregevole!...». E Volòdja con un vero senso di disperazione e di disinganno di sé stesso, domandò alla sentinella dove fosse la casa del comandante della batteria e andò da lui.

XIII.

L'alloggio del comandante della batteria, che gli aveva indicato la sentinella, era una casetta a due piani con l'entrata in un cortile. Ad una delle finestre, tappata con della carta, splendeva la debole luce di una candela. L'attendente era seduto sull'entrata e fumava la pipa. Egli andò ad annunziare Volòdja al comandante della

batteria e l'introdusse nella stanza. Nella stanza, fra due finestre, sotto a uno specchio rotto, c'erano una tavola ingombra di carte amministrative, alcune sedie e un letto di ferro con lenzuola pulite, e accanto ad esso un piccolo tappeto.

Presso alla porta stava un bell'uomo dai grossi baffi – un sergente maggiore – con la daga e il cappotto, sul quale erano appese la croce e la medaglia d'Ungheria. Nel mezzo della stanza andava in su e in giù un ufficiale di stato maggiore, piccoletto, di una quarantina d'anni, con una guancia gonfia e fasciata, in un cappotto leggero e vecchio.

«Ho l'onore di presentarmi: sottotenente Kozeltsòv 2°, comandato alla quinta batteria leggera»; Volòdja pronunziò questa frase imparata, entrando nella stanza.

Il comandante della batteria rispose seccamente al saluto e, senza dargli la mano, lo invitò a sedere.

Volòdja si sedette timidamente su di una sedia accanto alla tavola da scrivere, e cominciò a gingillarsi con un paio di forbici che gli capitò sottomano. Il comandante della batteria, con le mani dietro la schiena e il capo basso, gettando di tanto in tanto un'occhiata sulle mani che facevano girare le forbici, seguitava a camminare in silenzio per la stanza, con l'aspetto di un uomo che tenta di ricordarsi qualche cosa.

Il comandante della batteria era un omino piuttosto grasso, con una grossa chierica sul sommo della testa, con folti baffi che cadevano giù dritti e gli nascondevano la bocca, e dei simpatici occhi scuri.

Aveva belle mani, curate e grassocce, piedi molto rivolti in fuori che camminavano con sicurezza e una certa eleganza, la quale dimostrava che il comandante della batteria non era un timido.

«Sì», disse egli, fermandosi davanti al sergente maggiore, «da domani bisogna ancora aumentare la razione dei cavalli di un *gàrnjets*¹¹: i nostri sono magri. Che ne pensi?».

«Eh, si può aumentare, vostra alta nobiltà! La biada ora è scemata di prezzo», rispose il sergente maggiore, muovendo le mani che teneva lungo il corpo, ma che amavano, lo si vedeva, aiutare il discorso col gesto. «Ieri ancora il nostro foraggiere Francjùk mi ha mandato un biglietto per dire che le sale dei carri bisogna assolutamente comprarle laggiù; dice che sono a buon mercato, vostra alta nobiltà. Sicché, che cosa ordinate?».

«Che compri: tanto del denaro ne ha». E il comandante della batteria di nuovo cominciò a camminare per la stanza. «E dove sono i vostri bagagli?» domandò improvvisamente a Volòdja, fermandosi davanti a lui.

Il povero Volòdja era così sopraffatto dall'idea di essere un vile, che in ogni sguardo, in ogni parola vedeva del disprezzo verso di sé come verso un miserabile vigliacco. Gli parve che il comandante della batteria avesse già penetrato il suo segreto e si burlasse

¹¹ Misura di capacità, pari a litri 3,277.

di lui. Tutto confuso, rispose che i bagagli erano alla Gràfskaja e che il fratello gli aveva promesso di mandarli l'indomani.

Ma il tenente colonnello non lo stette a sentire fino in fondo e, rivolgendosi al sergente maggiore, domandò:

«Dove metteremo il sottotenente?».

«Il sottotenente?» disse il sergente maggiore, confondendo anche di più Volòdja con lo sguardo fuggevole che gli lanciò e che pareva dire: «Che sottotenente è questo e merita egli d'esser messo in qualche posto?». «Ma giù, vostra alta nobiltà, presso il capitano in seconda; sua nobiltà potrà alloggiare là», disse poi, dopo aver pensato un poco, «ora il capitano in seconda è sul bastione e il suo letto resta vuoto».

«Sicché, vi va per il momento?» disse il comandante della batteria. «Penso che siate stanco, e domani vi collocheremo meglio».

Volòdja si alzò e salutò.

«Prendereste del tè?» disse il comandante della batteria quando egli era già presso alla porta. «Si può preparare il samovàr».

Volòdja salutò di nuovo e uscì. L'attendente del colonnello lo accompagnò giù e lo introdusse in una stanza nuda e sudicia, nella quale era sparsa diversa roba vecchia, e v'era un letto di ferro senza lenzuola né coperta. Sul letto, ravvolto in un grosso mantello, dormiva un uomo in camicia color di rosa.

Volòdja lo prese per un soldato.

«Pjotr Nikolàjevic?» disse l'attendente, toccando la spalla del dormiente. «C'è un sottotenente che deve coricarsi qui... È il nostro allievo ufficiale», aggiunse, rivolto a Volòdja.

«Ah, non v'incomodate, vi prego», disse Volòdja, ma l'altro, un giovane alto, pieno, biondo, con una fisionomia bella, ma stupida, si alzò dal letto, si gettò addosso il mantello e, evidentemente non ancora ben desto, uscì dalla stanza.

«Non fa nulla, dormirò nel cortile», borbottò.

XIV.

Rimasto solo coi suoi pensieri, il primo sentimento di Volòdja fu la paura di quello stato di turbamento e di sconforto nel quale si trovava l'anima sua. Avrebbe voluto dormire e dimenticare tutto ciò che lo circondava e, più di tutto, sé stesso. Spense la candela, si sdraiò sul letto e, toltosi il cappotto, si r avvolse con quello la testa per sottrarsi alla paura del buio, alla quale era soggetto sin dall'infanzia. Ma tutt'a un tratto gli venne l'idea che una bomba potesse arrivare, sfondare il tetto e ucciderlo. Si mise in ascolto: proprio sul suo capo si udivano i passi del comandante della batteria.

«Del resto, – pensò, – se verrà, prima ucciderà quelli lassù e poi me; almeno non soltanto me». Questo pensiero lo calmò un poco: egli cominciò ad

addormentarsi. «E se improvvisamente di notte prendono Sebastopoli e i francesi irrompono qui? Con che mi potrei difendere?». Di nuovo si alzò e camminò per la stanza. La paura di un pericolo reale scacciava la misteriosa paura delle tenebre. Oltre una sella e un samovàr non v'erano altri oggetti duri nella stanza. «Sono un miserabile, un vigliacco, un indegno vigliacco!» pensò a un tratto, e di nuovo fu preso da un penoso sentimento di disprezzo, anzi di disgusto di sé. Si sdraiò un'altra volta e si sforzò di non pensare. Allora le impressioni della giornata sorsero involontariamente nella sua immaginazione, e intanto non smettevano i rumori che facevano tremare i vetri dell'unica finestra e di nuovo gli ricordavano il pericolo; ora sognava feriti e sangue, ora bombe e mitraglia che irrompevano nella stanza, ora la bella suora di carità che lo lasciava moribondo e piangeva su di lui, ora la mamma che lo accompagnava in viaggio verso la città, e pregava ardentemente, tutta in lacrime, davanti a una immagine miracolosa, – e di nuovo il sonno gli pareva una cosa impossibile. Ma a un tratto il pensiero di un Dio onnipotente e buono, che poteva far tutto e ascoltare qualunque preghiera, gli si presentò chiaro alla mente. S'inginocchiò, si fece il segno della croce e mise le mani come gli avevano insegnato a fare nella sua infanzia quando pregava. Questo gesto lo riportò a un sentimento di serenità da lungo tempo dimenticato.

«Se bisogna morire, se non devo più vivere, Signore, fa' che sia presto, – pensava, – ma se ci vuole il

coraggio e la fermezza che non ho, dammeli, salvami dalla vergogna e dal disonore che non posso sopportare, e insegnami che cosa debbo fare per adempiere alla Tua volontà».

La infantile, atterrita, limitata sua anima a un tratto si fece più maschia, si rischiarò e vide nuovi vasti e luminosi orizzonti. Molte cose ancora pensò e provò durante il breve tempo in cui durò questo sentimento. Presto egli si addormentò tranquillamente e lietamente, al rumore degli schianti e del frastuono del bombardamento che continuava e faceva tremare i vetri.

Gran Dio! Tu solo hai ascoltato e conosciuto le semplici, ma fervide e disperate preghiere dell'ignoranza, del torbido pentimento, le preghiere per la salute del corpo e la luce dell'anima che salirono a Te da questo tremendo luogo di morte, dal generale che un momento prima pensava alla colazione e alla croce di San Giorgio intorno al collo, e che con paura sentiva la Tua vicinanza, fino al soldato tormentato, affamato che si stendeva sulla nuda terra della batteria Nicola e Ti pregava di mandargli la ricompensa, da lui inconsciamente presentita, per le sue sofferenze. Sì, Tu non Ti stancasti di ascoltare le preghiere dei figli Tuoi, mandando loro dovunque l'angelo consolatore che insinua nell'anima la pazienza, il sentimento del dovere e la dolcezza della speranza.

XV.

Il maggiore dei Kozeltsòv, avendo incontrato sulla via un soldato del suo reggimento, si avviò insieme con lui direttamente al 5° bastione.

«Tenetevi sotto al muro, vostra nobiltà!» disse il soldato.

«Ma perché?».

«C'è pericolo, vostra nobiltà: ecco, già ne viene una», disse il soldato, tendendo l'orecchio al rumore di una palla che fischiava e andò a colpire il selciato asciutto dall'altra parte della strada.

Le vie erano sempre le stesse, gli stessi, anzi più frequenti, i fuochi, i rumori, i gemiti, gl'incontri coi feriti; le batterie erano le stesse, i ripari, le trincee, tutto era come in primavera, quando egli era stato a Sebastopoli; ma tutto ciò, chi sa perché, ora era più triste e nello stesso tempo più guerresco: c'erano più buchi nelle case e quasi non più lumi alle finestre, meno che alla casa Kùscin (l'ospedale); donne non se ne incontrava neppur una, su tutto non c'era più quella tinta di abitudine e d'indifferenza, ma una certa impressione di attesa penosa e di stanchezza.

Ma ecco già l'ultima trincea, ecco la voce di un soldatino del reggimento P. che ha riconosciuto il suo antico comandante di compagnia, ecco il terzo battaglione, là nell'oscurità, stretto a un muro, illuminato di tanto in tanto per un attimo dalle scariche, e se ne sentono i discorsi sommessi e il cozzar dei fucili.

«Dov'è il comandante del reggimento? domandò Kozeltsòv.

«Nel ricovero blindato, presso i marinai, vostra nobiltà!» rispose il soldatino premuroso. «Se comandate, vi accompagnerò».

Di trincea in trincea il soldato condusse Kozeltsòv al fossato dell'opera blindata. Nel fossato era seduto un marinaio che fumava la pipa, dietro di lui si vedeva una porta attraverso la quale brillava una luce.

«Si può entrare?».

«Vi annuncio subito», e il marinaio aprì la porta ed entrò.

Due voci parlavano dietro la porta.

«Se la Prussia continuerà a mantenersi neutrale», diceva una voce, «anche l'Austria lo farà».

«Ma che Austria!» diceva l'altra voce, «quando le terre slave... Su, fallo venire».

Kozeltsòv non era stato mai in quel ricovero. Fu colpito dalla sua eleganza. Il suolo era pavimentato di legno, un paravento mascherava la porta. Due letti erano contro alle pareti, in un angolo c'era una grande immagine incorniciata d'oro della Divina Madre e davanti ad essa ardeva una lampada color di rosa. Su di uno dei letti dormiva un ufficiale di marina, interamente vestito; sull'altro, davanti alla tavola, sulla quale erano due bottiglie di vino smezzate, sedevano, discorrendo, il nuovo comandante del reggimento e l'aiutante. Benché Kozeltsòv fosse tutt'altro che un pauroso e non si sentisse menomamente colpevole né davanti al governo

né davanti al comandante del reggimento, pure s'intimidì e i muscoli del viso gli si misero un poco a tremare nel vedere il colonnello che poco innanzi era un suo compagno: con tanta alterezza il colonnello si alzò e stette ad ascoltarlo. Anche l'aiutante che stava seduto lì lo turbava col suo atteggiamento e con lo sguardo che pareva dire: «Io sono soltanto un amico del comandante del vostro reggimento. Voi non vi presentate a me e io non posso e non voglio pretendere nessun ossequio da voi». «È strano, – pensò Kozelstov, guardando il suo comandante, – soltanto da sette settimane ha preso il comando del reggimento, e già in tutto ciò che lo circonda, nel suo vestire, nel suo contegno, nel suo sguardo si vede il potere del comandante di un reggimento, – quel potere basato non tanto sull'età, sull'anzianità di servizio, sul merito militare, quanto sulla ricchezza di un comandante di reggimento. È forse molto tempo – pensava, – che questo stesso Batriscev stentava con noi, portava per intere settimane la stessa camicia ordinaria di cotone e mangiava, senza invitar mai nessuno a pranzo, le eterne costolette e gli eterni biscotti? E ora una camicia di tela d'Olanda si vede già spuntare di sotto la tunica di panno a larghe maniche: ha un sigaro da dieci rubli in mano, sulla tavola del Lafitte da sei rubli, – tutto ciò comprato a prezzi incredibili per mezzo del quartiermastro a Simferopol, – e negli occhi quella espressione di fredda alterezza del ricco aristocratico che vi dice: “Benché io sia un tuo compagno, perché sono un comandante di reggimento

della nuova scuola, non dimenticare che tu hai 60 rubli di stipendio ogni quattro mesi, mentre a me passano per le mani decine di migliaia di rubli, e credi pure che io so che tu daresti metà della tua vita per essere al mio posto'»).

«Siete stato assente un bel pezzo», disse il colonnello a Kozeltsòv, guardandolo freddamente.

«Sono stato ammalato, colonnello! Anche ora la mia ferita non si è chiusa bene».

«Allora siete venuto inutilmente», disse il colonnello, guardando con uno sguardo di diffidenza la figura dell'ufficiale. «Potete fare il vostro servizio?».

«Certamente, posso».

«Ne sono molto contento. Allora prendete in consegna dal sottotenente Zàjtsev la nona compagnia, la vostra di prima: riceverete l'ordine».

«Obbedisco».

«Quando uscirete, favorite di mandarmi l'aiutante del reggimento», concluse il comandante, facendogli intendere con un lieve saluto che l'udienza era finita.

Uscendo dal ricovero blindato, Kozeltsòv borbottò più volte qualcosa, scotendo le spalle, come se si sentisse male o fosse impacciato o indispettito, e non contro il colonnello (non v'era di che), ma era piuttosto scontento di se stesso e di tutto ciò che lo circondava. La disciplina e la sua condizione – la subordinazione – come qualsiasi altro rapporto legale, è piacevole soltanto quando si basa, oltre che sulla comune coscienza della sua necessità, sul riconoscimento da

parte dell'inferiore di una superiorità di esperienza, di merito militare, o anche semplicemente di valore morale; ma appena la disciplina è basata, come spesso accade da noi, sul caso o sul denaro, essa diventa sempre da una parte superbia, dall'altra invidia mascherata e dispetto, e, invece dell'utile effetto di unire le masse per un unico scopo, ottiene l'effetto assolutamente contrario. L'uomo che non sente in sé la forza di ispirare rispetto per un suo merito interno istintivamente teme la vicinanza degli'inferiori e si sforza di allontanare da sé la critica con una eterna espressione di gravità. Gl'inferiori, vedendo soltanto questa esteriorità, offensiva per essi, già da ciò non presagiscono (e il più delle volte a torto) nulla di buono.

XVI.

Kozeltsòv, prima di andare dai suoi ufficiali, andò a salutare la sua compagnia e a vedere dove era alloggiata. I parapetti costruiti con gabbioni, la forma delle trincee, i cannoni davanti ai quali passava, anche le schegge di bomba nelle quali inciampava per via, — tutto ciò, illuminato di continuo dal luccichio delle scariche, era a lui ben noto; tutto ciò gli si era impresso al vivo nella memoria tre mesi innanzi, durante le due settimane che aveva passate, senza uscirne, su quello stesso bastione. Benché ci fosse molto di terribile in

quei ricordi, pure vi si mescolava non so quale fascino del passato ed egli con piacere, come se quelle due settimane trascorse lì fossero state gradevoli, riconosceva i luoghi e gli oggetti che gli erano noti. La sua compagnia era disposta lungo il muro di difesa del 6° bastione.

Kozeltsòv entrò nel lungo passaggio blindato, assolutamente scoperto dalla parte dell'entrata, dove gli avevano detto trovarsi la 9^a compagnia. Letteralmente non c'era dove posare i piedi in tutto il passaggio blindato, tanto era pieno di soldati fino dall'entrata. Da una parte, ardeva una candela di sego tutta storta che teneva in mano un soldatino sdraiato per illuminare un libro che un altro leggeva compitando. Intorno alla candela, nella penombra del ricovero puzzolente, si vedevano teste alzate di soldati che ascoltavano avidamente il lettore. Il libro era un abecedario. Entrando nel ricovero Kozeltsòv udì queste parole:

«La pre-ghie-ra dopo lo stu-dio: Ti ringrazio, Creatore...».

«Togliete via quella candela!» disse una voce. «È un buon libro». «Dio... è...» continuò il lettore.

Quando Kozeltsòv domandò del sergente maggiore, il lettore tacque, i soldati si mossero, tossirono, si soffiaronò il naso, come accade sempre dopo un silenzio prolungato; il sergente maggiore, abbottonandosi, si alzò dal gruppo che si era formato attorno al lettore e, scavalcando le gambe di coloro che non sapevano dove metterle, andò verso l'ufficiale.

«Salute, fratello! È questa la nostra compagnia?».

«Vi riverisco! Ben arrivato, vostra nobiltà!» rispose il sergente maggiore, guardando Kozeltsòv allegramente e affettuosamente. «Vi siete rimesso in salute, vostra nobiltà? Bene, vedo, grazie a Dio. Ma qui senza di voi ci annoiavamo».

Si vedeva subito che Kozeltsòv era amato nella compagnia.

Nel fondo del passaggio blindato si udivano voci. «È venuto l'antico comandante della compagnia, quello che è stato ferito, Kozeltsòv, Michail Semjònc, il tenente, ecc.». Alcuni si avvicinarono a lui, un tamburino lo salutò.

«Salute, Obanciùk!» disse Kozeltsòv. «Sano e salvo?... Salute, ragazzi!» disse poi, alzando la voce.

«Salute!» si udì risuonare nel ricovero.

«Come ve la passate, ragazzi?».

«Male, vostra nobiltà: i francesi hanno il disopra, – tirano maledettamente di dietro alle trincee, ma non escono fuori».

«Forse, se avrò fortuna, Dio li farà uscir fuori, ragazzi!» disse Kozeltsòv. «Per me e per voi non è la prima volta: gliele daremo di nuovo».

«Saremo felici di fare il possibile, vostra nobiltà!» dissero alcune voci.

«Ha del fegato», disse una voce.

«E che fegato!» disse il tamburino, non forte, ma in modo da essere udito, rivolgendosi a un altro soldato, come per giustificare le parole del comandante e

persuaderlo che in quelle parole non c'era nulla di vanitoso o di falso.

Dai soldati Kozeltsòv passò alla caserma protetta, a vedere i suoi compagni ufficiali.

XVII.

Nella gran sala della caserma c'era un abisso di gente: ufficiali di marina, di artiglieria e di fanteria. Alcuni dormivano, altri discorrevano, seduti su di un cassone o un affusto di cannone da fortezza; altri ancora, formando il gruppo più numeroso e più rumoroso dietro un'arcata, sedevano in terra, su due mantelli distesi, bevevano *porter* e giocavano a carte.

«Ah! Kozeltsòv! Kozeltsòv! bene, sei venuto, bravo!... Come va la ferita?» si udiva da varie parti. Anche qui si vedeva che gli volevano bene ed erano contenti del suo ritorno.

Stringendo la mano agli amici, Kozeltsòv si avvicinò al gruppo rumoroso degli ufficiali che giocavano a carte, fra i quali c'erano molti suoi compagni. Un bel bruno, magro, con un lungo naso sottile e grandi baffi che si univano alle fedine, tagliava le carte con le dita bianche e belle, su di una delle quali era un grande anello d'oro con uno stemma. Egli mescolava le carte in fretta e sbadatamente, e si vedeva che era agitato, ma voleva sembrare indifferente. Accanto a lui, a destra, era

sdraiato e appoggiato sui gomiti un maggiore canuto che aveva bevuto parecchio e con apparente sangue freddo puntava mezzo rublo per volta e pagava subito. A sinistra, seduto sui calcagni, era un ufficialetto, col viso rosso e sudato, che si sforzava di ridere e scherzare. Quando le sue carte perdevano, muoveva continuamente una mano nella tasca vuota dei larghi calzoni e puntava forte, ma evidentemente non più denaro contante, il che irritava il bel bruno. Per la stanza, tenendo in mano un grosso fascio di biglietti di banca, passeggiava un ufficiale calvo, con un immenso naso e una bocca cattiva, magro, pallido e sbarbato, che sempre puntava denari contanti e vinceva.

Kozeltsòv bevve della vodka e si sedette fra i giocatori.

«Puntate, Micaìl Sermjònyč!» gli disse quello che teneva il banco. «Scommetto che avete portato un subisso di denari».

«Dove li avrei presi? Al contrario, gli ultimi se ne sono andati in città».

«Ma come! Di certo avrete svaligiato qualcuno a Simferopol».

«Davvero ne ho pochi», disse Kozeltsòv, ma, con l'evidente desiderio di non esser creduto, si sbottonò e prese in mano il vecchio mazzo di carte.

«Tentiamo pure: che scherzi non ti fa il diavolo! Bisogna soltanto bere per farsi animo».

E in breve tempo, dopo aver bevuto ancora tre bicchierini di liquore e alcuni bicchieri di *porter*, era

assolutamente dell'umore di tutta quella compagnia, cioè nella nebbia dell'incoscienza, e perse i suoi ultimi tre rubli.

Sul conto del piccolo ufficiale dal viso sudato erano iscritti centocinquanta rubli.

«No, non sono in vena», disse egli preparando con indifferenza una nuova carta.

«Vogliate darmi il denaro», gli disse quello che teneva il banco, smettendo un momento di mescolare le carte e guardandolo.

«Permettetemi di mandarvelo domani», rispose l'ufficiale dal viso sudato, alzandosi e frugando a gran forza con la mano nella tasca vuota.

«Ehm!» mugolò l'altro e, gettando rabbiosamente le carte a destra e a sinistra, finì di tagliare. «È impossibile seguitar così», disse posando le carte, «io smetto. È impossibile, Zachàr Ivànyc», aggiunse: «noi giochiamo a denaro contante e non a credito».

«E che? Dubitereste di me forse?...».

«Ma da chi si deve riscotere?» brontolò il maggiore, che intanto era già molto brillo e guadagnava qualcosa come otto rubli. «Ho pagato già più di venti rubli, e quando vinco non ho niente».

«Come posso fare a pagare», disse quello che teneva il banco, «se sulla tavola non c'è niente?».

«Io non lo voglio sapere!» urlò il maggiore, alzandosi, «io gioco con voi, con gente di onore, e non con lui».

L'ufficiale dal viso sudato si adirò: «Vi dico che pagherò domani: come osate dirmi villanie?».

«Io dico quel che voglio! Gli uomini di onore non agiscono così, ecco!» urlò il maggiore.

«Basta, Fjòdor Fjòdorovic!» dissero tutti, trattenendo il maggiore.

Ma il maggiore sembrava aspettare soltanto che gli altri lo pregassero di calmarsi per andar fuori dai gangheri addirittura. A un tratto, balzò su e, barcollando, si diresse verso l'ufficiale dal viso sudato.

«Io vi dico villanie? Io che sono il più anziano di voi, che ho servito per vent'anni il mio tsar, io dico villanie? Ah, ragazzo!...» gridò il maggiore, alzando sempre più la voce.

Ma gettiamo presto un velo su questa scena profondamente dolorosa. Domani, oggi stesso, forse, ciascuno di questi uomini andrà allegramente e fieramente incontro alla morte e morrà con fermezza e con calma, ma sola gioia della vita, in queste condizioni spaventevoli anche per la più fredda immaginazione, lontano da tutto ciò che è umano e senza speranza di uscirne, – unica gioia è l'oblio, l'annientamento della coscienza. Nel fondo dell'animo di ciascuno è quella nobile scintilla che di lui farà un eroe; ma questa scintilla si stanca di brillare: verrà poi il momento fatale che essa divamperà in fiamma e illuminerà grandi azioni.

XVIII.

Il giorno seguente il bombardamento continuò con la stessa forza. Alle undici della mattina Volòdja Kozeltsòv sedeva in un gruppo di ufficiali della batteria e, già un po' abituato a loro, guardava quelle facce nuove, osservava, interrogava e raccontava. La conversazione modesta, ma con qualche pretensione scientifica, degli ufficiali di artiglieria gl'ispirava rispetto e gli piaceva. La timida, ingenua e bella apparenza di Volòdja disponeva bene gli ufficiali verso di lui. L'ufficiale più anziano della batteria, un capitano, un uomo di non alta statura, rossiccio, con un ciuffo, e con ciocche lisce di capelli alle tempie, venuto su con le antiche tradizioni dell'artiglieria, galante con le signore e in fama di uomo colto, interrogava Volòdja sulle sue cognizioni di artiglieria, sulle nuove invenzioni, scherzava affettuosamente sulla sua gioventù e sul suo bel visino, e in generale lo trattava come un padre tratta un figlio, il che faceva molto piacere a Volòdja. Il sottotenente Djadenko, un giovane ufficiale che parlava con l'accento della Piccola Russia, e portava un mantello lacero e i capelli in disordine, benché parlasse troppo forte, cercasse sempre l'occasione di discutere rabbiosamente e avesse i movimenti bruschi, pure piaceva a Volòdja, il quale, sotto quell'esteriore ruvido, non poteva non vedere in lui un uomo simpatico e straordinariamente buono. Djadenko offriva continuamente i suoi servigi a Volòdja e gli dimostrava

come tutti i cannoni a Sebastopoli fossero situati male. Soltanto il tenente Cernovitskij, dai sopraccigli molto sollevati, benché fosse più cortese di tutti, portasse un abito pulito, non nuovo, ma accuratamente rammendato, e mettesse in mostra una catena d'oro su di un panciotto di raso, non piaceva a Volòdja. Egli lo interrogava sempre su ciò che facessero l'imperatore e il ministro della guerra, e gli raccontava con un entusiasmo forzato azioni di valore fatte a Sebastopoli, si lamentava che ci fossero pochi veri patrioti e che si dessero ordini poco ragionevoli, e in generale dimostrava molta cultura, intelligenza e nobili sentimenti; ma, non so perché, tutto ciò sembrava antipatico e poco naturale a Volòdja. Principalmente poi egli aveva notato che gli altri ufficiali quasi non parlavano a Cernovitskij. L'allievo ufficiale Vlang, che egli aveva svegliato il giorno innanzi, era anche lì. Egli non diceva niente, ma se ne stava seduto timidamente in un cantuccio, ridendo quando c'era da ridere, ricordando qualcosa che gli altri avessero dimenticata, andava a ordinare che portassero la vodka e faceva le sigarette per tutti gli ufficiali. I modi cortesi e modesti di Volòdja che lo trattava come un ufficiale e non lo stuzzicava come si fa con un ragazzo, o forse anche il suo simpatico aspetto, avevano conquistato Vlànga, come lo chiamavano i soldati, volgendo al femminile, chi sa perché, il suo cognome, sicché egli non toglieva i suoi buoni, grandi e stupidi occhi dal viso del nuovo ufficiale, indovinando e prevenendo tutti i desideri di lui, sempre in una specie

di estasi amorosa, che fu notata, s'intende, e messa in burletta dagli ufficiali.

Prima di desinare, al capitano in seconda fu dato il cambio sul bastione ed egli si unì agli altri. Il capitano in seconda Kraut era un ardito ufficiale, biondo e bello, con grandi baffi rossicci e fedine; parlava benissimo il russo, ma troppo correttamente ed elegantemente per un russo. Nel servizio e nella vita era tal quale come nel parlare: faceva il suo servizio attivamente, era un perfetto camerata, un uomo di sicuro affidamento in fatto di denaro; ma precisamente perché tutto in lui era così eccellente, gli mancava qualche cosa. Come tutti i tedeschi russificati, per una strana contraddizione coi veri tedeschi idealisti, era *praktisch* in sommo grado.

«Eccolo, il nostro eroe!» disse il capitano nel momento che Kraut, agitando le braccia e facendo risuonare gli speroni, entrava nella stanza. «Che cosa volete, Fridrich Krestjànc: tè o vodka?».

«Ho già dato l'ordine di portarmi del tè», rispose egli, «ma intanto si può assaggiare un po' di vodka per la consolazione dell'anima. Felicissimo di fare la vostra conoscenza; vi prego di volermi bene e di compatirmi», disse a Volòdja che, in piedi, lo salutava. «Capitano in seconda Kraut... Sul bastione, mi ha detto il sergente maggiore che siete qui fin da ieri».

«Molto riconoscente per il vostro letto: vi ho passato la notte».

«Ci siete stato comodamente? Ha un piede rotto. Ma non c'è nessuno per accomodarlo – in tempo di assedio, – bisognerebbe metterci un rinforzo».

«Dunque, la vostra guardia è andata bene?» domandò Djadenko.

«Non c'è male; soltanto a Skvortsòv è toccata... e ieri hanno riparato un affusto. Era andata a pezzi una delle stanghe».

Si alzò dal suo posto e cominciò a camminare. Si vedeva come si trovasse sotto il dominio di quel piacevole sentimento che prova l'uomo, appena uscito dal pericolo.

«Ebbene, Dmìtrij Gavrilyc», disse egli battendo sulle ginocchia del capitano, «come si va, *bàtjuska*? E la vostra promozione, niente ancora?».

«Niente ancora».

«E non verrà. Ve l'ho già dimostrato», disse Djadenko.

«Perché non verrà?».

«Perché non avete scritto la relazione come si doveva».

«Ah, letichino che siete!» disse Kraut, sorridendo allegramente: «un vero piccolo russo testardo! Ebbene, a vostro dispetto, invece, sarete promosso tenente».

«No, non lo sarò».

«Vlang, portatemi la pipa e riempitemela», disse, rivolgendosi all'allievo ufficiale, che subito corse premuroso a prendere la pipa.

Kraut animò tutti: raccontò del bombardamento, domandò che cosa avessero fatto nella sua assenza, parlò con tutti.

XIX.

«Dunque? Vi siete già messo a posto qui da noi?» domandò Kraut a Volòdja. «Scusate, qual è il vostro nome e il nome di vostro padre? Sapete, da noi, in artiglieria, abbiamo quest'abitudine. Avete comprato un cavallo da sella?».

«No», disse Volòdja, «non so come fare. Ne ho parlato al capitano; io non ho cavallo, e non ho neppure denari finché non ricevo quelli dei foraggi e del viaggio. Voglio chiedere intanto un cavallo al comandante della batteria, ma ho paura che me lo rifiuti».

«Apollòn Serghjèic!» ed egli fece un suono con le labbra che esprimeva un forte dubbio e guardò il capitano: «È difficile che ve lo dia!».

«E rifiuti pure, non sarà una disgrazia», disse il capitano. «Qua, a dire il vero, non c'è bisogno di cavalli, ma si può sempre tentare; glielo chiederò oggi».

«Che! Voi non lo conoscete», intervenne Djadenko. «Rifiuterà altre cose, ma a lui no... Volete scommettere?...».

«Già si sa, voi contraddite sempre».

«Contraddico perché so: per altre cose è avaro, ma il cavallo lo darà perché non ha interesse a rifiutarlo».

«Come non ha interesse, quando qui la biada gli costa otto rubli?» disse Kraut. «Ha interesse a non tenere cavalli superflui».

«Chiedete Skvorèts, Vladimir Semjònc!» disse Vlang, tornando con la pipa di Kraut: «è un ottimo cavallo».

«Col quale voi cadeste in un fossato a Soroki, eh, Vlang?» osservò il capitano in seconda.

«No, come mai dite che la biada costa otto rubli,» seguitò a discutere Djadenko, «quando sulla lista è segnata dieci rubli e cinquanta? Naturalmente, non ha interesse».

«E figuriamoci se a lui non rimane nulla? Se voi foste il comandante della batteria, non dareste un cavallo per passeggiare in città».

«Quando sarò comandante di batteria, *bàtjuska*, i cavalli avranno quattro *gàrnjets* di razione, non farò lucri, non temete».

«Chi vivrà vedrà», disse il capitano in seconda, «anche voi farete i vostri lucri, e anche lui, quando comanderà una batteria, si metterà in tasca i risparmi», aggiunse mostrando Volòdja.

«Perché pensate, Fridrich Krestjànc, che anche lui vorrà approfittare?» intervenne Cernovìtskij. «Forse ha dei beni di fortuna: perché dovrebbe approfittare?».

«No, certo... io... perdonatemi, capitano», disse Volòdja, arrossendo fino agli orecchi, «questo mi pare disonesto».

«Eh! com'è delicato!» disse Kraut. «Arrivate a capitano, e non parlerete così».

«Tant'è: io penso che, se non sono denari miei, non posso prenderli».

«Ed ecco quel che vi dico, ragazzo mio», cominciò in tono più serio il capitano in seconda, «sapete che, quando si comanda una batteria, se si sanno fare le cose, in tempo di pace si avanzano immancabilmente cinquecento rubli, ma in tempo di guerra sette o ottomila? e ciò dai soli cavalli; il comandante della batteria non si occupa del vitto dei soldati: così accade da tempo immemorabile in artiglieria. Se voi siete un cattivo amministratore, non vi resterà nulla. Ora: dovete spendere per la ferratura, – uno (e piegò un dito), per la farmacia – due (e piegò un altro dito), per la cancelleria – tre; i cavalli da tiro si pagano almeno cinquecento rubli, per la rimonta vi chiedono cinquanta rubli... e quattro; dovete far cambiare i baveri dei soldati, e spendere per il carbone, tener tavola per gli ufficiali. Se siete comandante di batteria, dovete vivere decorosamente: vi ci vuole la carrozza, e la pelliccia, e questo e quell'altro... Ma che dire?».

«E soprattutto», confermò il capitano, che era stato zitto fino allora, «ecco, Vladimir Semjònc: figuratevi un uomo come me, per esempio, che servo da venti anni, prima con due, poi con trecento rubli di stipendio:

come non dargli per il suo servizio almeno un pezzo di pane per la vecchiaia, quando i commissari in una settimana guadagnano diecine di migliaia?».

«Eh! ma che volete!» intervenne di nuovo il capitano in seconda. «Non vi affrettate a giudicare: vivete qui e fate il vostro servizio».

Volòdja si pentiva e si vergognava moltissimo di aver parlato così inconsideratamente e mormorò qualcosa, seguitando ad ascoltare in silenzio come Djadenko con gran calore prendeva a discutere e a dimostrare il contrario.

La discussione fu interrotta dall'entrare dell'attendente del colonnello che chiamava a tavola.

«Dite ad Apollòn Serghjèjevic che oggi ci dia del vino», disse Cernovìtskij, abbottonandosi, al capitano. «Perché fa l'avaro? Ci uccideranno e non ne godrà nessuno».

«Diteglielo voi stesso».

«No. Voi siete l'ufficiale più anziano: in tutto ci vuol la regola».

XX.

La tavola era stata scostata dal muro e coperta di una sudicia tovaglia, in quella stessa stanza nella quale il giorno innanzi Volòdja si era presentato al colonnello. Il comandante della batteria questa volta gli diede la mano

e gli fece varie domande su Pietroburgo e sul suo viaggio.

«Via, signori, chi beve vodka faccia grazia di avvicinarsi. I sottotenenti non bevono», aggiunse sorridendo.

In generale, il comandante della batteria sembrava quel giorno assai meno ruvido del giorno innanzi; anzi aveva proprio l'aspetto di un buono e ospitale padrone di casa e di un compagno anziano fra gli ufficiali. Pure, malgrado ciò, tutti gli ufficiali, dal vecchio capitano fino al sottotenente Djadenko, solo pel modo come parlavano, guardando cortesemente negli occhi il comandante, e come si avviavano timidamente l'uno dopo l'altro a bere la vodka, gli dimostravano un gran rispetto.

Il pranzo consisteva in una grande zuppiera di minestra di cavoli, nella quale nuotavano dei pezzi grassi di carne di bue, un'enorme quantità di pepe e foglie di alloro; poi dei ritagli di carne alla polacca con la mostarda e polpette fatte al burro non troppo fresco. Non c'erano tovaglioli, i cucchiari erano di latta e di legno, c'erano due soli bicchieri, e sulla tavola non c'era che una boccia d'acqua col collo rotto; ma il pranzo non fu noioso: la conversazione non languiva. Da principio il discorso si aggirò sulla battaglia d'Inkermann, alla quale la batteria aveva preso parte, e ognuno raccontava le sue impressioni e le sue considerazioni sulle cause dell'insuccesso, e taceva quando il comandante della batteria cominciava a parlare; poi il discorso scivolò

naturalmente sull'insufficienza di calibro dei cannoni leggeri, sui nuovi pezzi alleggeriti, e Volòdja poté far mostra della sua scienza in artiglieria. Ma la conversazione non si fermò sull'attuale orribile situazione di Sebastopoli, come se ciascuno pensasse troppo a questo soggetto per volerne parlare ancora. Così pure dei doveri di servizio di Volòdja, con sua meraviglia e dispiacere, non si parlò punto, come se egli fosse venuto a Sebastopoli soltanto per discorrere dei cannoni leggeri e pranzare dal comandante della batteria. Durante il pranzo, non lontano dalla casa dove si trovavano, cadde una bomba. Il pavimento e le mura tremarono come per un terremoto e dalle finestre entrò fumo di polvere.

«Questo, credo, non l'avrete veduto a Pietroburgo; ma qui spesso accadono di queste sorprese», disse il comandante della batteria.

«Andate a vedere, Vlang, dove è scoppiata».

Vlang andò a vedere e annunciò che era scoppiata sulla piazza; e non si parlò più della bomba.

Proprio alla fine del pranzo un vecchietto, lo scrivano della batteria, entrò nella stanza con tre pieghi suggellati e li diede al comandante della batteria. «Questo è molto urgente: lo ha portato ora un cosacco dal comando di artiglieria». Tutti gli ufficiali involontariamente guardarono con impaziente aspettativa le dita del comandante, esperte in queste faccende, che rompevano i suggelli del piego e tiravano fuori il foglio *molto urgente*. «Che può essere?» si domandava ciascuno.

Poteva essere l'uscita da Sebastopoli per andare al riposo, poteva essere l'ordine per tutta la batteria di andare sui bastioni.

«Di nuovo!» disse il comandante della batteria, scaraventando con rabbia il foglio sulla tavola.

«Che è, Apollòn Serghjèic?» domando l'ufficiale anziano.

«Mi chiedono un ufficiale coi serventi per una batteria a mortaio. Qui non ho che quattro ufficiali e sul fronte i serventi non sono mai al completo», borbottava il comandante della batteria, «e là pretendono sempre... Pure bisogna che qualcuno ci vada, signori, – disse dopo un breve silenzio: – l'ordine è di trovarsi alle sette sul posto... Mandatemi il sergente maggiore! Decidete, signori, chi debba andare», ripeté.

«Lui non è stato ancora in nessun luogo», disse Cernovìtskij, mostrando Volòdja.

Il comandante della batteria non rispose.

«Sì, io lo desidererei», disse Volòdja, sentendo un sudore freddo scorrergli per le reni e per il collo.

«No, perché?» interruppe il capitano. «Naturalmente nessuno si rifiuta, ma offrirsi da sé non va; e se Apollòn Serghjèic ci lascia la scelta, tiriamo a sorte, come s'è fatto le altre volte».

Tutti furono d'accordo. Kraut tagliò dei pezzi di carta, li arrotolò e li mise nel berretto. Il capitano scherzava e anzi approfittò della circostanza per chiedere del vino al colonnello, per darsi animo, come diceva. Djadenko stava seduto, tutto rabbuiato, Volòdja

sorrìdeva chi sa di che, Cernovìtskij assicurava che sarebbe toccato a lui, Kraut era assolutamente calmo.

Fecero tirar su prima a Volòdja. Egli prese un rotoletto di carta che era un po' più lungo degli altri, ma gli venne l'idea di cambiarlo; ne prese un altro più corto e più sottile, e, apertolo, vi lesse su: «Andare».

«A me!» disse egli, sospirando.

«Su, con l'aiuto di Dio! Così avrete subito il battesimo del fuoco», disse il comandante, guardando con un buon sorriso il viso turbato del sottotenente; «soltanto preparatevi presto. E perché la cosa sia più allegra, Vlang verrà con voi come cannoniere».

XXI.

Vlang, contentissimo della sua destinazione, corse a prepararsi alla lesta, e quando fu vestito, andò ad aiutare Volòdja, e non faceva che esortarlo a prender con sé il letto da campo, e una pelliccia, e vecchi fascicoli degli «Annali della Patria», e una caffettiera a spirito, e altre cose inutili. Il capitano consigliò Volòdja di leggere nel «Manuale»¹² ciò che riguarda il tiro del mortaio e di prendervi subito copia delle tavole degli angoli di elevazione. Volòdja si mise tosto all'opera e, con sua meraviglia e soddisfazione, si accorse che, quantunque il sentimento della paura del pericolo, e anche più quello

¹² «Manuale degli ufficiali di artiglieria» edito da Bezakov. (N. d. A.).

di essere un vigliacco, lo turbasse ancora un poco, ciò era però in grado assai minore che non fosse il giorno innanzi. In parte n'era causa l'influenza della giornata movimentata trascorsa, in parte, e principalmente, il fatto che la paura, come ogni altra forte sensazione, non può protrarsi a lungo con la medesima intensità. In una parola, era riuscito a dominare la paura. Alle sette, mentre il sole cominciava appena a nascondersi dietro la caserma Nicola, il sergente maggiore entrò ad annunziare che gli uomini erano pronti e aspettavano.

«Ho dato la lista a *Vlanga*. Vogliate chiederla a lui, vostra nobiltà», egli disse.

Una ventina di soldati di artiglieria, con la daga senza null'altro, stavano dietro l'angolo della casa. Volòdja e l'allievo ufficiale si avvicinarono ad essi. «Debbo far loro un piccolo discorso, o semplicemente dire: salute, ragazzi! o non dir nulla addirittura? – pensò Volòdja. – Ma perché non dire almeno: salute, ragazzi? Questo si deve anzi dire». E arditamente gridò con la sua vocina sonora: «Salute, ragazzi!». I soldati risposero allegramente: la fresca voce giovanile era risuonata simpaticamente all'orecchio di ciascuno. Volòdja andava baldamente avanti ai soldati, e benché il cuore gli battesse come se egli avesse corso a tutta forza per parecchie verste, la sua andatura era leggera e il viso allegro. Giunto alla collina di Malachòv, e salendo sull'altura, egli notò che Vlang non si allontanava un passo da lui e, così coraggioso come pareva a casa, continuamente si faceva da parte e chinava il capo,

come se le bombe e gli obici, che già fischiavano lì molto spesso, volassero direttamente verso di lui. Alcuni dei soldati facevano lo stesso e in generale i loro visi esprimevano, se non la paura, almeno l'inquietudine. Queste constatazioni calmarono Volòdja e gli diedero coraggio.

«Sicché sono anch'io sulla collina di Malachòv, che io m'immaginavo mille volte più terribile! E posso camminare, e non inchinarmi alle bombe, e posso non aver paura, tal quale come gli altri! Dunque non sono un vigliacco?» pensò con gioia e anche con un certo entusiasmo, soddisfatto di sé.

Però questo sentimento di sicurezza e di soddisfazione fu presto scosso da uno spettacolo che gli si parò dinanzi nella penombra sulla batteria di Kornilov, mentre cercava il comandante del bastione. Quattro marinai, presso il parapetto, tenevano per le gambe e per le braccia il cadavere insanguinato di un uomo senza scarpe e senza cappotto, e lo dondolavano per gettarlo oltre il parapetto. (Due giorni dopo il bombardamento non erano ancora riusciti a togliere i corpi dai bastioni, e li gettavano nel fossato perché non dessero impaccio sulle batterie). Volòdja restò un momento come di sasso vedendo come il cadavere batté sul parapetto e poi di là precipitò nel fossato; ma, per sua fortuna, proprio allora gli veniva incontro il comandante del bastione che gli diede gli ordini e una guida per condurlo alla batteria e al posto blindato assegnato ai serventi. Non staremo a narrare quanti

pericoli ancora e quante delusioni incontrò quella sera il nostro eroe: come, invece del tiro che aveva veduto sul campo di Volkov, in tutte le condizioni di precisione e di ordine che sperava trovare anche qui, trovò due mortai rotti, senza mirino, uno sfondato da un obice alla bocca, l'altro giacente su di una piattaforma rovinata; come non poté fino alla mattina ottenere operai per riparare la piattaforma; come nessuna carica era del peso indicato nel «Manuale»; come furono feriti due soldati del suo distaccamento, e come venti volte fu a un capello dalla morte. Ma, per fortuna, gli fu dato per aiuto un capo cannoniere di enorme statura, un marinaio che dal principio dell'assedio era stato ai mortai e che lo persuase che si poteva tirare e lo condusse per tutto il bastione con una lanterna, nella notte, come se lo conducesse per il suo giardino, e gli promise di mettere a posto ogni cosa per l'indomani. Il ricovero blindato al quale lo condusse la sua guida era una fossa oblunga, della dimensione di due *sàzeni* cubiche, scavata in terreno pietroso e coperta da travi di quercia. Lì egli si stabilì coi suoi soldati. Vlang per primo, appena vide una porticina bassa nel ricovero blindato, vi si precipitò a tutta corsa, prima di tutti, e per poco non batté sul suolo pietroso, nascondendosi in un angolo, donde non uscì più. Volòdja, quando tutti i soldati ebbero acceso la pipa, spiegò la sua branda in un cantuccio, accese una candela e, dopo aver fumato una sigaretta, si sdraiò nel letto. Sul ricovero si sentivano continuamente dei colpi, ma non troppo forti, ad eccezione di un cannone che

stava vicino e faceva tremare tutto il ricovero col suo rombo. Nel ricovero c'era silenzio; soltanto i soldati, intimiditi ancora dal nuovo ufficiale, di tanto in tanto, parlavano fra loro e si pregavano l'un l'altro di fare un po' di posto, oppure chiedevano del fuoco per accendere la pipa; un topo rovistava in qualche angolo fra le pietre; Vlang, che non si era ancora riavuto e si guardava intorno smarrito, mandava ogni tanto un gran sospiro. Volòdja, sul suo letto, nel suo tranquillo cantuccio pieno di gente e illuminato da una sola candela, provava quel sentimento di benessere che aveva provato quando, bambino, giocando a nascondersi, si ficcava in un armadio o sotto la sottana della mamma e, senza tirare il fiato, stava in ascolto, avendo paura del buio e nello stesso tempo piacere. Egli provava una certa ansietà e una certa gioia.

XXII.

Dopo dieci minuti i soldati, preso ardire, cominciarono a parlare. Vicino al lume e al letto dell'ufficiale avevano preso posto quelli più autorevoli – due graduati: uno grigio, vecchio, con tutte le medaglie e le croci, meno quella di San Giorgio; un altro giovane, venuto dalla gavetta, che arrotolava e fumava sigarette. Il tamburino, come sempre, si prese l'incarico di servire l'ufficiale. I bombardieri e i soldati di cavalleria erano

seduti più vicino, e più lontano, nell'ombra vicino all'entrata, stavano gli umili. Fra loro cominciò la conversazione. Vi diede motivo il rumore dei passi di un uomo che entrò rapidamente nel ricovero.

«Perché, fratello, non sei restato sulla strada? O le ragazze non si divertono allegramente?» disse una voce.

«Cantano delle canzoni così belle che al villaggio non ne ho mai sentite di simili», disse ridendo quello che era entrato di corsa.

«Ah! Vàsìn non le ama molto le bombe, non le ama davvero!» disse uno del cantuccio aristocratico.

«Quando è necessario è tutt'un altro affare!» disse lentamente la voce di Vàsìn, che quando parlava faceva tacere tutti gli altri. «Il 24 hanno tirato all'estremo; e poi che c'è di male? Se ci uccidono inutilmente, i capi non ci diranno grazie per questo».

A queste parole di Vàsìn tutti risero.

«Ecco Mèlnikov, lui se ne sta sempre fuori», disse qualcuno.

«Fatelo venir qui, Mèlnikov», aggiunse il vecchio sottufficiale, «davvero lo possono uccidere così, per nulla».

«Chi è questo Mèlnikov?» domandò Volòdja.

«È un soldatino un po' sciocco, vostra nobiltà. Non ha paura di nulla e ora passeggia sempre lì fuori. Compiacetevi di guardarlo: pare un orso».

«Sa uno scongiuro», disse la voce lenta di Vàsìn, dall'angolo opposto.

Mèlnikov entrò nel ricovero. Era un uomo grosso (il che è una gran rarità fra i soldati), rosso di capelli e di viso, con un'enorme fronte prominente e occhi a fior di testa d'un celeste pallido.

«E che? Non hai paura delle bombe?» gli domandò Volòdja.

«Perché aver paura delle bombe?» rispose Mèlnikov, stringendosi nelle spalle e grattandosi. «Le bombe non mi uccideranno, lo so».

«Sicché vorresti star qui?».

«Si sa che lo vorrei! Qui si sta allegri!» disse egli, scoppiando in una risata.

«Allora bisognerà prenderti alla prima sortita. Vuoi che lo dica al generale?» disse Volòdja, benché non conoscesse lì nessun generale.

«E come non volerlo? Sì che lo voglio!».

E Mèlnikov si nascose dietro gli altri.

«Giochiamo a *noski*¹³, ragazzi? Chi ha delle carte?» si udì la sua voce frettolosa.

Difatti, nell'angolo in fondo, presto cominciò il gioco, – si udirono colpi, risate ed esclamazioni. Volòdja si mescé del tè dal samovàr che il tamburino gli aveva preparato, ne offrì ai sottufficiali, scherzò, discorse con loro, desiderando di acquistarsi popolarità, molto soddisfatto del rispetto che gli dimostravano. Anche i soldati, vedendo che era un signore semplice, cominciarono a parlare. Uno raccontava che presto

13 Giuoco di carte.

sarebbe finito lo stato d'assedio di Sebastopoli perché gli aveva detto un marinaio, persona molto sicura, che Costantino, il fratello dello tsar; sarebbe venuto con la flotta americana a liberarci, e che presto si sarebbe fatto un accordo per non tirare durante due settimane, e far riposare le truppe, e se qualcuno avesse tirato, avrebbe dovuto pagare una multa di settantacinque copeche per ogni colpo.

Vàsin, che, come Volòdja aveva avuto il tempo di osservare, era un piccoletto, con grandi, buoni occhi e con le fedine, raccontò, prima nel silenzio generale, poi fra le risate, che, essendo andato in licenza, da principio i suoi erano contenti, poi il padre aveva cominciato a mandarlo a lavorare, e il tenente forestale mandava sempre a prender sua moglie con la carrozza. Tutto ciò divertiva straordinariamente Volòdja. Non soltanto non sentiva più la minima paura, né fastidio per la ristrettezza e l'odore greve del ricovero, ma si sentiva oltremodo allegro e contento.

Già molti soldati russavano. Anche Vlang s'era sdraiato per terra, e il vecchio sottufficiale, steso il cappotto, fatto il segno di croce, mormorava le preghiere prima di dormire, e intanto Volòdja volle uscire dal posto blindato per osservare che cosa si faceva fuori.

«Ritira le gambe!» gridarono l'un l'altro i soldati appena egli si alzò, e tutte quelle gambe, stringendosi, gli fecero posto.

Vlang, che pareva addormentato, a un tratto alzò la testa e afferrò Volòdja per un lembo del cappotto.

«Su! Non andate. Ma come si può?» disse in tono lacrimoso e persuasivo. «Voi non sapete ancora... là cadono continuamente bombe: è meglio star qui».

Ma, nonostante le preghiere di Vlang, Volòdja uscì dal ricovero e sedette sulla soglia dove poco prima era seduto Mèlnikov.

L'aria era pura e fresca – specialmente dopo essere stati nel ricovero, – la notte era chiara e tranquilla. Attraverso il rimbombo dei cannoni si sentivano rumori di ruote e di carri che portavano i gabbioni, e le voci degli uomini che lavoravano alla polveriera. Sopra la testa di lui era l'alto cielo stellato, pel quale di continuo guizzavano le strisce infocate delle bombe; a sinistra, a un *arscìn* di distanza, una piccola apertura conduceva ad un altro ricovero blindato dove si vedevano le gambe e le schiene dei marinai che stavano là e si udivano le loro voci avvinazzate; davanti si vedeva la collinetta della polveriera, innanzi alla quale apparivano e sparivano figure curve, e su di essa, proprio in cima, sotto alle palle e alle bombe che fischiavano senza tregua in quel luogo, stava un'alta figura in cappotto nero, con le mani in tasca, che calpestava coi piedi la terra che altre persone portavano là nei sacchi. Spesso una bomba volava e andava a scoppiare molto vicino alla polveriera. I soldati che portavano la terra si curvavano e si facevano da parte; ma la figura nera non si moveva,

pestando tranquillamente la terra coi piedi, e restava sul posto sempre nella stessa posizione.

«Chi è quell'uomo nero?» domandò Volòdja a Mèlnikov.

«Non lo so. Vado a vedere».

«Non andare, non importa».

Ma Mèlnikov, senza ascoltare, si alzò, si avvicinò all'uomo nero e stette molto a lungo accanto a lui, indifferente e immobile come lui.

«È il capo della polveriera, vostra nobiltà», disse tornando, «una bomba ha bucato la polveriera e i soldati portano la terra per coprirla».

Di tanto in tanto pareva che le bombe volassero proprio verso la porta del ricovero blindato. Allora Volòdja si stringeva nell'angolo e poi di nuovo alzava la testa per guardar su e vedere se ancora ne arrivava qualcuna. Benché Vlang dal ricovero scongiurasse più volte Volòdja di ritornare, egli restò tre ore sulla soglia provando un certo piacere a sfidare la sorte e a osservare il volo delle bombe. Verso la fine della serata sapeva già donde tiravano i cannoni e quanti erano e dove cadevano i loro proiettili.

XXIII.

Il giorno seguente, il 27, dopo un sonno di dieci ore, Volòdja, fresco, ardito, uscì di mattina presto sulla

soglia del posto blindato. Anche Vlang stava già per sbucar fuori insieme con lui, ma, al primo fischio di una palla, si rigettò precipitosamente indietro, a testa bassa, nell'apertura del ricovero, fra le risate generali dei soldati, che in gran parte erano usciti anch'essi a prendere aria. Soltanto Vàsin, il vecchio sottufficiale e alcuni altri uscivano raramente in trincea; gli altri non era possibile trattenerli: tutti si sparpagliavano a quell'aria fresca della mattina fuori dal puzzolente ricovero e, malgrado il bombardamento, forte come il giorno innanzi, si mettevano chi vicino alla soglia, chi sotto al parapetto. Mèlnikov, fin dalla prima alba, passeggiava per le batterie, guardando tranquillamente in su.

Presso alla soglia eran seduti due vecchi soldati e uno giovane di capelli ricciuti, un ebreo, un fantaccino comandato alla batteria. Questo soldato, avendo raccattato una delle palle cadute schiacciandola con un coccio su di una pietra, vi tracciava col coltello una specie di croce di San Giorgio; gli altri, chiacchierando, guardavano il suo lavoro. La croce, difatti, veniva fuori bene.

«Se restiamo qui ancora un poco», disse uno di loro, «a pace fatta ce ne andremo tutti in pensione».

«Per me, non ho più da far che quattro anni, e ora ho passato cinque mesi a Sebastopoli».

«Ho sentito dire che per la pensione non contano», disse un altro.

In quel momento, una palla fischiò sulle teste di coloro che stavano scorrendo e cadde a un *arscìn* di distanza da Mèlnikov che si avvicinava lungo la trincea.

«Per un pelo non ha ucciso Mèlnikov», disse uno.

«Non mi ucciderà», rispose Mèlnikov.

«Eccoti la croce al valore», disse il giovane soldato, che aveva fatto la croce, dandola a Mèlnikov.

«No, fratello, qui, si sa, un mese conta come un anno per tutti, c'è stato un ordine», seguitava il discorso.

«Comunque sia, a pace fatta, ci sarà di sicuro una rivista imperiale a Varsavia, e se non andrò in pensione, avrò un congedo illimitato».

In quel momento una pallottola passò stridendo proprio sulle teste di coloro che chiacchieravano e batté su di una pietra.

«Bada, prima di stasera avrai un *congedo definitivo*», disse uno dei soldati.

Tutti risero.

E non prima di sera, ma di lì a due ore già due di essi avevano avuto il congedo definitivo e cinque erano feriti; ma gli altri scherzavano lo stesso.

Effettivamente, per la mattina i due mortai furano riparati in modo che si poteva tirare. Alle dieci, per ordine ricevuto dal comandante del bastione, Volòdja riunì il suo distaccamento e con quello andò alla batteria. Fra i soldati, appena si misero all'opera, non ci fu più neppure un briciolo di quel senso di paura che si manifestava il giorno innanzi. Soltanto Vlang non poteva dominarsi: si nascondeva, si chinava come

sempre, e Vàsìn aveva perduto un po' della sua calma, si agitava e si abbassava continuamente. Volòdja poi era in uno stato di entusiasmo straordinario: il pericolo non gli passava neppur per la mente. La soddisfazione di fare il proprio dovere, di non sentirsi un vigliacco non solo, ma anche di sentirsi coraggioso, la responsabilità del comando e la presenza di venti uomini che (lo sapeva) guardavano a lui con curiosità, lo avevano fatto diventare addirittura un eroe. Egli aveva anzi la vanità del suo coraggio, faceva il bravo davanti ai soldati, saliva sulla banchina, si sbottonò apposta il cappotto, perché potessero osservarlo meglio. Il comandante del bastione, che intanto faceva l'ispezione del suo possedimento, come diceva, benché da otto mesi fosse abituato a ogni specie di arditezza, non poté fare a meno di ammirare quel grazioso ragazzo, in cappotto sbottonato, di sotto al quale si vedeva una camicia rossa avvolgente un collo bianco e delicato, col viso e gli occhi accesi, che batteva le mani e con la sua vocina acuta comandava: «Uno, due!» e correva allegramente sul parapetto per vedere dove cadeva la sua bomba. Alle undici e mezzo il tiro cessò dalle due parti, e alle dodici in punto cominciò l'assalto della collina di Malachòv, del 2°, del 3° e del 5° bastione.

XXIV.

Da questa parte della baia, fra Inkermann e le fortificazioni del Nord, sull'altura del telegrafo, verso mezzogiorno stavano due ufficiali di marina: uno dei due guardava con un cannocchiale verso Sebastopoli; l'altro era giunto allora allora alla grande antenna insieme col suo cosacco.

Il sole splendeva alto sopra alla baia, che scherzava con un allegro e tiepido luccichio con le navi immobili e le vele e le barche in movimento. Un leggero venticello moveva appena le foglie dei cespugli di quercioli mezzi secchi che circondavano il telegrafo, gonfiava le vele delle barche e agitava le onde. Sebastopoli tal quale come sempre, con la sua chiesa non finita, la sua colonna, la sua riva, il suo passeggio verdeggiante sulla collina, l'elegante edificio della biblioteca, le sue piccole baie azzurre, piene di alberi di bastimenti, gli archi pittoreschi degli acquedotti, e le nuvole di fumo di polvere azzurrognolo, illuminate a volte dalla rossa fiamma delle scariche, – Sebastopoli, come sempre festosa, fiera, circondata da una parte da gialle montagne fumiganti, dall'altra dal mare d'un turchino chiaro, che giocava al sole, – appariva da questa parte della baia. All'orizzonte del mare, dove fumava la striscia di fumo nero di un bastimento, si stendevano lunghe nuvole bianche che promettevano vento. Su tutta la linea delle fortificazioni, specialmente sulle montagne della parte sinistra, si formavano continuamente,

parecchi insieme, accompagnati da un lampo che a volte brillava anche alla luce di mezzogiorno, dei globi di un fumo bianco, denso che, crescendo, prendevano varie forme, poi si sollevavano e in cielo si facevano più scuri. Questi globi di fumo, che apparivano e sparivano ora qua, ora là, si formavano fra le montagne, sulle batterie nemiche, nella città e in alto nel cielo. I rumori delle esplosioni non cessavano e, mischiandosi l'uno all'altro, scotevano l'aria.

Verso mezzogiorno, i globi di fumo cominciarono a farsi sempre più rari e l'aria fu meno scossa dal fracasso.

«Il secondo bastione non risponde più affatto», disse l'ufficiale degli usseri che era a cavallo. «È tutto distrutto! Terribile».

«Già, e Malachòv risponde a ogni tre colpi dei loro con un colpo solo», rispose quello che guardava col cannocchiale. «Mi fa rabbia che tacciano. Ecco, tirano direttamente sulla batteria di Kornilov, e non rispondono».

«Ma guarda, verso mezzogiorno, l'ho detto, smettono sempre il tiro. Anche oggi è così. Meglio andare a far colazione... Ci staranno già aspettando... Non c'è più nulla da osservare».

«Aspetta, non mi disturbare!» rispose quello che osservava col cannocchiale, guardando con particolare ansietà Sebastopoli.

«Che c'è là? Che c'è?».

«Movimento nelle trincee; fitte colonne si avanzano».

«Si vede anche così...» disse l'ufficiale di marina. «Si avanzano delle colonne. Bisogna fare un segnale».

«Guarda! Guarda! Sono usciti dalla trincea».

Effettivamente, ad occhio nudo si vedeva come delle macchie scure scendere attraverso il fossato dalle batterie francesi verso i bastioni. Davanti a queste macchie si vedevano delle strisce scure già presso alle nostre linee. Sui bastioni, in diversi punti, come rincorrendosi, s'innalzarono le piccole colonne di fumo bianco dei tiri. Il vento portò il rumore delle fucilate, frequenti come pioggia che cadesse sulle finestre. Le strisce nere si movevano in mezzo al fumo, sempre più vicine. Il crepitio delle fucilate, crescendo sempre più, si confondeva in un rombo prolungato. Il fumo, sollevandosi sempre più fitto, si disperdeva rapidamente lungo la linea e finalmente si confondeva in una nuvola violacea che ora si avvolgeva in spire, ora si svolgeva, e dove qua e là apparivano e sparivano fuochi e punti neri; tutti i rumori si univano in un fragore rimbombante.

«L'assalto!» disse l'ufficiale bianco in viso, porgendo il cannocchiale all'ufficiale di marina.

I cosacchi galopparono sulla strada, gli ufficiali erano a cavallo, il comandante in capo in carrozza, e col suo seguito passò davanti a loro. Su di ogni viso si vedeva agitazione ed ansietà.

«Non è possibile che l'abbiano presa!» disse l'ufficiale a cavallo.

«Dio mio! la bandiera! Guarda, guarda!» disse l'altro ansando e scostando il cannocchiale dal viso, «la bandiera francese è su Malachòv».

«Non può essere!».

XXV.

Il maggiore dei Kozeltsòv, che nella notte era riuscito a rifarsi e aveva di nuovo perduto tutto, anche le monete d'oro cucite nell'uniforme, verso l'alba dormiva ancora di un sonno inquieto, penoso, ma profondo, nella caserma protetta del 5° bastione, quando scoppiò, ripetuto da diverse voci, il grido fatale:

«All'armi!».

«E che? voi dormite, Michail Semjònyč? L'assalto!» gridò una voce.

«Sarà un qualche scherzo», disse egli, aprendo gli occhi, senza credere.

Ma, a un tratto, vide un ufficiale che correva, senza nessun visibile scopo, da un angolo all'altro, con un viso così pallido che egli capì tatto. Il pensiero che potessero prenderlo per un vigliacco, che non volesse andare con la sua compagnia in un momento critico, lo colpì terribilmente. Con tutte le sue forze corse verso la sua compagnia. Il cannoneggiamento era cessato, ma la fucileria era in tutto il suo pieno. Le palle non fischiavano isolatamente, come quelle delle carabine,

ma a stormi, come un volo di uccelli autunnali al disopra delle teste. Tutto lo spazio, dove il giorno innanzi stava il suo battaglione, era ingombro di fumo e si udivano grida ostili e richiami. Soldati, feriti e non feriti, in folla gli venivano incontro. Dopo aver corso per circa trenta passi ancora, egli vide la sua compagnia, serrata contro il muro. I visi dei soldati erano pallidi e atterriti.

Un senso di paura involontariamente prese anche Kozeltsòv, un gelo gli corse per la pelle.

«Hanno occupato la batteria Schwarz», disse un giovane ufficiale, al quale i denti battevano gli uni contro gli altri. «È perduto tutto!».

«Sciocchezze!» disse irritato Kozeltsòv e, volendo eccitarsi col gesto, sfoderò la sua piccola sciabola di ferro spuntata e gridò:

«Avanti, ragazzi! Urrah!».

La voce era sonora e forte; essa animò lo stesso Kozeltsòv. Egli corse avanti, lungo la traversa; una cinquantina di soldati corsero dietro a lui gridando. Uscì dalla traversa in uno spazio aperto: le palle piovevano letteralmente come la grandine. Due lo colpirono, ma dove lo avessero colpito e che cosa gli avessero fatto, lo avessero contuso o ferito, non aveva tempo di capire. Avanti, nel fumo, erano già visibili divise turchine, pantaloni rossi, e si udivano gridare parole che non erano russe; un francese, ritto sul parapetto, agitava il berretto e gridava qualcosa. Kozeltsòv era sicuro che lo avrebbero ucciso, ma ciò gli dava ardire. Correva

avanti, sempre avanti. Alcuni soldati lo oltrepassarono; altri, spuntati al suo fianco chi sa di dove, correvano anch'essi. Le uniformi turchine restavano sempre alla stessa distanza, scappando indietro verso le proprie trincee, ma i suoi piedi inciampavano in soldati feriti o morti. Giunti di corsa al fossato esterno, tutto si confuse agli occhi di Kozeltsòv ed egli sentì un dolore al petto.

Dopo una mezz'ora era sdraiato su di una barella, presso la caserma Nicola, e capiva di esser ferito, ma non sentiva quasi più dolore: avrebbe soltanto voluto bere qualcosa di freddo e star disteso un po' più comodamente.

Un dottore piccoletto, grosso, con grandi fedine nere, gli si avvicinò e gli sbottonò il cappotto. Kozeltsòv guardava al di sotto del mento che cosa faceva il dottore alla sua ferita, e il viso stesso del dottore, ma non sentiva nessun dolore. Il dottore ricoprì la ferita con la camicia, si asciugò le dita a un lembo del cappotto in silenzio, senza guardare il ferito, passò a un altro. Kozeltsòv, incoscientemente, seguiva con gli occhi quel che si faceva davanti a lui e, ricordandosi ciò che era accaduto al 5° bastione, con un senso straordinariamente confortante di soddisfazione pensò di aver fatto bene il proprio dovere, di essersi, per la prima volta durante tutto il suo servizio, condotto quanto meglio aveva potuto, e di non aver nulla da rimproverarsi. Il dottore, mentre fasciava un altro ufficiale ferito, disse qualcosa, indicando Kozeltsòv a un sacerdote con una gran barba rossa e la croce, che stava lì presso.

«E che? Dovrò morire?» domandò Kozeltsòv al sacerdote, quando questi gli si avvicinò.

Il sacerdote, senza rispondere, recitò una preghiera e porse la croce al ferito.

La morte non spaventava Kozeltsòv. Egli prese con le deboli mani la croce, se la premette alle labbra e cominciò a piangere.

«Sono stati battuti i francesi?» domandò egli con voce ferma al sacerdote.

«Da per tutto abbiamo avuto la vittoria», rispose il sacerdote per consolare il ferito, nascondendogli che sulla collina di Malachòv già sventolava la bandiera francese.

«Sia lodato Dio!» proferì il ferito, senza accorgersi che le lacrime gli colavano sulle gote e provando un indicibile entusiasmo nella coscienza di aver fatto un'azione eroica.

Il pensiero del fratello gli balenò un istante alla mente. «Faccia Dio che gli tocchi una simile felicità», pensò.

XXVI.

Ma una tal sorte non aspettava Volòdja. Egli stava ascoltando una storia che gli raccontava Vàsìn quando si udì gridare: «Vengono i francesi!». Il sangue affluì istantaneamente al cuore di Volòdja ed egli sentì che le sue gote impallidivano e si ghiacciavano. Per un

secondo rimase immobile; ma, guardandosi intorno, vide che i soldati con sufficiente calma si abbottonavano i cappotti e uscivano uno dietro l'altro; uno anzi – gli parve che fosse Mèlnikov, – disse scherzando:

«Andiamo col pane e col sale, ragazzi!».

Volòdja, insieme con Vlang, che non si allontanava di un passo da lui, uscì dal posto blindato e corse sulla batteria. Non c'era né da una parte né dall'altra tiro di cannoni. Non tanto il vedere la calma dei soldati, quanto il vedere la miseranda, inoccultabile paura dell'allievo ufficiale lo rianimò. «Forse potrei io essere simile a lui?» pensò, e corse allegramente verso il parapetto, presso al quale stavano i suoi mortai. Vide con chiarezza che i francesi correvano direttamente verso di lui in campo aperto e che folle di loro, con le baionette rilucenti al sole, si movevano nelle trincee vicine. Uno, piccolo, con le spalle larghe, in uniforme di zuavo, con la spada sguainata correva innanzi e saltava attraverso le buche. «Tirate a mitraglia!» gridò Volòdja, balzando giù dalla banchina, ma già i soldati s'erano apparecchiati senza di lui, e il rumore metallico della mitraglia che schizza via gli fischiò sul capo, prima dall'uno, poi dall'altro mortaio. «Uno! Due!» comandava Volòdja, correndo per tutto lo spazio dall'uno all'altro mortaio, e dimenticando assolutamente il pericolo. Da un fianco si udiva il vicino crepitio delle fucilate della nostra copertura e un gridare precipitoso.

A un tratto si udì a sinistra un tremendo urlo di disperazione, ripetuto da molte voci «Ci aggirano! ci

aggirano!»). Volòdja guardò dalla parte dell'urlo. Una ventina di francesi si mostrarono di dietro. Uno di loro, con la barba nera, un bell'uomo, era davanti a tutti, ma, giunto a dieci passi dalla batteria, si fermò e tirò direttamente su Volòdja, poi di nuovo si mise a correre verso di lui. Per un secondo Volòdja rimase immobile, come pietrificato, e non credeva ai suoi occhi. Quando si riebbe e si guardò intorno, davanti a lui, sul parapetto, c'erano delle uniformi turchine; anzi due francesi, a dieci passi da lui, inchiodavano il cannone. Intorno non aveva nessuno, salvo Mèlnikov, ucciso da una palla al suo fianco, e Vlang che aveva afferrato un palo di ferro e con una furiosa espressione nel viso, con gli occhi bassi, si precipitava innanzi.

«Seguitemi, Vladìmir Semjònc! Seguitemi! Siamo perduti!...» gridava la voce disperata di Vlang, il quale roteava il palo di ferro sui francesi accorsi alle spalle. La furibonda figura dell'allievo ufficiale li sconcertò. Egli colpì alla testa uno che veniva avanti, gli altri involontariamente si fermarono, e Vlang, seguitando a guardarsi intorno e a gridare disperatamente: «Seguitemi, Vladìmir Semjònc! Perché state fermo? Correte!», correva verso la trincea dove stava la nostra fanteria, tirando sui francesi. Saltò nella trincea, poi di nuovo si affacciò fuori per vedere che cosa faceva il suo adorato sottotenente. Un corpo ravvolto nel cappotto giaceva bocconi nel posto dove prima stava in piedi Volòdja, e tutto quello spazio era pieno di francesi che tiravano sui nostri.

XXVII.

Vlang trovò la sua batteria sulla 2^a linea di difesa. Di venti soldati che stavano alla batteria dei mortai ne erano scampati otto soltanto.

Alle 9 di sera, Vlang con la sua batteria si dirigeva a Sjèvernaja su di un battello pieno di soldati, di cannoni, di cavalli e di feriti. In nessun posto si tirava più. Le stelle, come nella notte precedente, brillavano chiare nel cielo; ma un forte vento agitava il mare. Sul 1° e sul 2° bastione, rasente terra, si accendevano dei lampi; le esplosioni scotevano l'aria e illuminavano all'intorno certi neri, strani oggetti e pietre che volavano in aria. Qualcosa ardeva presso ai bacini e una fiamma rossa si rifletteva nell'acqua. Il ponte, pieno di gente, era rischiarato dal fuoco della batteria Nicola. Pareva che una gran fiamma si alzasse sull'acqua alla punta lontana della batteria Alessandro e illuminasse dal basso una nuvola di fumo che stava su di essa, e gli stessi fuochi del giorno innanzi, tranquilli, insolenti, lontani luccicavano in mare sulla flotta nemica. Un vento fresco agitava la baia. Alla luce degli incendi si scorgevano gli alberi delle nostre navi che affondavano, e lentamente calavano sempre più giù nell'acqua. Non si udiva una voce in coperta: soltanto fra il monotono mormorio delle onde e del vapore, si udivano i cavalli che sbuffavano e battevano i piedi sulla chiatta, si udivano le parole di comando del capitano e i lamenti dei feriti. Vlang, che non aveva mangiato in tutto il giorno, cavò

fuori di tasca un pezzo di pane e cominciò a masticarlo, ma ad un tratto, ricordandosi di Volòdja, si mise a piangere così forte che i soldati che erano accanto a lui l'udirono.

«Vedi, mangia il pane e piange, il nostro Vlànga», disse Vàsìn.

«Strano!» disse un altro.

«Guarda, anche le nostre caserme bruciano», seguìto egli sospirando; «e quanti dei nostri fratelli sono caduti! E il francese non ha avuto il fatto suo!».

«Almeno noi siamo vivi, sia lodato Dio!» disse Vàsìn.

«Ma rincresce sempre!».

«Che cosa rincresce? Forse che lui si diverte? Macché! Guarda, i nostri le riprenderanno di nuovo. Molti dei nostri cadranno, ma come è santo Dio, l'imperatore comanderà e le riprenderanno. Forse che i nostri gliele abbandoneranno così? Macché! Sono rimaste le mura nude: abbiamo fatto saltare tutti i camminamenti... Forse il nemico avrà piantato la sua insegna sull'altura, ma in città non entrerà... Aspetta, faremo i conti anche con te; dacci tempo!» concluse egli, rivolgendosi ai francesi.

«Si sa, li faremo!» disse un altro con convinzione.

Per tutta la linea dei bastioni di Sebastopoli, dove per tanti mesi aveva ribollito una vita insolitamente attiva, per tanti mesi s'erano visti eroi, a cui la morte dava il cambio, cadere gli uni dopo gli altri e per tanti mesi eccitare la paura, l'odio e finalmente l'ammirazione dei nemici, – sui bastioni di Sebastopoli non c'era più

nessuno. Tutto era morto, deserto, terribile, ma non tranquillo: tutto ancora rovinava. Sulla terra che franava, scavata dalle recenti esplosioni, erano dovunque affusti rotti, che schiacciavano cadaveri di russi e di nemici, cannoni pesanti di bronzo ridotti al silenzio per sempre, gettati da una forza terribile nelle buche e per metà coperti di terra, bombe, granate, e ancora cadaveri, buche, scheggie di travi, di blindature, e di nuovo muti cadaveri in cappotti grigi o turchini. Tutto ciò spesso trasaliva ancora ed era illuminato dalle rosse fiamme delle esplosioni che continuavano a scuotere l'aria.

I nemici vedevano che qualcosa d'incomprensibile accadeva nella minacciosa Sebastopoli. Queste esplosioni e il morto silenzio sui bastioni li facevano tremare, ma non osavano credere, ancora sotto l'impressione della resistenza forte e tranquilla di quel giorno, che l'incrollabile nemico fosse scomparso, e in silenzio, senza muoversi, con trepidazione, aspettavano la fine della tenebrosa notte.

Le truppe di Sebastopoli, come un mare in una notte cupa di tempesta, mescolandosi, spandendosi, agitandosi ansiosamente, in tutta la loro massa, ondeggiando presso la baia, lungo il ponte e sulla Sjèvernaja, si movevano lentamente nell'impenetrabile oscurità, lontano dal posto dove avevano lasciato tanti valorosi fratelli, dal posto tutto intriso del loro sangue, dal posto che per undici mesi avevano difeso contro un

nemico due volte più forte e che ora avevano ricevuto ordine di abbandonare senza combattere.

Indicibilmente penosa era stata per ogni russo la prima impressione di quell'ordine. Il secondo sentimento fu il timore dell'inseguimento. I soldati si sentivano senza difesa appena lasciate quelle posizioni sulle quali avevano la abitudine di combattere, e ansiosamente si affollavano nel buio all'entrata del ponte che un forte vento faceva oscillare.

Fra l'urtarsi delle baionette e l'affollarsi dei reggimenti, degli equipaggi, delle milizie, si stringeva la fanteria, gli ufficiali a cavallo si facevano strada portando ordini; gli abitanti e gli attendenti coi bagagli, che non potevano passare, piangevano e pregavano; con un rumore di ruote, l'artiglieria si apriva un varco verso la baia, affrettandosi per allontanarsi da quel luogo. Non ostante le più diverse cure e preoccupazioni, il sentimento della propria conservazione e il desiderio di strapparsi al più presto possibile da quel tremendo luogo di morte eran presenti nell'anima di ciascuno. Questo sentimento lo provava il soldato ferito a morte, che giaceva fra altri cinquecento feriti sul selciato della riviera di Paolo, e chiedeva a Dio di farlo morire; il milite che con le sue ultime forze si stringeva nella folla compatta per lasciar passare un generale che procedeva a cavallo; il generale che con fermezza dirigeva il passaggio e tratteneva l'impazienza dei soldati; il marinaio capitato in mezzo a un battaglione in marcia e schiacciato fino a non poter più respirare dalla folla

ondeggiate; l'ufficiale ferito che quattro soldati portavano su di una barella e, ostacolati dalla folla, posavano in terra presso la batteria Nicola; l'artigliere che aveva servito per sedici anni presso al suo cannone e per un ordine del suo capo, a lui incomprendibile, aveva dovuto farlo scivolare, con l'aiuto dei compagni, per la riva scoscesa nella baia; e i marinai che allora allora avevano colato a fondo le loro navi e ora se ne allontanavano sulle scialuppe, remando vigorosamente. Uscendo dall'altro capo del ponte, quasi ogni soldato si toglieva il berretto e si faceva il segno della croce. Ma sotto a questo sentimento ce n'era un altro – un sentimento penoso, roditore e più profondo, che somigliava al rimorso, alla vergogna e alla rabbia. Quasi ogni soldato, guardando da Sjèvernaja l'abbandonata Sebastopoli, con un'indicibile amarezza nel cuore sospirava e minacciava i nemici.

Pietroburgo, 27 dicembre 1855

DUE USSERI

NEGLI ANNI subito dopo il 1800, nel tempo in cui non vi erano ancora né strade ferrate, né strade selciate, né gaz, né candele steariche, né divani bassi con le molle, né mobili senza vernice, né giovanotti disillusi con la caramella all'occhio, né donne liberaleggianti e filosofesse, né gentili signore dalle camelie, delle quali cose si trova tanta copia al tempo nostro, – in quei tempi ingenui, quando per andare da Mosca a Pietroburgo in diligenza o in carrozza si prendeva con sé un intero bagaglio di roba preparata in casa, e si viaggiava per otto giorni su di una strada molle, polverosa o fangosa, e c'era la voga delle costolette arrostate, dei campanelli e delle ciambelline del Valdaj, quando nelle lunghe serate di autunno ardevano le candele di sego illuminando i circoli familiari di venti o trenta persone, e nei balli i candelabri avevano le candele di cera, e i mobili erano disposti simmetricamente, – quando i nostri padri erano ancora giovani, non soltanto perché senza rughe e senza capelli grigi, ma perché si battevano alla pistola per le donne e dall'angolo della stanza si precipitavano a raccattare i fazzoletti lasciati cadere inavvertitamente e non inavvertitamente, e le nostre madri portavano la vita corta e le maniche immense, e decidevano gli affari di famiglia tirando a sorte, quando le graziose signore dalle camelie sfuggivano la luce del sole, – negli ingenui tempi delle logge massoniche, dei martinisti, al tempo dei Miloràdovic, dei Davydov, dei Pùskin, – nel

capoluogo del governatorato di K. c'era una assemblea di proprietari ed erano finite le elezioni della nobiltà.

I.

«Su, tanto vale, anche nella sala», disse un giovane ufficiale in pelliccia e berretto da ussero, sceso allora allora da una slitta da viaggio, entrando nel migliore albergo della città di K.

«L'assemblea, eccellenza, è enorme», disse il cameriere, che dall'attendente era già riuscito a sapere che il cognome dell'ussero era conte Tùrbin, e perciò lo gratificava del titolo di eccellenza. «La proprietaria di Afremov e le figlie hanno promesso di andar via verso sera: vogliate dunque occupare la camera numero undici appena sarà vuota», disse egli, camminando mollemente davanti al conte pel corridoio e guardandosi di continuo intorno.

Nella sala comune, davanti a una piccola tavola, accanto a un ritratto in piedi, un po' annerito, dell'imperatore Alessandro, erano seduti a bere dello *champagne* alcuni uomini, nobili locali di sicuro, e in disparte certi mercanti di passaggio, in pellicce turchine.

Dopo essere entrato nella stanza e aver chiamato a sé «Blücher», un enorme cane mastino grigio venuto con lui, il conte si tolse via il mantello, che aveva il colletto ancora coperto di nevischio, chiese della vodka, e,

restato in *archalùk*¹⁴ di raso turchino, sedette alla tavola ed entrò in conversazione coi signori che v'erano già seduti, i quali, subito disposti a favore del nuovo venuto dalla sua apparenza distinta ed aperta, gli offrirono un bicchiere di *champagne*. Il conte bevve prima un bicchierino di vodka, poi chiese anche lui una bottiglia per offrirla alle sue nuove conoscenze. Entrò il postiglione a chiedere la mancia.

«Sàska», gridò il conte, «dagliela!».

Il postiglione uscì con Sàska e rientrò tenendo in mano i denari.

«Ebbene, *bàtjuska*, come? ho cercato, mi pare, di meritare la tua grazia! Mi avete promesso un mezzo rublo e mi hanno dato venticinque copeche».

«Sàska! Dagli un rublo d'argento!».

Sàska, abbassando gli occhi, guardò i piedi del postiglione.

«Gli basterà», disse con voce di basso, «e poi io non ho più denari».

Il conte tolse dal portafogli i due unici biglietti turchini che c'erano e ne diede uno al postiglione che gli baciò la mano ed uscì.

«Eccomi bene aggiustato!» disse il conte. «Gli ultimi cinque rubli!».

«All'ussera, conte», disse, sorridendo, uno dei gentiluomini che dai baffi, dalla voce e da una certa energica disinvoltura nel camminare pareva un ufficiale

14 Specie di caffettano o pastrano corto, in uso nel Caucaso.

di cavalleria in congedo. «Avete intenzione di rimanere molto qui, conte?».

«Mi occorrono denari; se no, non rimarrei. E non ci sono camere, il diavolo se le porti, in questa maledetta locanda...».

«Permettete, conte», replicò l'ex ufficiale di cavalleria. «Non vi accomoderebbe di venire da me? Io son qui, al numero 7. Se non sdegnate intanto di passarci la notte. Potreste rimanere un tre giorni. Oggi c'è un ballo dal maresciallo della nobiltà. Come ne sarebbe felice lui!».

«Davvero, conte, restate», intervenne un altro interlocutore, un bel giovanotto: «perché affrettarvi? Le elezioni si fanno ogni tre anni. Almeno vedreste le nostre signorine, conte!».

«Sàska! Preparami la biancheria: vado al bagno», disse il conte, alzandosi. «E poi vedremo, forse davvero mi lascerò trascinare dal maresciallo della nobiltà».

Poi chiamò il cameriere per parlare con lui di qualche cosa, al che il cameriere rispose sorridendo che si sarebbe fatto tutto ciò che era umanamente possibile, e uscì.

«Sicché, caro mio, faccio trasportare in camera vostra la mia valigia!» gridò il conte dalla porta.

«Fatemi questo favore, ne sarò felicissimo», rispose l'ex-ufficiale di cavalleria, correndo verso la porta. «Numero 7, non dimenticate».

Quando i passi del conte non si udirono più, l'altro tornò al suo posto e, sedendosi accanto a un funzionario e guardandolo dritto in viso con occhi ridenti, disse:

«Ma è proprio lui!».

«Sì?».

«Ti dico che è proprio quell'ussero duellista, già, Tùrbin, il famoso. Mi ha riconosciuto, scommetto che mi ha riconosciuto. E come no? a Lebedjàgn facemmo baldoria insieme per tre settimane senza interruzione, quando io ero là per la rimonta. Là si fece una grossa burla: la facemmo insieme. È un uomo di fegato!».

«Eccome! E quanto è simpatico nei modi! Non si nota in lui nulla di quel non so che...» rispose il bel giovanotto. «Come ci siamo affiatati presto... avrà venticinque anni, non più, eh?».

«No, sembra così; ma ne ha di più. E poi bisogna sapere chi è. La Migùnova chi la rapì? Lui. Sàblin l'uccise lui, Matnjòv fu lui a buttarlo giù per i piedi da una finestra, lui vinse al gioco trecentomila rubli al principe Njèstjerov. Bisogna sapere che testa calda è. Giocatore di carte, duellista, seduttore; ma ha l'anima di un ussero, veramente l'anima di un ussero. È una gloria tutta nostra, e se qualcheduno capisse che cosa vuol dire un vero ussero! Ah, quelli erano tempi!».

E l'ex ufficiale di cavalleria cominciò a raccontare al suo interlocutore le sue orge di Lebedjàgn col conte, orge che non erano né potevano essere esistite, primo perché nel passato egli non aveva mai veduto il conte ed era andato in congedo due anni prima che il conte

entrasse in servizio; secondo, perché egli non aveva mai nemmeno servito in cavalleria, ma per quattro anni aveva servito come modestissimo allievo ufficiale nel reggimento Bjelèvskij e, appena promosso sottotenente, era andato in congedo. Ma dieci anni prima, avendo avuto un'eredità, effettivamente era andato a Lebedjagn e là aveva sciupato in bagordi con gli ufficiali della rimonta settecento rubli e s'era fatto fare una uniforme da ulano con le rivolte arancione per entrare negli ulani. Il desiderio di entrare in cavalleria e tre settimane passate con gli ufficiali della rimonta a Lebedjagn erano rimasti il periodo più brillante, più lieto della sua vita, sicché quel desiderio cominciò a parergli prima un fatto, poi un ricordo, e finì per credere lui stesso fermamente al suo passato di ufficiale di cavalleria, il che non gli impediva di essere un uomo veramente stimabile per la sua bontà ed onestà.

«Ma chi non ha servito in cavalleria non potrà mai capire come siamo noi». Egli sedette a cavalcioni di una sedia e, facendo sporgere la mascella inferiore, si mise a dire con voce di basso: «Te ne andavi a volte in testa allo squadrone: avevi fra le gambe non un cavallo, ma un diavolo, tutto salti: ci stavi seduto su alla diavola. Ti si avvicinava il comandante dello squadrone alla rivista. “Tenente, vi prego, – senza di voi non si fa nulla, – fate sfilare lo squadrone”. Benissimo! E tu allora a guardare qua e là, a gridare ai tuoi baffoni... Ah, che il diavolo mi porti! Quelli eran tempi!».

Tornò il conte dal bagno, tutto rosso e coi capelli bagnati, ed entrò difilato nella camera numero sette nella quale già si trovava l'ufficiale di cavalleria che, in veste da camera, con la pipa, rifletteva con piacere, ma anche con una certa paura alla fortuna che gli era capitata di abitare in una stanza col famoso Tùrbin. «Ma – gli veniva in mente, – e se tutt'a un tratto si mettesse a spogliarmi nudo e poi mi portasse fuori barriera e mi piantasse là sulla neve, o... mi spalmasse di catrame... o semplicemente... no, come camerata, non lo farà...» e così si confortava.

«Bisogna dar da mangiare a Blücher, Sàska!» gridò il conte.

Comparve Sàska che, dopo il viaggio, aveva bevuto un bicchiere di vodka ed era brillo a dovere.

«Non hai più potuto aspettare: hai bevuto, canaglia!... Bisogna dar da mangiare a Blücher!».

«Non creperà mica! Ve', com'è grasso!» rispose Sàska, carezzando il cane.

«Su, non tanti discorsi! Va' a dargli da mangiare».

«Per voi basta che il cane sia sazio, e se un cristiano beve un bicchierino, lo rimproverate».

«Eh, ti picchio!» gridò il conte con tale voce che i vetri delle finestre tremarono e anche l'ex ufficiale di cavalleria ebbe una certa paura.

«Se almeno aveste domandato se Sàska oggi ha mangiato qualche cosa! Picchiatemi pure, se vi è più caro un cane che un uomo», proferì Sàska. Ma a questo ebbe un così tremendo pugno sul viso che cadde, batté il

capo alla parete e, tenendosi la mano sul naso, fu con un salto alla porta e si lasciò cadere su di una cassa nel corridoio.

«Mi ha rotto i denti!» brontolò Sàska, asciugandosi con una mano il naso insanguinato e con l'altra grattando il dorso di Blücher che lo leccava, «mi ha rotto i denti, Blücher, ma è sempre il mio conte e per lui mi butterei nel fuoco, ecco! Perché è il mio conte, capisci, Blücher? Ma vuoi mangiare?».

Dopo essere stato un poco sdraiato, si alzò, fece mangiare il cane e, quasi libero dai fumi del vino, andò a servire il suo conte e a domandargli se voleva il tè.

«Voi mi offendereste semplicemente», diceva con timidezza l'ufficiale di cavalleria, ritto davanti al conte, il quale, coi piedi alzati contro la parete, era sdraiato sul suo letto, «sono anch'io un vecchio militare, un compagno, posso dire. Se dovete chiedere in prestito ad altri, volentieri vi presterò duecento rubli. Adesso non li ho, ne ho soltanto cento, ma in giornata me li procurerò. Voi semplicemente mi offendereste, conte!».

«Grazie, *bàtjuska*», disse il conte, indovinando di colpo che specie di relazioni dovesse stabilirsi fra loro, e battendogli sulla spalla, «grazie. Se bisogna andare al ballo, andiamoci. Ma che faremo? Racconta, che cosa avete qui in città? Belle donne? Chi fa un po' di baldoria? Chi gioca a carte?».

L'altro lo informò che al ballo avrebbe trovato un mondo di donne, che chi faceva più baldoria di tutti era il capo di polizia del distretto, Kòlkov, nominato da

poco, che non aveva nulla dell'arditezza di un vero ussero, ma era un buon ragazzo; che il coro zingaresco di Iljùska era nella città fin dal principio delle elezioni, che vi cantava Stjòska, e che tutti sarebbero quel giorno andati da lui, uscendo dal maresciallo della nobiltà.

«Anche il gioco va benino», diceva: «Lùchnov, un nuovo venuto, gioca con molti denari, e Iljin, quello che sta al numero 8, una cornetta degli ulani, ha pure perduto molto. Da lui s'è già cominciato a giocare. Tutte le sere giocano, e che giovane straordinario è questo Iljin! Ve lo dico io, conte, non è avaro di certo, darebbe la sua ultima camicia».

«E allora andiamo da lui, vedremo che gente è», disse il conte.

«Andiamo, andiamo! Ne sarà felicissimo».

II.

La cornetta degli ulani, Iljin, da poco s'era svegliato. Il giorno innanzi, s'era messo a giocare alle otto di sera e aveva perduto per quindici ore di fila, sino alle undici di mattina. Aveva perduto molto, ma quanto precisamente non lo sapeva, perché aveva con sé tremila rubli di denaro suo e quindicimila dello Stato, che da molto tempo aveva mischiati coi suoi, e aveva paura di fare il conto e di doversi persuadere di quel che presentiva, cioè che già non aveva più tutti i denari dello

Stato. S'era addormentato quasi a mezzogiorno e aveva dormito di quel sonno pesante e senza sogni del quale dormono soltanto le persone molto giovani e dopo una grossa perdita. Svegliatosi alle sei di sera, al momento che il conte Türbin era arrivato all'albergo, e vedendo in terra attorno a sé carte da gioco, gesso e i tavolini sporchi in mezzo alla stanza, s'era ricordato con spavento del gioco della sera innanzi e dell'ultima carta, un fante, che gli aveva fatto perdere cinquecento rubli, ma, non credendo ancora del tutto alla realtà, prese i denari di sotto il guanciale e cominciò a contare. Riconobbe alcuni biglietti di banca, con gli angoli piegati, che diverse volte eran passati di mano in mano, si ricordò tutto l'andamento del gioco. I suoi tremila rubli non esistevano più e di quelli dello Stato ne mancavano già duemila e cinquecento.

L'ulano aveva giocato quattro notti di fila.

Egli veniva da Mosca dove aveva ricevuto il denaro dello Stato. A K. lo aveva trattenuto il maestro di posta col pretesto della mancanza di cavalli, ma in realtà per il patto che aveva concluso da un pezzo col conduttore dell'albergo di trattenere per un giorno tutti coloro che passavano di là. L'ulano, giovanotto allegro, avendo appena ricevuto a Mosca, dai genitori, tremila rubli per l'acquisto di ciò che gli occorreva al reggimento, era felice di poter passare, in quel periodo di elezioni, alcuni giorni nella città di K. e contava di divertircisi per benino. Conosceva là un proprietario, e si preparava ad andar da lui a fare un po' di corte alle sue figliole,

quando l'ufficiale di cavalleria apparve e fece conoscenza con l'ulano, e quella sera stessa, senza nessun cattivo pensiero, lo condusse insieme con alcuni suoi conoscenti, Lùchnov e altri giocatori, nella sala comune. Da quella sera l'ulano si mise a giocare e non soltanto non andò dal proprietario che conosceva, ma non s'informò più dei cavalli e non uscì più per quattro giorni dalla camera.

Dopo essersi vestito e aver bevuto il tè, egli si avvicinò alla finestra. Gli venne voglia di fare un giretto per scacciare gli ossessionanti ricordi del gioco. Indossò il cappotto e uscì sulla strada. Il sole già si nascondeva dietro le case bianche dai tetti rossi: già sopravveniva il crepuscolo. Era caldo. Sulle strade fangose cadeva a fiocchi la neve molle. A un tratto, egli sentì una insopportabile tristezza al pensiero di aver passato a dormire tutta quella giornata che già stava per finire.

«Questo giorno che è passato non tornerà mai», pensò.

«Ho perduto la mia gioventù», disse a un tratto fra sé, non perché davvero pensasse di aver perduto la sua gioventù, – non lo pensava affatto, – ma, così, gli venne in mente quella frase.

«Che dovrò fare ora? – rifletté egli. – Prender denari in prestito da qualcheduno e partire». Una signora passò sul marciapiede. «Ecco una signora stupida, – pensò egli, chi sa perché. – Non ho da chi prendere in prestito. Ho perduto la mia gioventù». Egli andò verso le botteghe. Un mercante in pelliccia di volpe stava sulla

porta della sua bottega e l'invitò ad entrarvi. «Se avessi scartato quell'otto mi sarei rifatto!». Una vecchia mendicante piagnucolava, andandogli dietro. «Non ho a chi chiedere denaro in prestito!». Passò in carrozza un signore in pelliccia d'orso, un soldato di polizia stava lì vicino. «Che posso fare d'insolito? Sparare contro di loro? No, è noioso! Ho perduto la mia gioventù. Ah! che bei collari per cavalli con tutti gli accessori sono lì appesi! Come è bello sedersi in una carrozza a tre cavalli! Eh, voi altri, colombini miei! Ora vado a casa. Presto verrà Lùchnov e ci metteremo a giocare». Tornò a casa e ancora una volta contò i denari. No, non s'era sbagliato la prima volta: di nuovo mancavano 2.500 rubli dai denari dello Stato. «Sulla prima punterò 25, sulla seconda raddoppierò sette volte la posta, 15, 30, 60... fino a 3000. Comprerò quei collari e me ne andrò. Ma il furfante non me li darà! Ho perduto la mia gioventù...».

Ecco quel che girava per la mente dell'ulano, mentre giungeva realmente Lùchnov.

«E che? Ti sei levato da un pezzo, Michàjlo Vasiljic?» domandò Lùchnov, togliendosi con lentezza dal naso affilato gli occhiali d'oro e ripulendoli accuratamente col fazzoletto di seta rossa.

«No, ora soltanto... Ho dormito magnificamente».

«È arrivato un ussero e si è fermato da Zavalscèvskij?... Non hai sentito dire?...».

«No, non ho sentito... E che? Non viene ancora nessuno?».

«Pare che sieno andati da Prjàchin. Verranno subito».

Difatti ben presto entrarono nella stanza un ufficiale della guarnigione che accompagnava Lùchnov, un certo mercante greco con un enorme naso ricurvo, la tinta bruna e gli occhi neri infossati; un grosso proprietario, gonfio, che aveva una distilleria di acquavite, che giocava per notti intere, sempre con la posta di un mezzo rublo. Tutti avevano voglia di mettersi subito a giocare; ma i giocatori principali non parlavano mai di questo argomento; specialmente Lùchnov con gran tranquillità discorreva della delinquenza di Mosca.

«Bisogna pensare», diceva, «che Mosca è una città di prim'ordine, una capitale, e nella notte vanno in giro con degli uncini, vestiti da diavoli, spaventano gli imbecilli, derubano chi passa – ed ecco fatto. Che vede la polizia? Ecco come s'ingegnano».

L'ulano ascoltava attentamente quei racconti di ladri, ma alla fine si alzò e ordinò sottovoce che portassero le carte. Il grosso proprietario fu il primo a dir la sua.

«Su, signori, perché perdere un tempo che è moneta? Se dobbiam metterci all'opera, su all'opera!».

«Ma voi ieri avete trascinato la giornata con dei mezzi rubli, così vi piace fare», disse il greco.

«Appunto, sarebbe tempo», disse l'ufficiale della guarnigione.

Iljìn guardò Lùchnov. Lùchnov seguì tranquillamente, guardandolo negli occhi, la storia dei ladruncoli di Mosca, vestiti da diavoli, con gli uncini.

«Distribuite?» domandò l'ulano. «Non è presto?».

«Bjèlov!» gridò l'ulano, arrossendo senza saper perché, «portami da mangiare... Io non ho ancora mangiato nulla, signori. Porta lo *champagne* e da' le carte».

In quel momento entrarono nella stanza il conte e Zavalscèvskij. Accadde che Tùrbin e Iljìn si trovarono essere della stessa divisione. Subito si affiatarono, si toccarono i bicchieri, bevvero dello *champagne*, e dopo cinque minuti già si davano del tu. Pareva che Iljìn piacesse molto al conte. Il conte sorrideva sempre guardandolo e scherzava sulla sua gioventù.

«Che pezzo di ulano!» diceva. «Che baffoni! Che baffoni!».

Iljìn aveva sul labbro una lanugine addirittura bianca.

«Che? Vi preparavate forse a giocare?» disse il conte. «Su, desidero di vincerti, Iljìn! Penso che tu sia un maestro!» aggiunse sorridendo.

«Già, si preparavano», rispose Lùchnov, strappando una dozzina di carte. «E voi, conte, non favorite con noi?».

«No, oggi non gioco. Se no vi batterei tutti. Appena mi metto a tavolino, faccio saltare il banco! Ma non vuol dire. Perdetti a Volocjòk alla stazione di posta. Mi capitò allora un fantaccino, pieno d'anelli, doveva essere un baro, e mi pelò per bene».

«Ci rimanesti un pezzo alla posta?» domandò Iljìn.

«Ci stetti ventidue ore. Me ne ricordo di quella posta maledetta! Ma anche il maestro di posta non se ne dimenticherà».

«Perché?».

«Arrivo, figurati: mi salta incontro il maestro di posta, una faccia da furfante, una canaglia. Cavalli non ce ne sono, dice. Ma bisogna che ti dica che io ho una regola: quando non ci son cavalli, non mi tolgo la pelliccia e mi avvio dal maestro di posta, sai, non nell'ufficio, ma a casa sua, e ordino di spalancare tutte le porte e le finestre: come se ci fosse fumo. E anche qui fu lo stesso. Ma ti ricordi che gelo ci fu il mese scorso? C'erano venti gradi sotto zero. Il maestro di posta cominciò a discutere, e io giù un pugno sui denti. Allora una vecchia, delle ragazze, delle contadine si misero a urlare e cercarono di scappare al villaggio... Corro alla porta e dico: dammi i cavalli e me ne vado, se no non vi lascio uscire e vi faccio gelare tutti!».

«Che bella maniera!» disse il grosso proprietario, «come si fa con gli scarafaggi per farli gelare».

«Ma smisi un momento di far la guardia, uscii fuori, il maestro di posta e tutte le donne scapparono via. Mi rimase in pegno una vecchia, sulla stufa; e non faceva che lamentarsi e pregare Dio. Poi cominciarono le trattative... il maestro di posta, da lontano, mi chiedeva di lasciar andare la vecchia; e io gli lanciavo contro Blücher, Blücher è abilissimo nell'acchiappare i maestri di posta. Ma fino al giorno dopo quella canaglia non mi diede i cavalli. Così venne quel fantaccino, io andai in un'altra stanza e ci mettemmo a giocare. Avete veduto Blücher? Blücher qui...».

Blücher entrò correndo. I giocatori si occuparono di lui per compiacenza, benché fosse visibile che avevano voglia di occuparsi di tutt'altro.

«Ma perché, signori, non giocate? Vi prego, non voglio disturbarvi. Io sono un chiacchierone», disse Tùrbin, «vi piaccia o non vi piaccia, così è».

III.

Lùchnov avvicinò a sé due candele, tirò fuori un enorme portafogli scuro pieno di denari; lentamente, come se facesse una cosa misteriosa, lo aprì sulla tavola, ne cavò due biglietti da cento rubli e li mise sotto al mazzo di carte.

«Dunque, come ieri, il banco è di duecento rubli», disse, raddrizzandosi gli occhiali e dissuggellando il mazzo di carte.

«Va bene», disse, senza guardarlo, Iljìn che stava parlando con Tùrbin.

Il gioco cominciò. Lùchnov distribuì le carte con precisione, come una macchina, fermandosi di tanto in tanto e prendendo appunti senza fretta, oppure guardando di sopra gli occhiali e dicendo con voce debole: «Fate il vostro gioco». Il grosso proprietario parlava più forte di tutti, facendo a se stesso diverse considerazioni ad alta voce, e bagnava di saliva le sue dita gonfie succhiellando le carte. L'ufficiale della

guarnigione, in silenzio, per benino, segnava le carte e sotto la tavola ne piegava qualche angoletto. Il greco era seduto di fianco a quello che teneva il banco e attentamente seguiva il gioco coi suoi occhi neri infossati, spiando qualche cosa. Zavalscèvskij, ritto accanto alla tavola, a un tratto si agitava tutto, prendeva dalla tasca dei calzoni un biglietto rosso o turchino, ci posava sopra una carta, vi appoggiava su la palma della mano ed esclamava: «Vieni fuori, sette!», si mordeva i baffi, si dondolava ora su una gamba, ora sull'altra, arrossiva e si muoveva tutto, seguitando così finché non uscisse la carta. Iljìn mangiava della vitella coi cetrioli, posata accanto a lui sul divano di crine, e, pulendosi in fretta le mani alla tunica, metteva una carta sull'altra. Tùrbin, seduto da principio sul divano, subito s'era accorto di che si trattava. Lùchnov non guardava mai l'ulano e non gli diceva nulla; soltanto, ogni poco, i suoi occhiali per un istante si dirigevano sulle mani dell'ulano, ma per lo più la carta di lui perdeva.

«Ecco, questa carta mi rovina!» disse Lùchnov di una carta del grosso proprietario che giocava mezzi rubli.

«Voi vincete, e io guadagno qualche cosa», osservò il proprietario.

E difatti le carte di Iljìn perdevano più delle altre. Egli lacerava nervosamente sotto la tavola la carta che gli aveva fatto perdere e con mani tremanti ne prendeva un'altra. Tùrbin si alzò dal divano e chiese al greco di lasciarlo sedere accanto a colui che teneva il banco. Il greco andò a sedere in un altro posto, e il conte, sedutosi

sulla sua sedia, cominciò a guardar fisso, senza batter ciglio, le mani di Lùchnov.

«Iljin!» disse egli a un tratto, con la sua solita voce, la quale, assolutamente senza che egli lo volesse, soffocava tutte le altre, «perché tieni i fanti? Tu non sai giocare».

«In qualunque modo io giochi, fa lo stesso».

«Così perdi di certo. Lascia ch'io punti per te».

«No, scusami, ti prego: faccio sempre da me. Gioca per conto tuo, se vuoi».

«Per conto mio ho detto che non avrei giocato; ma per te, voglio giocare. Mi fa rabbia che tu perda».

«Si vede che è destino!».

Il conte tacque e, appoggiatosi coi gomiti alla tavola, di nuovo si mise a guardare fisso fisso le mani del tenitore del banco.

«Vergogna!» a un tratto proferì ad alta voce e strascicando le sillabe.

Lùchnov si volse a guardarlo.

«Vergogna! Vergogna!» diss'egli ancora più forte, fissando dritto negli occhi Lùchnov.

Il gioco continuò.

«È in-de-gno!» disse di nuovo Tùrbin, tosto che Lùchnov ebbe, con la sua carta, annullata la grossa carta d'Iljin.

«Perché questo non vi piace, conte?» domandò il tenitore del banco, con fare cortese e indifferente.

«Perché voi date a Iljin un sette e piegate gli angoli. Ecco quello che è indegno».

Lùchnov fece con le spalle e con le sopracciglia un leggero movimento che esprimeva il consiglio di abbandonarsi alla sorte, e seguì a giocare.

«Blücher! qui!» gridò il conte, alzandosi. «Piglia su!» aggiunse rapidamente.

Blücher, urtando col dorso il divano e per poco non rovesciando l'ufficiale della guarnigione, spiccò un salto, corse dal suo padrone e si mise a ringhiare, guardando tutti in giro e agitando la coda, come se volesse domandare: «Chi si è mal condotto qui?».

Lùchnov posò le carte e si scostò con la sedia.

«Così non si può giocare», disse egli: «io non posso soffrire i cani. Che gioco si può fare quando si fa entrare tutto un canile?».

«Specialmente questi cani qui: sono chiamati sanguisughe, mi pare», confermò l'ufficiale della guarnigione.

«Dobbiamo giocare, Michàjlo Vasiljic, o no?» disse Lùchnov al padron di casa.

«Non ci disturbare, ti prego, conte!». Iljin si rivolse a Tùrbin.

«Vieni qui un momento», disse Tùrbin, prendendo Iljin per un braccio e andando con lui dietro al tramezzo.

Di là si potevano perfettamente udire le parole del conte, che parlava con la sua voce solita. E la sua voce era tale che sempre si poteva udirla a tre camere di distanza.

«Ma che sei pazzo? Non vedi che quel signore con gli occhiali è un baro di prima forza?».

«Eh, basta! Che cosa dici?».

«Non basta; lascia andare, te lo dico io. Per me sarebbe indifferente. Un'altra volta io stesso vorrei vincerti; ma così, mi fa pena che tu ti lasci imbrogliare. Hai ancora presso di te denari dello Stato?...».

«No, ma che cosa ti vai figurando?».

«Io, fratello, son passato per questa strada, e so tutti i trucchi dei bari; ti dico che quello con gli occhiali è un baro. Lascia andare, ti prego. Te lo chiedo da compagno».

«Via, solo un'altra tagliata e smetto».

«Lo so che vuol dire un'altra! Su via, vediamo».

Tornarono. In una tagliata Iljìn puntò su tante carte e tante gliene distrussero, che perse molto.

Türbin posò le mani nel mezzo della tavola.

«Ora basta! Andiamo».

«No, non posso; lasciami, ti prego», disse con dispetto Iljìn, mescolando le carte piegate e non guardando Türbin.

«Su, il diavolo ti porti! perdi pure se ti piace, ma per me è ora di andare. Zavalscèvskij, andiamo dal maresciallo».

E uscirono. Tutti tacevano, e Lùchnov non diede in giro le carte finché il rumore dei loro passi e delle zampe di Blücher non si spense nel corridoio.

«Che villano!» disse il proprietario, ridendo.

«Su, ora non ci verrà a disturbare», aggiunse in fretta e ancora sottovoce l'ufficiale della guarnigione.

E il gioco continuò.

IV.

I suonatori, persone di casa del maresciallo, che stavano nella dispensa, sgomberata in occasione del ballo, e s'erano già tirate su le maniche delle giacche, a un dato segnale intonarono la vecchia *polonaise* «Alessandro, Elisabetta», e alla luce chiara e dolce delle candele di cera, nella gran sala a pavimento di legno, cominciarono a muoversi leggermente il generale-governatore, del tempo di Caterina, decorato, che aveva al braccio la magra marescialla, il maresciallo a braccetto con la moglie del governatore e le altre autorità governative in differenti gruppi e mescolanze, quando entrò nella sala *Zavalscèvskij* in *frac* turchino, con un enorme colletto e gli sbuffi sulle spalle, in calze di seta e scarpini, spandendo intorno a sé un profumo di gelsomini, del quale erano impregnati i suoi baffi, le sue rovesce e il suo fazzoletto, e con lui un bellissimo ussero in calzoncini azzurri ben tirati e spenser rosso ricamato d'oro, sul quale erano appese la croce di San Vladimiro e la medaglia del 1812. Il conte non era di alta statura, ma di elegante e bella corporatura. Gli occhi d'un celeste chiaro, straordinariamente luminosi e

abbastanza grandi, i capelli di un biondo scuro, folti e inanellati, davano alla sua bellezza un carattere spiccato. L'arrivo del conte al ballo era atteso: il bel giovanotto che l'aveva visto all'albergo ne aveva informato il maresciallo. L'impressione prodotta da questa notizia era stata varia, ma in generale non molto favorevole. «Ci prenderà ancora in giro quel ragazzino!» fu l'opinione delle vecchie e degli uomini. «Oh, se mi rapisse?» fu, più o meno, l'opinione delle giovani donne e delle signorine.

Appena finì la *polonaise* e le coppie si furono scambievolmente salutate, separandosi di nuovo le donne con le donne, gli uomini con gli uomini, – Zavalscèvskij, felice e orgoglioso, condusse il conte verso la padrona di casa. La marescialla, provando un certo tremito interno al pensiero che quell'ussero potesse far qualche scandalo davanti a tutti, volgendosi con piglio fiero e sprezzante, disse: «Molto lieta, spero che ballerete», e lo guardò con diffidenza, come per dire: «Se tu offendi qualche donna, sei un gran mascalzone». Ma il conte presto vinse questa prevenzione con la sua amabilità, le sue premure e il suo fare simpatico e allegro, sicché dopo cinque minuti l'espressione del viso della marescialla già diceva a tutti in giro: «Io so come si trattano questi signori: egli ha subito capito con chi parla. Ora sarà galante con me per tutta la sera». A questo punto però il governatore, che conosceva il padre del conte, si avvicinò a lui e con molta affabilità lo condusse in disparte e si mise a

discorrere con lui, il che tranquillizzò ancor di più il pubblico del governatorato e fece salire il conte nella sua opinione. Poi Zavalscèvskij lo condusse a far conoscenza con sua sorella – una giovane vedova grassottella che, fin dall’arrivo del conte, aveva fissato su di lui i suoi grandi occhi neri. Il conte invitò la vedovella a ballare il valzer che in quel momento avevano cominciato i suonatori, e col suo elegante modo di ballare vinse definitivamente la prevenzione generale.

«È un maestro nel ballo!» disse una grossa proprietaria seguendo le gambe in calzoncini azzurri che volteggiavano per la sala, e contando mentalmente: uno, due, tre... «è un maestro!».

«È come un ricamo, come un ricamo!» disse un’altra delle intervenute, che era tenuta per persona di cattivo tono nella società del governatorato. «Come fa a non impigliarsi negli speroni! Meraviglioso! sveltissimo!».

Il conte eclissò con la sua arte di ballare i tre migliori ballerini del distretto: l’alto aiutante di campo del governatore, biondaccio, che si distingueva per la sua rapidità nel ballare e pel suo tenere la donna molto vicino; l’ex ufficiale di cavalleria che si distingueva per il suo grazioso ondeggiamento nel tempo di valzer e pel frequente, ma leggero, batter di tacchi, e anche un altro borghese, del quale tutti dicevano che, sebbene non avesse una grande intelligenza, era però un ballerino eccellente, l’anima di tutti i balli. Difatti questo borghese dal principio del ballo sino alla fine invitava

tutte le signore in fila come erano sedute, senza smettere neppure un momento, e soltanto di tempo in tempo si fermava per asciugare col suo fazzoletto di batista, divenuto addirittura zuppo, il suo viso estenuato, ma allegro. Il conte eclissò tutti e ballò con le tre principali signore: una grande, ricca, bella e stupida, una mezzana, magra, non molto bella, ma benissimo vestita, e una piccola non bella, ma molto intelligente. Egli ballò anche con altre, con tutte le belle, e di belle ce n'era molte. Ma la vedovella, la sorella di Zavalscèvskij, piacque più di tutte al conte: con lei ballò una quadriglia, una *écossaise* e una mazurka. Egli cominciò, quando si misero in figura nella quadriglia, col dirle una quantità di complimenti, paragonandola a Venere e a Diana e a una rosa e anche a qualche altro fiore. A tutte queste amabilità, la vedovella non faceva altro che piegare il suo bianco collo, chinare gli occhietti, guardando il suo vestitino di mussolina bianca, passare il ventaglio da una mano all'altra. Quando ella diceva: «Basta, conte, voi scherzate», o cose simili, la sua voce, un po' gutturale, suonava con tale ingenua semplicità e buffa stupidaggine, che, guardandola, veniva difatti in mente che non fosse una donna, ma un fiore, e non una rosa, ma un qualche fiorellino selvaggio, d'un bianco rosato, splendido, ma senza odore, cresciuto solo in un campo di neve vergine, in qualche terra assai lontana.

Una così strana impressione produsse sul conte questa unione d'ingenuità e di assenza di ogni convenzionalità con la fresca bellezza di lei che più

volte, nelle pause della conversazione, quando egli in silenzio la guardava negli occhi, o ne osservava le bellissime linee delle braccia e del collo, gli passò per la mente con tanta forza il desiderio di prenderla a un tratto fra le braccia e baciarla, da doversi sul serio trattenere. La vedovella notava con piacere l'impressione che aveva prodotta, ma qualche cosa cominciava a turbarla e a spaventarla nelle maniere del conte, malgrado che il giovane ussero fosse insieme di un'amabilità insinuante e di un rispetto che, secondo le idee attuali, giungeva all'eccesso. Correva a prenderle l'orzata, le raccattava il fazzoletto, strappò una seggiola dalle mani d'un giovane proprietario tutto scrofoloso che voleva anch'egli servirla, per dargliela lui più presto, e così via.

Accorgendosi che quell'amabilità mondana di altri tempi faceva poco effetto alla sua dama, egli si provò a farla ridere raccontandole aneddoti buffi; l'assicurò che, se ella glielo avesse ordinato, sarebbe stato pronto a camminar sulla testa, a fare il grido del gallo, a saltar giù dalla finestra, o a buttarsi in un precipizio. Ciò riuscì a meraviglia: la vedovella si rallegrò tutta e si smascellò dalle risa, mostrando dei magnifici denti bianchi, ed era soddisfattissima del suo cavaliere. Al conte ella piaceva sempre di più, di minuto in minuto, sicché alla fine della quadriglia egli era sinceramente innamorato di lei.

Quando, dopo la quadriglia, si avvicinò alla vedovella colui che già da un pezzo era suo adoratore, un giovane di diciotto anni, tutto scrofoloso, figlio del più ricco

proprietario del luogo, quello stesso al quale Tùrbin aveva strappato la seggiola, ella lo accolse con grande freddezza, e in lei non apparve nemmeno la decima parte di quel turbamento che provava col conte.

«Siete un bel tipo», gli disse, guardando intanto la schiena di Tùrbin e calcolando inconsapevolmente quanti metri di laccio d'oro aveva sulla giubba, «siete un bel tipo, mi avevate promesso di venirmi a prendere per passeggiare in carrozza e di portarmi dei dolci».

«E sono venuto, Anna Fjòdorovna, ma voi non ci eravate più, e vi ho lasciato degli ottimi dolci», rispose il giovane con una vocina molto sottile, malgrado l'alta statura.

«Voi trovate sempre delle scappatoie! Non ho bisogno dei vostri dolci. Non pensate, vi prego...».

«Vedo già, Anna Fjòdorovna, che voi siete mutata verso di me e so perché. Ma questo non sta bene», aggiunse, senza però finire la frase, per una forte agitazione interna che faceva tremare rapidamente e stranamente le sue labbra.

Anna Fjòdorovna non lo ascoltava e continuava a seguire con gli occhi Tùrbin.

Il maresciallo, padrone di casa, un maestoso e grosso vecchio sdentato, si avvicinò al conte, e presolo sotto braccio, lo invitò ad andare nel suo gabinetto a fumare e a bere, se lo desiderava.

Appena Tùrbin fu uscito, Anna Fjòdorovna sentì che nella sala non c'era assolutamente più nulla da fare e,

prendendo a braccetto una vecchia e magra signorina sua amica, andò con lei nella stanza di *toilette*.

«Ebbene? simpatico?» domandò la signorina.

«Ma terribilmente importuno», rispose Anna Fjodorovna, avvicinandosi allo specchio e guardandosi.

Il suo viso splendette, gli occhi risero, ella arrossì perfino, e a un tratto, imitando le ballerine di un balletto che aveva veduto durante quelle elezioni, si girò su di un piede, poi rise del suo riso di gola, ma simpatico, e fece un salto, stringendo le ginocchia.

«Che tipo! Mi ha chiesto un ricordo», disse all'amica, «ma non l'avrà-à-à», e cantò l'ultima parola, alzando un dito della mano calzata di un guanto di pelle di cane che le arrivava fino al gomito...

Nel gabinetto dove il maresciallo aveva condotto Tùrbìn c'era della vodka di varie specie, liquori, antipasti e *champagne*. In mezzo al fumo del tabacco stavano seduti o passeggiavano dei gentiluomini, discorrendo delle elezioni.

«Quando tutta la nobiltà del nostro distretto lo ha onorato dei suoi voti», diceva il nuovo commissario, che già aveva bevuto parecchio, «lui non doveva venir meno davanti a tutti, non doveva mai...»

L'arrivo del conte troncò il discorso. Tutti fecero conoscenza con lui e specialmente il commissario gli strinse a lungo la mano fra le sue due mani e più volte lo pregò di non rifiutargli di andare con tutti loro dopo il ballo a una nuova trattoria dove egli aveva invitato dei gentiluomini e dove gli zingari avrebbero cantato. Il

conte promise che sarebbe andato senza fallo e bevve con lui alcuni bicchieri di *champagne*.

«Ma perché non ballate, signori?» domandò egli prima di uscire dalla stanza.

«Noi non siamo ballerini», rispose il commissario ridendo, «noi piuttosto pensiamo al vino, conte... Ma, del resto, tutte queste signorine sono cresciute sotto i miei occhi, conte! Anch'io certe volte faccio un giro di *écossaise*, conte... anch'io posso, conte...».

«Ora andiamo», disse Tùrbin, «ci divertiremo con gli zingari...».

«Andiamo, signori! faremo divertire il padrone di casa».

E tre di quei nobili, che fin dal principio del ballo erano stati a bere lì nel gabinetto, tutti rossi nel viso, infilarono i guanti (chi li aveva neri, chi di seta a maglia) e insieme al conte stavan per andare nella sala, quando li fermò il giovane scrofoloso, che era tutto pallido e a stento tratteneva le lacrime, avvicinandosi a Tùrbin.

«Voi credete che per essere conte potete malmenar la gente come al mercato», disse, tirando il fiato a fatica, «ma siccome questo è scortese...».

Di nuovo, contro la sua volontà, il tremito delle labbra gli fermava le parole.

«Che?» gridò Tùrbin, aggrottando le sopracciglia. «Che?... ragazzo!» E gli afferrò il braccio e lo strinse in modo che al giovanotto andò tutto il sangue alla testa

non tanto per il dispetto quanto per la paura. «Che? Vi volete battere? Sono a vostra disposizione».

Appena Tùrbìn gli ebbe lasciato le braccia che aveva strette così forte, due gentiluomini presero sotto al braccio il giovanotto e lo trascinarono verso la porta di servizio.

«Ma siete diventato pazzo? Di certo avete bevuto. Bisogna dirlo al babbo. Che avete?» gli dissero.

«No, non ho bevuto, ma lui mi ha urtato e non mi ha chiesto scusa. È un porco! Ecco!» gridava il giovanotto che ora piangeva addirittura.

Ma non lo ascoltarono e lo condussero a casa.

«Basta, conte!» esortavano Tùrbìn, a loro volta, il commissario e Zavalscèvskij. «È un ragazzo, lo frustano ancora, ha sedici anni. Non si può capire che gli è saltato in mente. Che mosca lo ha pizzicato? E suo padre è un uomo così rispettabile, il nostro candidato».

«Il diavolo se lo porti! Se non vuole...».

E il conte tornò nella sala e, come prima, ballò allegramente una *écossaise* con la bella vedovella e rise con tutta l'anima guardando i passi che facevano quei signori che erano usciti con lui dal gabinetto, e riempì tutta la sala del suo riso sonoro quando il commissario scivolò e stramazò lungo disteso in mezzo ai ballerini.

V.

Anna Fjòdorovna, mentre il conte andava nel gabinetto del maresciallo, si era avvicinata al fratello e, chissà perché, immaginando che bisognasse fingere pochissimo interessamento pel conte, aveva domandato: «Chi è quell'ussero che ha ballato con me? raccontami, fratello». L'ex ufficiale di cavalleria spiegò alla sorella come meglio poté che gran personaggio fosse quell'ussero e a questo proposito le raccontò che il conte si era fermato là soltanto perché gli avevano rubato i denari in viaggio e che egli stesso gli aveva dato cento rubli in prestito, ma era poco, e forse la sorella poteva dargliene altri duecento; ma Zavalscèvkij non lo aveva chiesto a nessuno e specialmente non ne aveva parlato affatto al conte. Anna Fjòdorovna promise di mandare il giorno stesso il denaro e di tener la cosa segreta, ma chi sa perché, mentre ballava l'*écossaise*, le venne una gran voglia di domandare lei stessa al conte quanto denaro gli bisognasse. Esitò a lungo, e finalmente, facendo uno sforzo, in questo modo intavolò il discorso

«Mio fratello mi ha detto, conte, che in viaggio avete avuto una disgrazia e ora vi trovate senza denaro. Se ne avete bisogno, non vorreste prenderlo da me? Io ne sarei felicissima».

Ma, detto questo, Anna Fjòdorovna a un tratto si spaventò e arrossì. Tutta l'allegria sparì subitamente dal viso del conte.

«Vostro fratello è uno sciocco!» disse egli in tono reciso. «Voi sapete che quando un uomo offende un uomo ci si batte; ma quando una donna offende un uomo, allora sapete che cosa si fa?».

Alla povera Anna Fjòdorovna diventarono rossi fino il collo e gli orecchi dalla confusione. Ella abbassò lo sguardo e non rispose.

«Una donna la si bacia davanti a tutti», disse sottovoce il conte, chinandosele all'orecchio. «A me permettete almeno che baci la vostra manina», aggiunse piano, dopo un lungo silenzio, avendo pietà della confusione della sua dama.

«Ma non adesso», proferì Anna Fjòdorovna, con un profondo sospiro.

«E quando allora? Io parto domani presto... E voi me lo dovete».

«Ma, così, evidentemente è impossibile», disse Anna Fjòdorovna, sorridendo.

«Permettetemi soltanto di trovare l'occasione di vedervi oggi stesso per potervi baciare la mano. Io la troverò».

«Ma come la troverete?».

«Questo non è affar vostro. Per veder voi, tutto mi è possibile... Va bene così?».

«Va bene».

L'*écossaise* era finita: ballarono ancora una mazurka, nella quale il conte fece prodigi, acchiappando fazzoletti, stando su di un ginocchio e facendo batter gli speroni in modo speciale, come si fa a Varsavia, talché tutti i vecchi lasciarono il loro *boston* e vennero a guardar nella sala, e l'ex ufficiale di cavalleria, il migliore fra i ballerini, si riconobbe vinto. Cenarono, poi ballarono ancora il *grand-père* e cominciarono a congedarsi. In tutto quel tempo, il conte non toglieva gli occhi di dosso alla vedovella. Egli non fingeva dicendo che per lei era pronto a buttarsi in un precipizio. Fosse capriccio, amore o ostinazione, è certo che in quella serata tutte le forze dell'anima sua s'erano concentrate in un solo desiderio: vederla e amarla. Appena si accorse che Anna Fjòdorovna cominciava a salutare la padrona di casa, egli scappò nella stanza d'entrata e di là, senza pelliccia, uscì fuori, dove stavano le carrozze.

«La carrozza di Anna Fjòdorovna Zàjtsova!» gridò egli. Un'alta carrozza a quattro posti, coi fanali accesi, si mosse e si avvicinò al portone. «Fermo!» gridò egli al cocchiere, e corse verso la carrozza, avendo la neve fino al ginocchio.

«Che ho da fare?» disse il cocchiere.

«Debbo montare nella carrozza», rispose il conte, aprendo lo sportello della carrozza in moto e tentando di salirvi. «Ferma, dunque, diavolo! Stupido!».

«Vàska, ferma!» gridò il cocchiere al postiglione, e i cavalli si fermarono. «Ma come salite in una carrozza

altrui? Questa è la carrozza della mia padrona Anna Fjòdorovna, e non la carrozza di vostra signoria».

«Zitto, mascalzone! Avrai un rublo d'argento, ma scendi, chiudi lo sportello», disse il conte. Ma siccome il cocchiere non si moveva, egli stesso ripiegò il montatoio e, abbassato il vetro, richiuse lo sportello come poté. Nella carrozza, come in tutte le vecchie carrozze, specialmente in quelle tappezzate con galloni gialli, c'era un odore di muffito e di cuoio bruciato. Le gambe del conte erano, fino al ginocchio, coperte di neve che si andava sciogliendo e gelavano, così in scarpini e calzoni corti, e tutto il suo corpo era invaso da quel freddo invernale. Il cocchiere, a cassetta, borbottò e parve disporsi a scendere. Ma il conte non udiva nulla e non badava a nulla. Il suo viso ardeva, il suo cuore batteva con violenza.. Egli si tenne con forza alla cinghia gialla, si affacciò allo sportello di fianco, e tutta la sua vita si concentrò in una sola attesa. Quest'attesa non si protrasse a lungo. Al portone gridarono: «La carrozza della Zajtsova!» Il cocchiere scosse le redini, la carrozza si dondolò sulle alte molle, le finestre illuminate della casa sfilarono una dopo l'altra davanti al finestrino della carrozza.

«Bada, se tu, canaglia, dirai al domestico che io sono qui», disse il conte, sollevandosi verso il cocchiere dall'apertura anteriore della carrozza, «ti bastonerò, canaglia, e se non lo dirai, avrai ancora dieci rubli».

Fece appena in tempo ad abbassare il vetro che la carrozza ebbe di nuovo un ondeggiamento più forte e si

fermò. Egli si strinse in un angolo, non tirò più il fiato, chiuse perfino gli occhi, tanto aveva paura che dovesse per qualche ragione riuscir vana quell'appassionata attesa. Lo sportello si aprì, il montatoio si abbassò rumorosamente, si udì il fruscio di un vestito femminile, nella carrozza che aveva odor di rinchiuso entrò un profumo di gelsomino, e Anna Fjòdorovna, gettando il lembo del mantello che aveva sbottonato su una gamba del conte, in silenzio, ma respirando affannosamente, si lasciò andare sul sedile, accanto a lui.

Se ella lo aveva veduto o no, questo nessuno potrebbe deciderlo, neppure la stessa Anna Fjòdorovna; ma quando egli le prese la mano e disse: «Su, ora posso baciare la vostra manina», ella mostrò assai poco spavento, non rispose nulla, ma gli diede la mano che egli coprì di baci, molto più su del guanto. La carrozza si mosse.

«Di' qualche cosa: non sei in collera?» le disse egli.

Ella in silenzio si trinse nel suo cantuccio, ma a un tratto, senza saper perché si mise a piangere e lasciò cadere la testa sul petto di lui.

VI.

Il nuovo commissario con la sua compagnia, l'ex ufficiale di cavalleria, e gli altri signori già da un pezzo stavano ad ascoltare gli zingari e a bere nella nuova

trattoria, quando il conte in pelliccia d'orso coperta di panno turchino, che era appartenuta al defunto marito di Anna Fjòdorovna, si unì alla loro brigata.

«*Bàtjuska*, eccellenza! Quanto vi abbiamo aspettato!» disse uno zingaro tutto nero, guercio che, mostrando i suoi splendidi denti, gli era andato incontro nell'entrata e si precipitava per togliergli la pelliccia. «Da Lebedjagn non ci siamo più visti. Stjòsa si strugge per voi...».

Stjòsa, una giovane zingara ben fatta, con un colorito rosso-mattone sul viso bruno, con lucenti, profondi occhi neri, velati da lunghe ciglia, gli corse anch'ella incontro.

«Ah, contino! Mio piccolo colombo! Mio tesoro! che gioia!» disse ella fra i denti, con un allegro sorriso.

Lo stesso Iljùska gli era corso incontro, fingendo di esser molto contento. Vecchie, donne, ragazzi balzarono su e circondarono il nuovo venuto. Chi si diceva suo compare, chi suo fratello di croce.

Turbin baciò tutte le giovani zingare sulle labbra, le vecchie e gli uomini gli baciaron la spalla o la mano. Anche i nobili ch'erano là si rallegrarono molto del suo arrivo, tanto più che l'orgia, giunta al suo apogeo, ora andava già decrescendo; ognuno cominciava a provare una certa sazieta: il vino, perduto il suo effetto eccitante sui nervi, non faceva altro che pesare sullo stomaco. Tutti avevano già esaurito la loro dose di brio e si guardavano l'un l'altro; tutte le canzoni erano state cantate e si confondevano nella testa di ognuno,

lasciando un'impressione rumorosa e disordinata. Qualunque cosa si facesse di strano o di sbrigliato, cominciava a venir in mente a ognuno che in tutto ciò non v'era nulla di piacevole o di divertente. Il commissario, sdraiato in terra in modo sconveniente, ai piedi di una vecchia, agitava i piedi e gridava:

«*Champagne!*... è venuto il conte!... *Champagne!*... è venuto... Su, *champagne!*... Empirò una tinozza di *champagne* e ci farò il bagno... Signori! Mi piace la vostra società di nobili... Stjòska! canta "Per la via"».

Anche l'ex ufficiale di cavalleria s'era messo in brio, ma in altro modo. Stava seduto in un angolo del divano, molto vicino all'alta e bella zingara Ljubàsa, e sentendo che l'ubriachezza gli annebbiava gli occhi, batteva le palpebre, agitava la testa e, ripetendo sempre le medesime parole, proponeva sottovoce alla zingara di fuggire con lui. Ljubàsa, sorridendo, lo ascoltava come se quello che egli le diceva fosse una cosa molto divertente, e intanto con una certa tristezza gettava ogni poco uno sguardo a suo marito, il guercio Sàska, che stava su di una sedia di faccia a lei, e, in risposta alla dichiarazione di amore dell'ex ufficiale, gli si chinava all'orecchio e gli chiedeva di comprarle, zitto zitto, che gli altri non vedessero, profumi e nastri.

«Urrah!» gridò l'ex ufficiale, quando entrò il conte. Il bel giovane, con aspetto preoccupato, andava innanzi e indietro per la stanza, a passi decisi, e cantava i motivi della «Rivolta del serraglio».

Il vecchio padre di famiglia, trascinato ad andar dalle zingare dalle preghiere insistenti di quegli altri signori, i quali dicevano che senza di lui tutto era guastato e sarebbe stato meglio non andare, era disteso su di un divano dove s'era buttato appena giunto, e nessuno gli badava. Un certo funzionario che si trovava lì anche lui, toltosi il *frac*, stava seduto con le gambe sulla tavola e si arruffava i capelli per mostrare con ciò che aveva fatto molta baldoria. Appena entrò il conte, egli si sbottonò il colletto della camicia e si mise a sedere anche meglio sulla tavola. In generale, con l'arrivo del conte, l'orgia si ravvivò.

Le zingare, che erano qua e là per la stanza, di nuovo sedettero in cerchio. Il conte si fece sedere Stjòsa, la cantatrice, sulle ginocchia e fece portare ancora dello champagne.

Iljùska, con la chitarra, si mise davanti alla cantatrice e cominciò a suonare delle canzoni zingaresche: «Ch'io vada per la strada...» «Voi, usseri...» «Ascolta e capisci...» ecc., ecc., nell'ordine consueto. Stjòsa cantava benissimo. La sua voce di contralto, flessibile, sonora, che veniva proprio dal petto, il suo sorriso mentre cantava, i suoi occhietti appassionati, i piedini che si muovevano involontariamente al ritmo della canzone, i suoi piccoli gridi frenetici al principio del coro, tutto ciò faceva vibrare una corda sonora, ma che vibrava di rado. Si vedeva che ella viveva tutta nella canzone che cantava. Iljùska, col sorriso, con la schiena, con le gambe, con tutto l'essere suo, mostrando di

prender parte al canto, l'accompagnava con la chitarra e, bevendola con gli occhi, come se fosse la prima volta che ascoltava quella canzone, abbassava e sollevava la testa a cadenza con molta cura e attenzione. Poi egli, a un tratto, si raddrizzava alle ultime note della canzone e, come se si sentisse più su di tutti al mondo, fieramente, decisamente, gettava in aria la chitarra con un piede, la faceva rotolare, pestava i piedi, scoteva i capelli e aggrottando le sopracciglia si voltava a guardare il coro. Tutto il suo corpo, dal collo alla pianta del piede, cominciava a ballare con tutti i muscoli... E venti energiche, forti voci, ognuna delle quali si sforzava di rispondere all'altra in modo quanto più poteva strano ed insolito, echeggiavano nell'aria. Le vecchie saltellavano sulle seggiole, agitando i fazzoletti e scoprendo i denti, gridavano in tempo e a cadenza, una più forte dell'altra. I bassi, chinando il capo da una parte e tendendo il collo, urlavano ritti dietro alle seggiole.

Quando Stjòsa mandava fuori le note acute, Iljùska le avvicinava la chitarra, come per aiutarla, e il bel giovanotto, in estasi, gridava che ora venivano i bemolli.

Quando cominciarono a suonare un ballabile e, scuotendo le spalle e il petto, venne Dunjàsa, e rigiratasi davanti al conte, passò oltre, Tùrbìn saltò su dal suo posto, si tolse l'uniforme e, restato con la sola camicia rossa, sveltamente si mise a ballare con lei nel medesimo tempo, eseguendo coi piedi tali bravure che

gli zingari, con un sorriso d'approvazione, si guardarono l'un l'altro.

Il commissario, seduto alla turca, si batté il petto col pugno e gridò: «Viva!» e poi, afferrando il conte per le gambe, si mise a raccontare che aveva duemila rubli, ma ora gliene rimanevano cinquecento in tutto, e che poteva fare qualunque cosa volesse, purché il conte gliene desse il permesso. Il vecchio padre di famiglia si svegliò e se ne voleva andare, ma non lo lasciarono uscire. Il bel giovanotto pregava una zingara di ballare un valzer con lui. L'ex ufficiale di cavalleria, desiderando di ostentare la sua amicizia col conte, si alzò dal suo cantuccio e abbracciò Tùrbin.

«Ah, mia piccola colomba!» disse. «Perché ci hai lasciati? Eh?» Il conte taceva, pensando evidentemente ad altro. «Dove sei andato? Ah, conte, birbantello, lo so dove sei andato!».

A Tùrbin non piacque questa familiarità. Senza sorridere, egli guardò silenziosamente in viso l'ex ufficiale e a un tratto gli lasciò andare una così tremenda e ruvida ingiuria che l'altro si adirò e per un pezzo non seppe come prendere quest'offesa: se in ischerzo o no. Alla fine, decise di prenderla in ischerzo, sorrise e se ne andò di nuovo con la sua zingara, assicurandola che l'avrebbe senza fallo sposata dopo Pasqua. Intonarono una seconda canzone, una terza, ballarono un'altra volta, e tutti continuarono a sentirsi allegri. Lo *champagne* non finiva. Il conte bevve molto. I suoi occhi parvero coprirsi di un velo, ma egli non vacillava,

ballava anche meglio di prima, parlava con voce ferma, cantava perfino assai bene nel coro, e accompagnò Stjòsa, quando ella cantò: «Il tenero turbamento dell'amore». A metà del canto il mercante che teneva la trattoria venne a pregare i clienti di andarsene a casa, perché erano già le tre del mattino.

Il conte prese il mercante per il collo e gli ordinò di ballare piegando le ginocchia. Il mercante ricusò. Il conte prese una bottiglia di *champagne* e, rivoltando il mercante coi piedi in su, ordinò che lo si tenesse così e, fra le risate della compagnia, lentamente gli versò addosso tutta la bottiglia.

Cominciava già ad albeggiare. Tutti erano pallidi ed esausti, meno il conte.

«È tempo che io vada a Mosca», disse egli a un tratto, alzandosi. «Venite tutti da me, ragazzi. Accompagnatemi... e berremo il tè».

Tutti acconsentirono, meno il proprietario che s'era addormentato e che rimase lì, s'inzepparono tutti in tre slitte che stavano alla porta, e andarono all'albergo.

VII.

«Si attacchi!» gridò il conte, entrando nella sala comune dell'albergo con tutti i suoi invitati e gli zingari. «Sàska! Non lo zingaro Sàska, ma il mio. Di' al maestro di posta che lo picchierò se i cavalli saranno cattivi. E

facci portare del tè. Zavalscèvskij, disponi tutto per il tè, e io andrò da Iljìn a vedere che fa», aggiunse Tùrbìn e, uscito nel corridoio, si diresse verso la camera dell'ulano.

Iljìn aveva appena finito il gioco, dove aveva perduto tutto, fino all'ultima copeca, e stava bocconi sul divano coperto di una stoffa di crine tutta lacerata, e ne strappava i crini uno dopo l'altro, li prendeva in bocca, li mordicchiava e li sputava via. Due candele di sego, delle quali una era già consumata fin quasi all'ultimo, stavano sulla tavola da gioco sparsa di carte e combattevano debolmente con la luce della mattina che penetrava dalle finestre. Nella mente dell'ulano non c'era più un pensiero: la fitta nebbia della passione del gioco copriva tutte le sue facoltà spirituali; egli non aveva neppur più pentimenti. Si provò una volta a pensare a quel che avrebbe fatto ora, come avrebbe potuto partire senza neppure una copeca, come pagare i quindicimila rubli di denaro dello Stato che aveva perduto, che avrebbe detto il colonnello, che avrebbe detto sua madre, che avrebbero detto i compagni, e gli venne un tal terrore, un tal disgusto di sé, che, desiderando in qualche modo di dimenticare, si alzò, cominciò a passeggiare per la stanza, sforzandosi di camminare soltanto sulle fessure dell'impiantito, e ricominciò a ricordarsi tutte le circostanze più minute che erano accadute nel gioco: s'immaginava al vivo di essere già per rifarsi, di scartare un nove, di mettere duemila rubli sul re di picche; a destra una regina, a

sinistra un asso, a destra il re di quadri... e tutto era perduto! Se invece a destra ci fosse stato un sei, a sinistra il re di quadri, allora si sarebbe rifatto completamente, avrebbe puntato tutto per fare la bella e avrebbe vinto quindicimila rubli, e allora si sarebbe comprata una chinea dal colonnello, magari una pariglia avrebbe comprata, un *phaëton*. E che ancora poi? Sì, sarebbe stato un bello, bellissimo colpo!

Di nuovo si coricò sul divano e si mise a strappare i crini coi denti.

«Perché cantano delle canzoni al numero sette?» pensò. «Di certo, fanno baldoria da Tùrbin. Forse dovrei andar là e bere per benino».

In quel momento entrò il conte.

«E che? Hai perduto tutto, eh, fratello?» gridò egli.

«Fingerò di dormire», pensò Iljìn, «se no dovrò parlare con lui e ho davvero voglia di dormire».

Ma Tùrbin gli si avvicinò e gli carezzò la testa.

«Dunque, caro amico, sei rovinato? Hai perduto? Parla».

Iljìn non rispose.

Il conte gli prese una mano.

«Ho perduto. Che vuoi?» mormorò Iljìn senza cambiar posizione.

«Tutto?».

«Già. Che male c'è? Tutto. Che t'importa?».

«Ascolta: dimmi la verità, come a un compagno», disse il conte, che sotto l'influenza del vino bevuto era disposto alla tenerezza, seguitando a carezzargli i

capelli. «Davvero io ti ho messo affezione. Dimmi la verità: se hai perduto i denari dello Stato, io ti salverò, se no sarà poi troppo tardi... Erano denari dello Stato?».

Iljìn scattò su dal divano.

«Se vuoi che io parli, non mi dir nulla... ti prego, non mi dir nulla!... Una palla in fronte ecco la sola cosa che mi resta da fare!» proferì egli con sincera disperazione, nascondendo il viso fra le mani e bagnandosi di lacrime, nonostante che un momento prima pensasse tranquillissimamente alle chinee.

«Eh, tu, bella ragazzina! A chi non è successo questo? Non è un gran guaio: forse l'accomoderemo ancora. Aspettami qui».

Il conte uscì dalla stanza.

«Dov'è Lùchnov, il proprietario?» domandò al garzone del corridoio.

Il garzone si offrì di accompagnare il conte. Il conte, malgrado l'osservazione del domestico che il suo padrone era venuto allora allora e si stava spogliando, entrò nella stanza. Lùchnov in veste da camera stava seduto presso la tavola, contando alcuni fasci di biglietti di banca che stavano davanti a lui. Sulla tavola c'era una bottiglia di vino del Reno che egli amava molto. Con la vincita, s'era concesso questo piacere. Lùchnov freddamente, severamente, attraverso gli occhiali, guardò il conte, come se non lo riconoscesse.

«Forse non mi riconoscete?» disse il conte, avvicinandosi alla tavola con passo deciso. Lùchnov riconobbe il conte e domandò:

«Che cosa vi occorre?».

«Vorrei giocare un poco con voi», disse Tùrbín, sedendosi sul divano.

«Adesso?».

«Sì».

«Un'altra volta con piacere, conte! Ma ora sono stanco e mi preparo ad andare a dormire. Non vorreste un po' di vino? È un buon vino».

«E io adesso voglio giocare un poco».

«Non sono disposto a giocare ancora. Forse qualcuno di quei signori lo sarà, ma io no, conte! Vi prego, scusatemi».

«Sicché, non giocherete?».

Lùchnov fece un gesto con le spalle che esprimeva il suo rimpianto di non poter soddisfare il desiderio del conte.

«Non giocherete assolutamente?».

Di nuovo il medesimo gesto.

«Ma io ve ne prego... Dunque, volete giocare?...».

Silenzio.

«Volete giocare?» domandò per la seconda volta il conte: «badate!».

Lo stesso silenzio e un rapido sguardo attraverso gli occhiali al viso del conte che cominciava a oscurarsi.

«Volete giocare?» gridò ad alta voce il conte, battendo con la mano sulla tavola, così che la bottiglia di vino del Reno cadde e si rovesciò. «Dunque avete vinto disonestamente? Volete giocare? Ve lo domando per la terza volta».

«Vi ho detto di no. Davvero, questa è una cosa strana, conte! Ed è proprio sconveniente mettere il coltello alla gola ad un uomo», osservò Lùchnov, senza alzar gli occhi.

Seguì un breve silenzio, durante il quale il viso del conte si fece sempre più pallido. A un tratto un terribile colpo sulla testa stordì Lùchnov. Egli cadde sul divano, tentando di prendere il denaro, e mandò un urlo così disperato e così penetrante che mai lo si sarebbe aspettato dalla sua figura sempre tranquilla e sempre distinta. Tùrbìn raccolse i denari che erano rimasti sulla tavola, diede una spinta al domestico che era corso in aiuto al suo padrone, e a rapidi passi uscì dalla stanza.

«Se volete soddisfazione, sono ai vostri ordini, starò ancora per mezz'ora nella mia camera», disse il conte, tornando verso la porta di Lùchnov.

«Furfante! ladro!...» si udì di dentro. «V'intenterò un processo criminale!».

Iljin, non avendo prestato nessuna attenzione alla promessa che il conte gli aveva fatta di salvarlo, continuava a starsene sdraiato sul divano in camera sua e le lacrime di disperazione lo soffocavano. La coscienza della realtà a cui lo avevano richiamato le carezze e la simpatia del conte, attraverso la strana confusione di pensieri, di sentimenti e di ricordi che gli riempivano l'anima, ormai non l'abbandonava più. La gioventù ricca di speranze, l'onore, il rispetto della gente, i sogni di amore e di amicizia, – tutto ciò era perduto per sempre. La sorgente delle lacrime

cominciava a esaurirsi, un sentimento di più tranquilla disperazione lo vinceva sempre più, e il pensiero del suicidio, che già non gli dava più terrore né ribrezzo, fermava la sua attenzione con sempre maggior frequenza. In quel momento si udirono i passi risoluti del conte.

Sul viso di Tùrbin erano ancora visibili le tracce della collera, le sue mani tremavano un poco, ma nei suoi occhi brillava una buona allegria e la soddisfazione di sé.

«Va'! Sei tornato in pari!» disse egli gettando sulla tavola alcuni fasci di biglietti di banca. «Conta, ci son tutti? Vieni presto nella sala comune: io parto subito», aggiunse, come se non si accorgesse della inaudita agitazione di gioia e di riconoscenza che si era dipinta sul viso dell'ulano, e, fischiettando una qualunque canzone zingaresca, uscì dalla stanza.

VIII.

Sàska, stringendosi la cintura, annunciò che i cavalli erano pronti, ma chiese di andar prima a prendere il mantello del conte, che costava, col suo bavero, trecento rubli, e rendere la sua sudicia pelliccia turchina a quel farabutto che l'aveva scambiata col mantello, in casa del maresciallo; ma Tùrbin disse che non occorreva cercare il mantello, e andò nella sua camera a mutarsi d'abito.

L'ex ufficiale di cavalleria aveva continuamente il singhiozzo, seduto in silenzio presso la sua zingara. Il commissario chiedeva della vodka e invitava tutti quei signori ad andare a colazione da lui, promettendo che sua moglie avrebbe senza fallo ballato con le zingare. Il bel giovanotto discuteva seriamente con Iljùska, dicendo che sul pianoforte si suona con più anima e che sulla chitarra non si possono mettere bemolle. Il funzionario beveva malinconicamente il tè in un angolo e pareva, alla luce del giorno, vergognarsi della sua orgia. Gli zingari bisticciavano fra loro all'uso degli zingari e insistevano nel voler magnificare ancora una volta quei signori, al che si oppose Stjòsa, dicendo che il *baroraj* (in lingua zingaresca: conte, o principe o, più esattamente, gran signore), era in collera. In generale, l'ultima scintilla dell'orgia si andava spegnendo in tutti.

«Su, prima dell'addio un'altra canzone e via a casa», disse il conte, fresco, allegro, bello più che mai, entrando nella sala in abito da viaggio.

Gli zingari si misero di nuovo in cerchio e si disponevano allora a cantare, quando entrò Iljìn col mucchio dei biglietti di banca in mano, e chiamò da parte il conte.

«Io avevo in tutto quindicimila rubli dello Stato e tu me ne hai dati sedicimila trecento», disse egli: «perciò questi son tuoi».

«Buon affare! Dammeli».

Iljìn diede i denari, guardando timidamente il conte, aprì la bocca, volendo dire qualche cosa, ma arrossì

soltanto al punto che gli vennero perfino le lacrime agli occhi; poi prese la mano del conte e cominciò a stringerla.

«Smettila! Iljùska!... ascoltami... Eccoti il denaro: ora accompagnatemi con le canzoni fino alla barriera». Egli buttò sulla chitarra i mille e trecento rubli che aveva portati Iljìn. Ma all'ex ufficiale di cavalleria il conte dimenticò di rendere i cento rubli che gli aveva prestati il giorno innanzi.

Erano già le dieci di mattina. Il sole era già alto sui tetti, la gente girava per le strade, i venditori da un pezzo avevano aperto le loro botteghe, i nobili e i funzionari passavano per le vie, le signore passeggiavano per il mercato, quando la brigata degli zingari, il commissario, l'ex ufficiale, il bel giovanotto, Iljìn e il conte in pelliccia turchina foderata di pelle d'orso, uscirono sulla porta dell'albergo. Era una giornata di sole e il ghiaccio si scioglieva. Tre *tròjki* coi postiglioni, e coi cavalli dalle code annodate a corto che pestavano i piedi nel fango vischioso, si avvicinarono alla porta e tutta l'allegra compagnia cominciò a prendervi posto. Il conte, Iljìn, Stjòsa, Iljùska e Sàska, l'attendente, presero posto nella prima slitta. Blücher era fuori di sé e, agitando la coda, latrava contro il timoniere. Nelle altre slitte si misero gli altri signori, anch'essi insieme con le zingare e gli zingari. Le slitte partirono dall'albergo allineate, e gli zingari intonarono una canzone in coro.

Le *trojki* con le canzoni e i sonagli, obbligando tutti i passanti che incontravano a tenersi sui marciapiedi, attraversarono tutta la città fino alla barriera.

Vedendo quei nobili che se ne andavano di pieno giorno per le strade, con canzoni, zingare e zingari ubriachi, i bottegai e i passanti che li conoscevano, e specialmente quelli che non li conoscevano, si meravigliavano non poco.

Quando giunsero alla barriera, le *trojki* si fermarono e tutti si congedarono dal conte.

Iljìn, che aveva bevuto abbastanza al momento degli addii, e tutto il tempo aveva guidato lui i cavalli, a un tratto si fece triste e si mise a pregare il conte perché restasse ancora un giorno, ma quando si persuase che ciò era impossibile, nel modo più inaspettato si gettò piangendo a baciare il suo nuovo amico e promise che, quando fosse arrivato, avrebbe chiesto d'esser passato negli usseri, nello stesso reggimento in cui serviva Tùrbìn. Il conte, che era particolarmente allegro, buttò in un mucchio di neve l'ex ufficiale di cavalleria che quella mattina gli dava definitivamente del tu, al commissario spinse addosso Blücher, prese Stjòska fra le braccia e la voleva portare con sé a Mosca, e finalmente, saltando nella slitta, si fece venire accanto Blücher, che voleva sempre stare nel mezzo. Sàska, dopo aver chiesto ancora una volta all'ex ufficiale di cavalleria di recuperare il mantello del conte e mandarglielo, saltò anche lui a cassetta. Il conte gridò: «avanti!», si tolse il berretto, l'agitò sul capo, e fischiò

ai cavalli come fanno i postiglioni. Le *trojki* si separarono.

In lontananza, davanti, si vedeva una pianura uniforme, tutta coperta di neve, sulla quale serpeggiava la striscia color giallo fangoso della strada. Un sole luminoso, scherzando, scintillava sulla neve che si scioglieva, rivestita di una crosta trasparente di ghiaccio, e riscaldava piacevolmente le spalle e il viso. Dai cavalli sudati venivano ondate di vapore. Il sonaglio tintinnava. Un contadino che trasportava un carico su di una slitta traballante, tirando le redini fatte di corda, si spingeva frettolosamente da parte, facendo sguazzare nella corsa i suoi *làpti*¹⁵ tutti bagnati sulla strada dove il ghiaccio si fondeva; una grossa, rossa contadina, con un bambino al seno, stava in un altro carro, incitando con l'estremità delle redini un bianco ronzino. A un tratto il conte si ricordò di Anna Fjòdorovna.

«Indietro!» gridò. Il postiglione non capì subito.

«Torna indietro! va' in città! presto!».

La *tròjka* passò di nuovo la barriera e trotto lestantemente verso la casa di legno della signora Zàjtsova. Il conte corse veloce su per la scala, traversò l'anticamera, il salotto e, trovata la vedovella che dormiva ancora, la prese fra le braccia, la sollevò dal letto, la baciò sugli occhietti addormentati, e presto presto tornò indietro. Anna Fjòdorovna ancora mezza addormentata si passava soltanto la lingua sulle labbra e

15 Scarpe di scorza d'albero.

domandava: «Che cosa è stato?». Il conte saltò sulla slitta, gridò al postiglione di andare avanti e senza più fermarsi, non ricordandosi più né di Lùchnov, né della vedovella, né di Stjòsa; e pensando soltanto a ciò che lo aspettava a Mosca, se ne andò per sempre dalla città di K.

IX.

Erano passati venti anni. Molt'acqua era scorsa da quel tempo, molta gente era morta, molta ne era nata, molti erano cresciuti e invecchiati, e un numero anche maggiore di pensieri eran nati e poi morti; molte cose belle e molte cose brutte del passato erano perite, molte cose nuove e belle erano spuntate, e un numero anche maggiore di cose nuove, ma cresciute a mezzo e deformati erano apparse nel mondo di Dio.

Il conte Fjòdor Tùrbin già da un pezzo era stato ucciso in un duello con uno straniero, che egli aveva colpito col frustino per la strada; il figlio, che gli somigliava come una goccia d'acqua somiglia ad un'altra, era già un bel giovane di ventitré anni e serviva nei cavalieri della guardia. Il giovane conte Tùrbin, moralmente, non somigliava punto al padre. Non c'era in lui neppur l'ombra di quelle tendenze violente, appassionate e, per dir la verità, corrotte del secolo scorso. Insieme con l'intelligenza, la cultura e

un'ereditaria disposizione di natura, l'amore alla correttezza e alle comodità della vita, le vedute pratiche sugli uomini e sulle circostanze, la prudenza e la previdenza erano le qualità che lo distinguevano. Nel servizio il giovane conte si conduceva benissimo: a ventitré anni era già tenente... All'apertura delle ostilità egli aveva deciso che sarebbe stato più conveniente per il suo avanzamento andare nell'armata operante, e passò capitano in un reggimento di usseri, dove presto gli fu dato uno squadrone.

Nel mese di maggio dell'anno 1848, il reggimento di usseri fece una marcia nella provincia di K., e proprio lo squadrone comandato dal giovane conte Tùrbìn doveva passare la notte a Moròzovka, villaggio appartenente ad Anna Fjòdorovna. Anna Fjòdorovna era viva, ma già tanto vecchia che non si considerava più come giovane, il che per una donna vuol dir molto. Era molto ingrassata, il che, si dice, ringiovanisce una donna; ma su quel viso bianco e grasso si notavano flosce e profonde rughe. Ella non andava più in città, durava fatica perfino a montare in carrozza, ma era sempre buona e sempre un po' scioccherella, si può dire la verità, ora che non si è più sedotti dalla sua bellezza. Vivevano con lei la sua figliola Lìza, una bellezza campagnola russa di ventitré anni, e il fratello, nostra antica conoscenza, che aveva dissipato per bontà d'animo tutto il suo piccolo patrimonio e ora, vecchio, si era rifugiato da Anna Fjòdorovna. I suoi capelli erano bianchi addirittura; il labbro superiore gli ricadeva in

giù, ma su di esso i baffi erano accuratamente tinti di nero. Le rughe coprivano non soltanto la sua fronte e le sue gote, ma anche il naso e il collo, la schiena s'era curvata, e tuttavia nelle deboli gambe piegate ad arco si vedevano ancora le tracce dell'antico cavaliere.

Nel piccolo salotto della vecchia casetta con balcone e finestre che si aprivano su di un giardino all'antica, con un'aiuola a forma di stella e dei tigli, stavan tutta la famiglia e le persone di casa di Anna Fjòdorovna. Anna Fjòdorovna, con la testa canuta, in giubbetto lilla, seduta su di un divano davanti a una tavola tonda di mogano, disponeva delle carte da gioco. Il vecchio fratello, che aveva preso posto presso la finestra, in nitidi pantaloni bianchi e giacchetta turchina, dipanava su di un cornetto un cordoncino di cotone bianco – occupazione che gli piaceva molto, visto che egli non poteva più far nulla e che per la lettura dei giornali, sua occupazione preferita, i suoi occhi erano diventati troppo deboli. Pimocka, un'allieva di Anna Fjòdorovna, accanto a lui, ripeteva la lezione sotto la guida di Liza, che intanto con bacchette di legno lavorava delle calze di pelo di capra per lo zio. Gli ultimi raggi del sole che tramontava gettavano, come sempre a quell'ora, attraverso il viale dei tigli, la loro luce obliqua e frastagliata sul davanzale della finestra e sulla scansia lì accanto. Nel giardino e nella stanza c'era tanto silenzio che si sentiva fuor dalla finestra una rondine che batteva rapidamente l'ali e nella stanza il respiro sommesso di Anna Fjòdorovna, o

il brontolio del vecchietto che accavallava una gamba sull'altra.

«Come si fa questo? Lizagnka, fammi un po' vedere. Io dimentico sempre», disse Anna Fjòdorovna, lasciando di disporre le carte pel gioco di pazienza.

Liza, senza smettere di lavorare, si avvicinò alla madre e guardò le carte:

«Ah! avete imbrogliato il gioco, mamma, mia piccola colomba!» disse ella, disponendo di nuovo le carte. «Ecco, si doveva far così. Ma accadrà quello che voi volevate indovinare», aggiunse togliendo una carta, senza farsene accorgere.

«No, tu m'inganni sempre! Dici che è riuscito...».

«No, davvero, vuol dire che andrà bene. È riuscito».

«Ah! bene, bene, bimba mia! Ma non è l'ora del tè?».

«Ho già detto che accendano il samovàr. Ora vado. Volete che ve lo si porti qui?... Su, finisci presto la tua lezione, Pimocka, e andremo a correre».

E Liza uscì dalla porta.

«Lizocka! Lizagnka!» prese a dire lo zio, guardando fisso il suo gomito. «Mi pare che si sia fatto un nodo. Levalo via, cara!».

«Ora, ora! Metto soltanto fuori lo zucchero».

E difatti dopo tre minuti tornò correndo nella stanza, si avvicinò allo zio e lo prese per l'orecchio. «A voi, perché non facciate nodi», disse ridendo. «E non avete finito di dipanare...».

«Basta, basta: accomoda tu, si vede che c'era qualche nodicino».

Liza prese il cornetto, si tolse lo spillo che fissava il fazzoletto da collo, il quale svolazzò leggermente al vento che veniva dalla finestra, e con lo spillo raggiunse il nodo, tirò il filo un paio di volte e rese il cornetto allo zio.

«E ora datemi un bacio per quel che ho fatto», disse presentandogli la guancia rubiconda e riappuntandosi il fazzoletto. «Ora avrete il tè col rhum. Oggi è venerdì».

E di nuovo andò nella stanza del tè.

«Zietto, venite a vedere: gli usseri vengono da noi», si udì di là una vocina sonora.

Anna Fjòdorovna e il fratello entrarono nella stanza del tè, le cui finestre davano sulla campagna, per vedere gli usseri. Dalla finestra poco si poteva vedere; si distingueva soltanto attraverso la polvere una folla che si avvicinava.

«Che peccato, sorella!» osservò lo zio ad Anna Fjòdorovna, «che peccato che qui si stia così allo stretto e l'ala nuova non sia ancora costruita: se no avremmo invitato gli ufficiali. Gli ufficiali degli usseri son giovani, bravi, allegri; li vorrei almeno vedere».

«Ne sarei proprio contenta; ma voi stesso sapete, fratello, che non c'è posto: la mia camera, la stanza di Liza, il salotto e la vostra camera, ecco tutto. Giudicate voi dove si potrebbero mettere. Michàjlo Matvjèjev ha fatto mettere in ordine per loro l'ibza dello *sàrosta*: dice che anche là è pulito».

«Ma noi ti cercheremo fra loro un fidanzato, Lizocka: un bell'ussero!» disse lo zio.

«No, io non voglio un ussero; voglio un ulano: voi avete servito negli ulani, eh, zio?... Io questi non li voglio conoscere. Son tutte teste matte, dicono».

E Liza arrossì un poco, ma rise di nuovo del suo riso sonoro.

«Ecco Ustjùska che corre: bisogna domandare a lei che cosa ha veduto», disse.

Anna Fjòdorovna ordinò che si chiamasse Ustjùska.

«Non c'è verso che se ne stia a lavorare: che bisogno c'era di correre a vedere i soldati», disse Anna Fjòdorovna. «Su, dove sono alloggiati gli ufficiali?».

«In casa di Jeremkin, signora. Due di loro son delle bellezze; uno è conte, dicono».

«E come si chiama?».

«Kazàrov, Turbinov... non mi ricordo, scusate».

«Che stupida! non sa raccontar nulla. Almeno avessi sentito com'era il suo cognome!».

«Ma allora faccio una corsa...».

«Eh! lo so che per questo sei maestra»; no, ci vada Danilo: ditegli, fratello, che vada a informarsi se occorre qualche cosa a questi ufficiali: bisogna usar loro cortesia, dire che la padrona ha mandato a informarsi».

Di nuovo i due vecchi sedettero nella stanza del tè e Liza andò nella stanza delle donne a mettere nella scatola lo zucchero in pezzi. Ustjùska stava là raccontando degli usseri.

«Signorina, colombella, che bel giovane quel conte!» diceva. «Proprio un cherubino con le ciglia nere! Così vi

ci vorrebbe un fidanzato! Sì che sarebbe una bella coppia!».

Le altre donne sorridevano approvando; la vecchia bambinaia, che sedeva alla finestra con la calza, sospirò e recitò una preghiera, tirando in dentro il fiato.

«Vuol dire che ti son piaciuti gli usseri», disse Lìza, «ma tu sei maestra nel chiacchierare. Porta, ti prego, del succo di frutta, Ustjùska, agli usseri si dia qualche cosa di agretto».

E Lìza, ridendo, uscì dalla stanza con la zuccheriera.

«Vorrei vedere com'è quell'ussero», pensava, «sarà un bruno o un biondo? E credo che anche lui sarebbe contento di far la nostra conoscenza. Invece passerà via senza sapere che io sono qui e penso a lui. E quanti così me ne sono passati davanti! Nessuno mi vede all'infuori dello zio e di Ustjùska. In qualunque modo mi pettini, qualunque camicetta mi metta addosso, nessuno mi considera», pensò sospirando e guardando la sua mano bianca e grassotta. «Deve essere alto di statura, con grandi occhi e piccoli baffetti neri. Ho già ventidue anni e nessuno si è innamorato di me, oltre Ivàn Ipàtyc, il butterato; e quattro anni fa ero anche meglio di ora: e così, senza gioia per nessuno, se ne è passata la mia prima giovinezza! Ah, sono un'infelice, un'infelice signorina campagnola!».

La voce della madre che la chiamava a mescere il tè risvegliò la signorina campagnola dalla sua momentanea fantasticheria. Ella scosse la testolina ed entrò nella stanza del tè.

Le cose migliori riescono sempre inaspettatamente: quando più ti affanni, tanto peggio ti riesce. Nei piccoli paesi di rado ci si cura di dare un'istruzione alle fanciulle e perciò, il più delle volte, si viene a dare, senza pensarci, un'istruzione ottima. Così, in particolar modo, era accaduto con Liza. Fjòdorovna, per la sua ristrettezza di mente e per la sua naturale noncuranza, non le aveva fatto imparare né la musica, né la tanto utile lingua francese, ma dopo aver avuto dal suo defunto marito, senza aspettarsela, una sana e bella creatura, «una figlia», la consegnò alla nutrice prima, poi alla bambinaia, le diede da mangiare, la vestì con vestitini di percallo e scarpette di pelle di capra, la mandò a passeggiare e a raccogliere funghi e bacche, le fece insegnare a leggere, a scrivere e a far di conto da un seminarista preso per maestro, e inaspettatamente, dopo sedici anni, trovò in Liza una compagna, e una padroncina di casa sempre allegra, buona e attiva. Anna Fjòdorovna, per la sua bontà d'animo, aveva sempre per casa delle allieve, o figlie di servi o trovatelle. Liza, fin dai dieci anni, cominciò a occuparsi di loro: le istruiva, le vestiva, le conduceva in chiesa e le faceva chetare quando facevan troppo chiasso. Poi era venuto quel buon zio malandato in salute di cui bisognava aver cura come di un bambino. Poi furono domestici e contadini che si rivolgevano alla giovane padroncina con suppliche, o erano malati che ella curava con sambuco, menta e spirito canforato. Poi il governo della casa passò inavvertitamente tutto nelle sue mani. Poi il suo

bisogno di amare insoddisfatto trovò campo di esprimersi soltanto nella natura e nella religione. E Liza diventò inaspettatamente una donna attiva, benevola, allegra, indipendente, onesta e profondamente religiosa. Per dir la verità, ella aveva delle piccole sofferenze di vanità nel vedere le sue vicine, con cappelli alla moda che venivano da K., stare accanto a lei in chiesa; si stizziva fino alle lacrime contro la madre, vecchia e brontolona, per i suoi capricci; aveva anche dei sogni d'amore nelle forme più assurde e a volte più brutali; ma la sua vita utilmente attiva, diventava per lei una necessità, li scacciava, e in ventidue anni non una macchia, non un rimorso di coscienza intorbidò l'anima luminosa e tranquilla della fanciulla che cresceva piena di bellezza fisica e morale. Liza era di mezza statura, piuttosto pienotta che magra; i suoi occhi erano bruni, non grandi, con una leggera tinta scura sulle palpebre inferiori; aveva una lunga treccia bionda. La sua andatura era larga, un po' cascante, da anatra, come si suol dire. L'espressione del suo viso, quando era occupata e nulla l'agitava particolarmente, pareva dire a chiunque la vedeva: è bello e allegro vivere nel mondo per chi ha qualcuno da amare e la coscienza pulita. Anche nei momenti di dispetto, di agitazione, d'ansia o di dispiacere, attraverso le lacrime, il sopracciglio sinistro aggrottato, le labbra serrate, come a suo dispetto le splendeva nelle fossette delle guance, sull'orlo delle labbra, negli occhi luminosi, abituati a sorridere e a

gioire della vita, il cuore buono e retto, non guastato dall'intelligenza.

X.

L'aria era ancora calda, benché il sole già tramontasse, quando lo squadrone entrò in Moròzovka. Innanzi, per la polverosa strada del villaggio, al piccolo trotto, guardandosi intorno e di tanto in tanto fermandosi con un muggito, veniva una vacca pezzata, che era scappata via dall'armento, senza capire che bisognava soltanto farsi da parte. Vecchi contadini, donne, bambini e persone di servizio guardavano avidamente gli usseri affollandosi ai due lati della strada. In un fitto nuvolo di polvere, sui cavalli morelli, tenuti a freno, che di tanto in tanto mandavano qualche nitrito, si avanzavano gli usseri. A destra dello squadrone venivano due ufficiali, cavalcando con posa negligente bei morelli. Uno era il comandante, il conte Türbin; l'altro un uomo giovanissimo, da poco promosso ufficiale, Polòzov.

Dalla migliore delle izbe uscì un ussero in tunica bianca e, togliendosi il berretto, si avvicinò agli ufficiali.

«Dov'è preparato il nostro alloggio?» gli domandò il conte.

«Per vostra eccellenza?» rispose il quartiermastro, con un tremito in tutto il corpo. «Qui, dallo *stàrosta*, ho

ripulito l'izba. Io volevo la casa padronale, come la chiamano, ma non è stato possibile. La proprietaria è così bisbetica!».

«Su, va bene», disse il conte, smontando e sgranchiandosi le gambe presso l'izba dello *stàrosta*. «E la mia carrozza è venuta?».

«Sì, è venuta, eccellenza!» rispose il quartiermastro, accennando col berretto alla carrozza rivestita di cuoio che si vedeva sotto il portone, e correndo innanzi nell'andito dell'izba, dove era riunita la famiglia del contadino per vedere l'ufficiale. Buttò perfino a terra una vecchietta, aprendo con violenza la porta dell'izba ripulita e facendosi da parte per lasciar passare il conte.

L'izba era abbastanza grande e spaziosa, ma non del tutto pulita. Un cameriere tedesco, vestito come un signore, stava nell'izba e, dopo aver messo a posto un letto di ferro, tirava fuori la biancheria da una valigia.

«Puh! che brutto alloggio!» disse il conte con dispetto. «Non era possibile alloggiarsi meglio in qualche posto presso il proprietario? eh, Djadenko?».

«Se vostra eccellenza me l'ordina, andrò alla casa padronale», rispose Djadenko, «ma è una casetta poco promettente, non si presenta meglio dell'izba».

«Oramai non importa. Va».

E il conte si distese sul letto, gettando un braccio dietro la testa.

«Johann!» gridò al cameriere. «Hai fatto di nuovo un rialzo nel mezzo. Come va che non sai fare un letto per bene?».

Johann voleva accomodare il letto.

«No, oramai non importa... Ma dov'è la veste da camera?» seguì con voce irritata.

Il cameriere gli diede la veste da camera.

Il conte, prima di metterla, ne guardò i lembi.

«Proprio così: non hai tolto la macchia. Ma si può servire peggio di te?» aggiunse, strappandogli di mano la veste da camera e indossandola. «Ma di', lo fai apposta?... Il tè è pronto?...».

«Non ho potuto fare in tempo», rispose Johann.

«Stupido!».

Dopo di ciò il conte prese un romanzo francese preparato lì accanto e per un pezzo lesse in silenzio; e Johann andò nell'andito ad accendere il samovàr. Si vedeva che il conte era in una cattiva disposizione di spirito, – forse era effetto della stanchezza, del viso impolverato, del vestito stretto o dello stomaco affamato.

«Johann!» gridò egli di nuovo. «Dammi il conto dei dieci rubli. Che cosa hai comprato in città?».

Il conte guardò la nota che gli fu porta e fece alcune osservazioni irritate sul prezzo troppo alto di alcune compre.

«Col tè dammi del rhum».

«Rhum non ne ho comprato», disse Johann.

«Benone! Quante volte t'ho detto che ci voleva il rhum?».

«Non avevo abbastanza denari».

«E perché non ne ha comprato Polòzov? Denari ne potevi chiedere al suo attendente».

«La cornetta Polòzov? Non so. Ha comprato del tè e dello zucchero».

«Animale!... Vattene!... Tu solo sai farmi perdere la pazienza.. Lo sai pure che in marcia prendo sempre il tè col rhum».

«Ecco due lettere dello stato maggiore per voi», disse il cameriere.

Il conte, stando sdraiato, dissuggellò le lettere e cominciò a leggerle. Entrò la cornetta con un viso allegro, dopo aver allogato lo squadrone.

«Ebbene, Tùrbín? Qui mi pare che si stia bene. Però sono stanco, lo confesso. Faceva caldo».

«Benissimo! Un'izba sudicia, infetta, e non c'è rhum, in grazia tua: quel tuo imbecille non l'ha comprato e il mio neppure. Avresti dovuto dirlo almeno».

E seguitò a leggere. Dopo aver finito di leggere, sgualcì la lettera e la buttò in terra.

«Perché non hai comprato del rhum?» domandava intanto la cornetta nell'andito al suo attendente: «eppure denari ce ne avevi».

«Ma perché soltanto noi dobbiamo sempre comprar tutto? Io faccio sempre la spesa e quel tedesco non sa far altro che fumar la pipa».

La seconda lettera parve non essere spiacevole perché, leggendola, il conte sorrideva.

«Di chi è?» domandò Polòzov, tornando nella stanza e preparandosi un giaciglio per la notte sul tavolato presso la stufa.

«Di Mina», rispose allegramente il conte, dandogli la lettera. «Vuoi leggere?» Che simpatica donna!... davvero, meglio delle nostre signorine... Guarda quanto sentimento e quanta intelligenza c'è in questa lettera!... Una sola cosa brutta: chiede denari».

«Sì, questo è brutto», osservò la cornetta.

«In verità, glieli ho promessi; ma questa marcia e poi... Del resto, se comanderò lo squadrone ancora per tre mesi, glieli manderò. Non mi rincresce, davvero: quanto è graziosa!... eh?» disse egli sorridendo, mentre seguiva con gli occhi l'espressione del viso di Polòzov che leggeva.

«È una lettera terribilmente sgrammaticata, ma è carina; e pare che lei ti voglia bene davvero», rispose la cornetta.

«Ehm! Eccome! Solo queste donne amano sinceramente, quando amano».

«E l'altra lettera di chi è?», domandò la cornetta, rendendo quella che aveva letta.

«Così... c'è un signore, laggiù, un miserabile, col quale ho un debito di gioco, e che per la terza volta me lo ricorda... Ora non lo posso pagare... supida lettera!», rispose il conte, certamente seccato da quel ricordo.

Per un pezzo, dopo questo dialogo, i due ufficiali tacquero. La cornetta, che manifestamente si trovava sotto il dominio del conte, beveva il tè in silenzio,

gettando di tanto in tanto un'occhiata sull'aspetto bello e rannuvolato di Tùrbin che guardava fisso dalla finestra, e non si decideva a cominciare un discorso.

«Ma è una cosa possibilissima», disse il conte, voltandosi a un tratto verso Polòzov e scotendo allegramente il capo; «se in quest'anno ci saranno delle promozioni, e se ci sarà anche da combattere, potrò oltrepassare i capitani della guardia».

Il discorso anche dopo il secondo bicchiere di tè proseguiva su questo tema, quando entrò il vecchio Danìlo e trasmise l'ambasciata di Anna Fjòdorovna.

«Mi ha anche ordinato di domandarvi se siete figlio del conte Fjodor Ivànovic Tùrbin», aggiunse per conto suo Danìlo, che aveva saputo il cognome dell'ufficiale e si ricordava ancora l'arrivo del defunto conte nella città di K. «La nostra padrona Anna Fjòdorovna lo conosceva molto».

«Era mio padre; di' alla tua padrona che le sono molto riconoscente, che non ho bisogno di nulla, ma la prego soltanto di darci, se è possibile, una cameretta un po' pulita, in qualunque posto, in casa o altrove...».

«Perché l'avete detto?», disse Polòzov, quando Danìlo fu uscito. «Tanto, che importa? per una notte, non fa lo stesso star qui? e loro si metteranno in imbarazzo».

«Ancora questa? Mi pare che abbiamo girato abbastanza per le izbe affumicate!... Si vede subito che non sei un uomo pratico... Perché non approfittare, se si può anche per una sola notte essere alloggiati da

uomini? Loro, al contrario, ne saranno molto contenti...».

«C'è una sola cosa antipatica: se questa signora ha conosciuto mio padre», seguì il conte, scoprendo in un sorriso i suoi bianchi, splendidi denti, «ho sempre paura che venga fuori qualcosa del povero *papà*: qualche storia scandalosa o qualche debito. Perciò mi secca incontrare queste conoscenze paterne. Del resto, allora era un'epoca così fatta», aggiunse in tono serio.

«Non te l'ho mai detto», disse Polòzov, «un giorno incontrai un comandante di brigata degli ulani, Iljìn. Egli desiderava molto di vederti e mostrava di aver voluto un bene dell'anima a tuo padre».

«Deve essere una gran canaglia, questo Iljìn. Il più bello è che tutti questi signori che assicurano di aver conosciuto mio padre, per lusingarmi, raccontano di mio padre, come se fossero cose molto carine, imprese tali che mi vergogno di ascoltare. La verità è questa, – io non mi lascio illudere e guardo freddamente le cose – che egli era un uomo troppo focoso e a volte faceva degli scherzi non troppo convenienti. Del resto, tutto effetto del tempo. Nella nostra epoca egli sarebbe forse riuscito un uomo molto saggio, perché aveva enormi capacità, bisogna rendergli questa giustizia».

Dopo un quarto d'ora tornò il domestico e trasmise l'invito della sua padrona di andare a passar la notte in casa sua.

XI.

Avendo appreso che l'ufficiale degli usseri era figlio del conto Fjòdor Tùrbin, Anna Fjòdorovna cominciò ad affaccendarsi.

«Ah, angioli santi! Ah, il mio colombino! Danìlo! corri subito, di': la mia padrona vi prega di andar da lei», prese a dire, scattando su e avviandosi a passi affrettati alla stanza delle donne. «Lizagnka! Ustjùska! bisogna preparare la tua camera, Liza. Tu passerai in quella dello zio, e voi, fratello... voi starete per questa notte nel salotto. Per una notte non fa nulla».

«Nulla, sorella! dormirò sul pavimento».

«Deve essere una bellezza, se somiglia al padre. Almeno lo vedrò, il colombino mio!... Dove porti la tavola? Lasciala qui», si affannava Anna Fjòdorovna, «e metti due letti, – uno prendilo dal fattore, – e prendi sulla scansia il candeliere di cristallo, quello che mio fratello mi regalò per il mio onomastico, e mettimi una candela di cera».

Finalmente tutto fu pronto. Liza, nonostante l'inframmettenza di sua madre, apparecchiò a modo suo la propria cameretta per i due ufficiali. Prese della biancheria da letto di bucato, odorosa di reseda, e preparò i letti; fece mettere una bottiglia d'acqua e delle candele sul tavolino; profumò con carte odorose la stanza delle donne ed ella stessa passò col suo lettino nella camera dello zio. Anna Fjòdorovna, un poco più

tranquilla, si era seduta di nuovo al suo posto e già aveva preso in mano le carte, ma, invece di disporle sulla tavola, si era appoggiata sul gomito grasso e s'era messa a pensare. «Come vola il tempo! come vola!», mormorava ella fra sé. «È poi da tanto? mi par di vederlo come fosse ora. Ah! era un birichino!». E le vennero le lacrime agli occhi. «Ora Lìzagnka... ma lei non è come ero io all'età sua... buona ragazza, ma no, non è così...».

«Lìzagnka, dovresti mettere il tuo vestito di *mousseline de laine* stasera...».

«Ma che li volete invitare, mamma? Meglio di no», rispose Lìza, che provava un invincibile turbamento all'idea di vedere gli ufficiali; «meglio di no, mamma!».

Effettivamente, più che il desiderio di vederli era forte in lei la paura di una felicità piena di turbamento che pareva dovesse attenderla.

«Forse essi stessi vorranno far conoscenza con noi, Lìzocka!», disse Anna Fjòdorovna, accarezzandola sui capelli, mentre pensava: «No, io non avevo i capelli così alla sua età... No, Lìzocka, come desidererei per te...». Ed ella appunto desiderava vivamente qualcosa per sua figlia; ma un matrimonio col conte non lo poteva sperare e dei rapporti come quelli da lei avuti col padre di lui non li poteva desiderare, e tuttavia desiderava per sua figlia qualcosa di simile. Forse avrebbe voluto vivere ancora una volta nell'anima della figlia la stessa vita che aveva vissuta col defunto.

Il vecchio ufficiale di cavalleria era anche lui un po' agitato per l'arrivo del conte. Egli andò nella sua camera e vi si chiuse. Dopo un quarto d'ora, uscì di là in giubba all'ungherese e pantaloni turchini e, avendo in viso quell'espressione tra soddisfatta e confusa con la quale una fanciulla mette per la prima volta un vestito da ballo, entrò nella camera degli ospiti.

«Vedrò gli usseri di oggi, sorella! Il defunto conte, sì, era un vero ussero! Vedrò, vedrò!».

Gli ufficiali erano già saliti dalla scala di servizio ed entrati nella camera loro assegnata.

«Ecco, vedi!», disse il conte, buttandosi così come era, con gli stivali tutti polverosi, sul letto rifatto. «Non si sta meglio qui che in quell'izba piena di scarafaggi?».

«Per meglio, si sta meglio, ma si è obbligati verso i padroni di casa...».

«Sciocchezze! Bisogna in tutto essere un uomo pratico. Essi sono contentissimi... Ehi, domestico!», gridò, «chiedi a qualcuno di mettere una tenda a questa finestra, se no stanotte verrà dentro il vento».

In quel momento entrò il vecchietto per far conoscenza con gli ufficiali. Egli, benché arrossisse un poco, non tralasciò, ben inteso, di raccontare che era stato compagno del defunto conte, che godeva le sue simpatie, e disse pure che più di una volta aveva ricevuto da lui dei benefici. Se fra i benefici del defunto egli mettesse la mancata restituzione dei cento rubli che gli aveva dati a prestito, o l'essere stato gettato in un mucchio di neve, o le ingiurie ricevute, il vecchio non lo

disse affatto. Il conte fu molto gentile col vecchio ufficiale di cavalleria e lo ringraziò per l'alloggio.

«Dovete scusare se non è di lusso, conte (per poco non disse: «eccellenza»), tanto era disabituato a trattare con personaggi), la casa di mia sorella è piccola. E qui subito si metterà la tenda e starete bene», aggiunse il vecchietto, e col pretesto della tenda, ma principalmente per raccontar subito degli ufficiali, strascicando i piedi, uscì dalla stanza.

La bella Ustjùska andò a mettere per tenda alla finestra uno scialle della padrona. Oltre a ciò la padrona le aveva ordinato di domandare se quei signori avrebbero gradito del tè.

Il buon alloggio, evidentemente, agì in modo favorevole sulla disposizione di spirito del conte: egli, sorridendo allegramente, scherzò con Ustjùska, tanto che Ustjùska lo chiamò burlone, s'informò se la signorina era bella, e alla sua domanda se volessero il tè rispose che portassero pure il té, ma soprattutto, la sua cena non essendo ancora pronta, avrebbe preso volentieri della vodka, qualche antipasto e dello *xeres*, se c'era.

Lo zio era in visibilio per la cortesia del giovane conte e portava alle stelle la nuova generazione degli ufficiali, dicendo che i giovani di ora erano senza confronto migliori di quelli di prima. Anna Fjòdorovna non era d'accordo, – nessuno poteva essere migliore del conte Fjòdor Ivànovic, – e finalmente si arrabbiò sul serio, osservando seccamente: «Per voi, fratello,

l'ultimo che vi accarezza, quello è il migliore. Si sa, ora certamente si è più intelligenti, ma tuttavia il conte Fjòdor Ivànovic ballava in tal modo l'*écossaise* ed era così amabile che allora tutti, si può dire, ne andavano pazzi; ma lui non si occupava d'altri che di me. Anche al tempo antico dunque c'erano delle persone a modo».

In quel momento venne la notizia della richiesta della vodka, degli antipasti e dello *xeres*.

«Ma come siete, fratello! Non fate mai quello che dovete! Bisognava ordinare la cena», disse Anna Fjòdorovna. «Liza, disponi tu, figlia mia!».

Liza corse nella dispensa per prendere dei funghi e della panna fresca, e furono ordinate al cuoco delle costolette di bue.

«Ma come fare per lo *xeres*? Ne avete ancora, fratello?».

«No, sorella! Non ne ho mai avuto».

«Come no? Ma pure bevete qualcosa col tè».

«Quello è rum, Anna Fjòdorovna».

«Ma non è lo stesso? Tanto vale, dategli del rum. Ma non sarebbe meglio farli venir qui, fratello? Certo non se ne avrebbero a male».

L'antico ufficiale dichiarò di poter garantire che il conte, nella sua bontà, non avrebbe rifiutato e che lui li avrebbe condotti senza fallo. Anna Fjòdorovna andò a mettersi un vestito di *gros* e una nuova cuffia, ma Liza era così occupata che non fece a tempo a togliersi il vestito di cotonina rosa, a larghe maniche, che aveva addosso. Inoltre era molto agitata: le pareva che dovesse

accadere qualcosa d'inaudito, come se una nuvola bassa e nera le pendesse sull'anima. Quel conte ussuro, bellissimo, le pareva un essere assolutamente nuovo, incomprensibile per lei, ma squisito. Il suo carattere, le sue abitudini, i suoi discorsi, tutto doveva essere così insolito, come mai ella aveva incontrato. Tutto ciò che egli diceva e pensava doveva essere saggio e sincero; tutto ciò che egli faceva doveva essere retto; tutta la sua apparenza doveva essere bellissima. Ella non ne dubitava. Se egli avesse chiesto non soltanto gli antipasti e lo *xeres*, ma un bagno di salvia con profumi, non se ne sarebbe meravigliata, non gliene avrebbe fatto colpa, e sarebbe stata fermamente persuasa che così era necessario e si doveva fare.

Il conte consentì subito quando l'antico ufficiale gli espresse il desiderio della sorella, si ravviò col pettine i capelli, mise il mantello e prese il portasigari.

«Andiamo», disse a Polòzov.

«Davvero, sarebbe meglio non andare», rispose la cornetta: «*ils feront des frais pour nous recevoir*».

«Sciocchezze! Questo li renderà felici. Già ho preso le mie informazioni: là c'è una figlia bellina... Andiamo», disse il conte in francese.

«*Je vous en prie, messieurs!*», disse il vecchietto soltanto per far loro intendere che anche lui sapeva il francese e aveva capito ciò che dagli ufficiali era stato detto.

XII.

Liza, quando gli ufficiali entrarono nella stanza, arrossì e abbassando gli occhi fece finta di essere tutta occupata a mescolare il tè, paurosa di guardarli. Anna Fjodorovna, al contrario, saltò su frettolosa, fece una riverenza e, senza levar gli occhi dal viso del conte, cominciò a parlargli, ora trovando in lui una strana rassomiglianza col padre, ora presentando sua figlia, ora offrendo tè, biscotti e confetture di frutta della campagna. Alla cornetta, pel suo aspetto modesto, nessuno prestava attenzione, del che egli era molto contento, perché, nei limiti della convenienza, non faceva altro che osservare fino ai minimi particolari la bellezza di Liza, la quale, a quanto appariva, lo aveva inaspettatamente colpito. Lo zio, ascoltando la conversazione della sorella col conte, teneva bell'è pronto un discorso, aspettando il destro di tirar fuori i suoi ricordi di cavalleria. Il conte, mentre prendeva il tè e fumava il suo forte sigaro, pel quale Liza a stento poteva trattenersi dal tossire, era molto loquace e amabile; in principio cercava di intercalare nelle pause delle chiacchiere senza fine di Anna Fjodorovna i suoi propri racconti, ma alla fine prese lui solo la direzione del discorso. Una sola cosa faceva una certa impressione ai suoi ascoltatori: nei suoi racconti spesso diceva parole che non sarebbero state giudicate sconvenienti nel suo ambiente, ma che lì erano un po'

ardite, e alle quali Anna Fjòdorovna si confondeva e Liza arrossiva fino agli orecchi; ma il conte non se ne accorgeva ed era sempre egualmente tranquillo, semplice e amabile. Liza in silenzio riempiva i bicchierini e non li dava nelle mani agli ospiti, ma li metteva loro vicino e, non ancora rimessasi dalla sua agitazione, ascoltava avidamente i discorsi del conte. I suoi racconti poco spiritosi, i suoi inciampi nel discorrere a poco a poco la tranquillizzavano. Ella non sentiva da lui quelle cose profonde che si aspettava, non vedeva quell'eleganza in ogni cosa che vagamente si era immaginata. Anzi, al terzo bicchiere di tè, quando i suoi timidi occhi s'incontrarono una volta con quelli di lui ed egli non li abbassò, ma seguì anche troppo tranquillamente, sorridendo un tantino, a guardarla, ella provò perfino un sentimento alquanto ostile verso di lui e presto trovò che non soltanto non c'era in lui nulla di particolare, ma che egli non si distingueva affatto da tutti coloro che ella era solita vedere, sicché, non metteva conto di averne paura, e che all'infuori delle unghie lucide e lunghe, anche vera bellezza non c'era in lui. Liza, a un tratto, non senza avere con una certa interna nostalgia detto addio al suo sogno, si quietò, e soltanto lo sguardo della cornetta taciturna che sentiva fisso su di sé la turbava. «Forse non è lui, ma quell'altro!» pensava.

XIII.

Dopo il tè, la vecchia invitò gli ospiti a passare nell'altra stanza e di nuovo sedette al suo posto.

«Ma voi non volete riposarvi, conte?» domandò. «E allora come volete intrattenervi, cari ospiti?» aggiunse, dopo la risposta negativa. «Voi giocate a carte, conte? Ecco, fratello, potreste combinare una partita a qualche cosa...».

«Ma voi stessa giocate a *préférance*», rispose il fratello, «sicché potete giocare insieme. Volete, conte? E voi, volete?».

Gli ufficiali si dissero pronti a fare tutto ciò che sarebbe piaciuto agli amabili padroni di casa.

Liza portò dalla sua camera le vecchie carte da gioco con le quali indovinava se sarebbe passata presto la flussione di Anna Fjòdorovna, se lo zio sarebbe tornato dalla città in giornata, quando vi andava, se una vicina sarebbe venuta quel giorno, e cose simili. Queste carte, benché servissero già da due mesi, erano più pulite di quelle che adoperava Anna Fjòdorovna.

«Forse voi non vorrete fare un gioco così piccolo?» domandò lo zio. «Con Anna Fjòdorovna giochiamo a mezza copeca... E lei ci vince sempre tutti».

«Giocheremo a quanto vorrete; ne sono contentissimo», rispose il conte.

«Su, giochiamo a una copeca per questi cari ospiti, e che vincano pure», disse Anna Fjòdorovna, sedendosi

comodamente nella sua poltrona e aggiustandosi la mantiglia.

«Forse vincerò loro un rublo d'argento», pensò Anna Fjòdorovna, che con la vecchiaia aveva preso una passioncella per le carte.

«Se volete, vi insegnerò a giocare con le *tablelle e le miserie*», disse il conte. «È molto divertente».

A tutti piacque molto quel nuovo modo di giocare in uso a Pietroburgo. Lo zio assicurò che lo conosceva già e che era la stessa cosa del *boston*, ma soltanto lo aveva dimenticato un poco. Anna Fjòdorovna poi non ne capiva nulla e per tanto tempo non capì che si trovò forzata, sorridendo e chinando il capo in segno di approvazione, ad affermare che ora aveva capito e che tutto le era chiaro. Non furono poche le risate quando, in mezzo al gioco, Anna Fjòdorovna con un asso e un re dichiarò *miseria* e rimase con un sei. Anzi ella cominciava a perdere la testa, a sorridere timidamente e a dichiarare in fretta di non essersi ancora del tutto abituata a quel nuovo modo di giocare. Intanto le sue perdite s'iscrivevano, ed erano forti, tanto più che il conte, per l'abitudine di fare un grosso gioco di commercio, giocava con prudenza e conduceva le cose molto bene, senza badare ai calci che gli dava sotto la tavola la cornetta e agli sbagli grossolani che quello commetteva nel *whist*.

Liza portò ancora della confettura, tre specie di pasticcini e una particolare conserva di mele, e poi si mise dietro le spalle della madre osservando

attentamente il gioco e ogni tanto dando un'occhiata agli ufficiali e specialmente alle bianche mani del conte, dall'unghie rosee e ben curate, che così esperte e sicure gettavano graziosamente le carte sulla tavola e prendevano le levate.

Di nuovo Anna Fjòdorovna, giocando con una certa foga, s'imbrogliò nel gioco e, dopo avere, a domanda del fratello, enunciato a casaccio una cifra, si smarrì completamente e cominciò ad affannarsi.

«Non è nulla, mamma, vi rifarete ancora», disse Liza sorridendo, col desiderio di togliere la madre da quella ridicola posizione, «sbancate lo zio, quando ci cascherà».

«Se almeno tu mi avessi aiutata, Lizočka», disse Anna Fjòdorovna, guardando sgomenta la figlia. «Io non so com'è...».

«E neppur io so giocare in questo modo», rispose Liza, pensierosa, facendo il conto delle rimesse della madre. «Così perdete molto, mamma! e non rimarrà nulla per fare il vestito a Pimocka», aggiunse scherzando.

«Sì, così si possono facilmente perdere dieci rubli d'argento», disse la cornetta, guardando Liza e desiderando di entrare in discorso con lei.

«Ma non giochiamo con assegnati?» domandò Anna Fjòdorovna, guardando tutti in giro.

«Non so com'è, ma non mi riesce di contare in assegnati», disse il conte. «Com'è? Cosa sono questi assegnati?».

«Ma ora nessuno più conta in assegnati», disse lo zio che giocava con sassolini ed era in vincita.

La vecchia fece portare una bevanda spumante, ne bevve ella stessa due bicchierini, facendosi tutta rossa, e sembrava veramente disperata. Le era perfino uscita una ciocca di capelli grigi di sotto la scuffia ed ella non la rimetteva a posto. Le pareva certamente di aver perduto dei milioni e di essere addirittura rovinata. La cornetta sempre più spesso dava calci sotto la tavola al conte. Il conte segnava le perdite della vecchia. Finalmente la partita terminò. Per quanto Anna Fjòdorovna si sforzasse, agendo contro coscienza, per aumentare il conto in suo favore e per fingere di aver sbagliato i suoi calcoli e di non saper contare, per quanto si atterrisse dell'importanza della sua perdita, alla fine del conto apparve che ella aveva perduto novecentoventi gettoni. «In assegnati fa nove rubli, eh?» aveva domandato più volte Anna Fjòdorovna, e non si rese conto della gravità della sua perdita, finché il fratello, con suo spavento, non le dimostrò che ella perdeva trentadue rubli e mezzo di carta e che bisognava pagarli immancabilmente. Il conte non calcolava nemmeno la sua vincita, e appena finito il gioco si alzò e si avvicinò alla finestra presso alla quale Liza stava disponendo gli antipasti e metteva in un piatto, togliendoli da un vasetto, i funghi per la cena; e con grande tranquillità e semplicemente egli fece ciò che la cornetta aveva tanto desiderato per tutta la serata e non aveva potuto fare: entrare con lei in discorso sul tempo.

La cornetta in quel mentre si trovava in una spiacevolissima situazione. Anna Fjòdorovna, con l'allontanarsi del conte e specialmente di Liza che la manteneva in una disposizione di spirito allegra, si adirava apertamente.

«Quanto mi dispiace che vi abbiamo vinto tanto!» disse Polòzov, per dir qualcosa. «È proprio una indegnità».

«E avere ancora immaginato quest'imbroglio di *tabelle e miserie*! Io non ci capisco nulla: quanto viene tutto, calcolando in carta?» domandò ella.

«Trentadue rubli, trentadue e mezzo», ripeteva il fratello, che sotto l'impressione della vincita si trovava in briosa disposizione di spirito «su, date i denari, sorellina... date i denari».

«Vi darò tutto; ma non mi ci piglierete più. In vita mia non riguadagnerò questa somma».

E Anna Fjòdorovna andò svelta in camera sua, dondolandosi, tornò indietro e portò nove rubli in carta, ma pagò tutto soltanto quando il vecchietto lo pretese sul serio.

Polòzov fu preso dalla paura che Anna Fjòdorovna gli dicesse qualche parola aspra se egli si metteva a discorrere con lei. Zitto zitto si allontanò, avvicinandosi al conte e a Liza che conversavano accanto alla finestra aperta.

Nella stanza, sulla tavola apparecchiata per la cena, ardevano due candele di sego. La loro luce ogni tanto ondeggiava pel fresco e pur tiepido soffio della notte di

maggio. Anche alla finestra, che dava sul giardino, c'era luce, ma del tutto diversa da quella della stanza. La luna quasi piena, perdendo la sua tinta dorata, nuotava sulle cime degli alti tigli e illuminava sempre più le bianche, sottili nuvole che di tanto in tanto la velavano. Nello stagno, la cui superficie, inargentata in un punto dalla luna, si vedeva attraverso i tigli, si sgolavano le rane. Nell'odoroso cespuglio di lilla che, proprio sotto la finestra, ondeggiava lentamente coi suoi umidi fiori, saltellavano e starnazzavano alcuni uccellini.

«Che magnifico tempo!» disse il conte, avvicinandosi a Liza e sedendo sul davanzale basso della finestra. «Penso che voi farete molte passeggiate».

«Sì», rispose Liza, la quale, chi sa perché, non sentiva più il minimo turbamento discorrendo col conte, «la mattina, verso le sette, vado in giro per la proprietà, e così passeggio un poco con Pimocka, una fanciulla che la mamma ha allevata».

«È piacevole vivere in campagna», disse il conte, mettendosi all'occhio la caramella e guardando ora il giardino, ora Liza. «E la sera, quando c'è la luna, non andare a passeggiare?».

«No. Tre anni fa, quando c'era la luna, andavo ogni notte a passeggiare con lo zio. Allora egli aveva una strana malattia: l'insonnia. Quando c'era la luna piena non poteva addormentarsi. La sua stanzetta, ecco, è questa che dà direttamente sul giardino e la finestra è bassa, sicché la luna ci batteva in pieno».

«Strano!» osservò il conte. «E questa, forse, è la vostra camera?».

«No, soltanto stanotte dormirò qui. La mia camera la occupate voi».

«Davvero?... Ah, Dio mio! Non mi perdonerò mai questo disturbo che vi dò», disse il conte, togliendosi, in segno della sincerità del suo sentimento, la lente dall'occhio; «se avessi saputo di darvi quest'incomodo...».

«Ma che incomodo! Al contrario, son molto contenta: la cameretta dello zio è così piacevole, allegra, con la finestrella bassa; io mi ci potrò mettere a sedere finché non mi verrà sonno, o magari scenderò in giardino a passeggiare durante la notte».

«Che brava ragazza!» pensò il conte, rimettendosi la caramella e guardandola, mentre faceva finta di sedersi sul davanzale e cercava intanto di toccar col piede il suo piedino. «Come mi ha astutamente fatto capire che posso vederla alla finestra dal giardino quando voglio». Liza perdeva ai suoi occhi molta parte del suo fascino, tanto facile gli sembrava la sua vittoria.

«Ah, che felicità dev'essere», disse egli guardando pensieroso i viali scuri, «passare una notte come questa in un giardino, con l'essere che si ama!».

Liza si confuse un poco a queste parole e al ripetuto contatto del piede, che pareva però dovuto al caso. Prima di pensare a qualsiasi cosa, ella disse qualche parola soltanto per non fare notare il suo turbamento: «Sì, è bello passeggiare nelle notti di luna», disse. Ella

sentiva un certo disagio. Richiuse il vasetto, dal quale aveva tolto i funghi, quando sopraggiunse la cornetta e le venne voglia di sapere se anche lui era un uomo di quella fatta.

«Che magnifica notte!» disse egli.

«Però non sanno parlare che del tempo», pensò Liza.

«Che vista meravigliosa!» proseguì la cornetta. «Ma voi forse ne siete già annoiata», aggiunse, per quella strana, particolare inclinazione che egli aveva di dir cose un pochino sgradevoli alle persone che più gli piacevano.

«Perché mai pensate questo? Il mangiar sempre la stessa cosa, il portar lo stesso vestito può venire a noia, ma un bel giardino non viene a noia, se piace passeggiare, specialmente quando la luna è alta. Dalla stanza dello zio si vede tutto lo stagno. Stasera starò a guardarlo».

«E usignuoli non ne avete?» domandò il conte, assai contrariato che fosse venuto Polòzov e gli avesse impedito di fissare con maggior precisione il modo di ritrovarsi.

«No, ne abbiamo sempre avuti, ma l'anno scorso i cacciatori ne presero uno, e ora, una settimana fa, ce n'era uno che s'era messo a cantare tanto bene, ma arrivò il commissario e i sonagli della carrozza lo fecero spaventare. Tre anni fa, quando mi sedevo con lo zio nel viale coperto, stavamo a sentirli anche un paio d'ore».

«Che vi raccontava questa chiacchierina?» disse lo zio, avvicinandosi al gruppo. «Non volete prendere degli antipasti?».

Dopo la cena, durante la quale il conte, lodando i cibi e mangiando con appetito, aveva alquanto calmato il malumore della padrona di casa, gli ufficiali presero congedo e andarono nella loro camera. Il conte strinse la mano allo zio, strinse soltanto, senza baciarla, la mano ad Anna Fjòdorovna, il che la meravigliò, e strinse anche la mano a Liza, guardandola dritto negli occhi e sorridendo leggermente del suo grazioso sorriso. Questo sguardo turbò di nuovo la fanciulla.

«È molto simpatico», ella pensò, «ma è troppo occupato di sé».

XIV.

«Ma come non ti vergogni?» disse Polòzov, quando gli ufficiali furono tornati nella loro camera. «Io mi sforzavo apposta di perdere, ti davo dei calci sotto la tavola. Ma come non hai rimorso? La vecchia era veramente addolorata».

Il conte diede in uno scoppio di risa.

«Che buffa signora! come s'è offesa!».

E di nuovo si mise a ridere così allegramente che perfino Johann, che gli stava ritto davanti, abbassò gli occhi e sorrise lievemente, in disparte.

«Eccoti il figlio dell'amico di famiglia!... ah! ah! ah!»
seguitò a ridere il conte.

«No, davvero, è stata una brutta cosa», disse la cornetta. «Mi faceva pena».

«Sciocchezze! Come sei ancora giovane! Che volevi? Che perdessi? Perché avrei dovuto perdere? Anch'io perdevo, quando non sapevo. Dieci rubli, fratello, faranno comodo. Bisogna guardare la vita praticamente, se no sarai sempre uno sciocco».

Polòzov tacque; voleva inoltre star solo per pensare a Liza che gli pareva un essere straordinariamente puro, perfetto. Si spogliò e si stese nel morbido e pulito letto preparato per lui.

«Che sciocchezze l'onore e la gloria militare!» pensava, guardando lo scialle appeso alla finestra, attraverso al quale passavano i pallidi raggi della luna. «La felicità è di vivere in un cantuccio tranquillo, con una moglie graziosa, intelligente e semplice: questa è la felicità vera e durevole!».

Ma, chi sa perché, egli non comunicò queste fantasticherie al suo amico e anzi non fece menzione della signorina campagnola, benché fosse sicuro che anche il conte pensava a lei.

«Perché non ti spogli?» domandò al conte che passeggiava per la stanza.

«Non ho ancora voglia di dormire. Spegni le candele, se vuoi: io andrò a letto così».

E seguitava a camminare in su e in giù.

«Non hai ancora voglia di dormire?» ripeté Polòzov, sentendosi, dopo quella serata, più che mai insofferente del giogo del conte e disposto a rivoltarsi contro di lui. «Immagino bene – ragionava mentalmente, rivolgendosi a Tùrbín, – quali pensieri si aggirano adesso nella tua testa ben pettinata! Ho visto come ti è piaciuta! Ma tu non sei in grado di capire quell'essere semplice, onesto; per te ci vogliono Mina e le spalline di colonnello. Davvero, gli domanderò se gli è piaciuta».

E Polòzov si voltava già verso l'amico, ma mutò idea: sentiva che non soltanto non era capace di discutere con lui se il pensiero del conte riguardo a Lìza era quello che egli aveva supposto, ma che neppure avrebbe avuto la forza di contraddirlo: tanto era abituato a sottostare a quel dominio che ogni giorno sentiva più gravoso e più ingiusto.

«Dove vai?» domandò, quando il conte si mise il berretto e si avviò alla porta.

«Vado alla scuderia: voglio vedere se tutto è in ordine».

«Strano!» pensò la cornetta, ma spense la candela e, sforzandosi di scacciare le idee, insinuatesi nella sua mente, di assurda gelosia e di ostilità verso colui che già gli era stato amico, si voltò dall'altro lato.

Anna Fjòdorovna, intanto, dopo aver fatto il segno di croce sulla fronte del fratello, della figlia e della sua protetta, e averli baciati teneramente, secondo la sua abitudine, si era ritirata anche lei in camera sua. Da un pezzo la vecchia non aveva provato in un giorno tante e

così forti impressioni, sicché non le riusciva neppur di pregare: il ricordo tristemente vivace del defunto conte e del giovane zerbinotto che così spietatamente l'aveva vinta al gioco non le usciva di mente. Tuttavia, per abitudine, dopo essersi spogliata e aver bevuto un mezzo bicchiere di *kvas*, preparato sul tavolino accanto al letto, si coricò. La sua gattina favorita s'era pian piano introdotta nella camera. Anna Fjòdorovna la chiamò e si mise a carezzarla, prestando orecchio al suo miagolio, ma non si addormentava ancora.

«È la gattina che m'impedisce di dormire», pensò, e la mandò via. La gattina cadde mollemente in terra, drizzò con lentezza la morbida coda e saltò sulla stufa, ma in questo momento la serva, che dormiva nella camera della padrona sul pavimento, venne a stendere la sua coperta di feltro, a spegnere la candela e accendere il lumino. Finalmente anche la serva si mise a russare, ma il sonno non veniva ancora ad Anna Fjòdorovna, e la sua immaginazione eccitata non si quietava. La fisionomia dell'ussero le si presentava innanzi quando ella chiudeva gli occhi e sembrava apparire in diverse strane forme nella stanza quando ella, con gli occhi aperti, alla debole luce del lumino, guardava il cassetto, il tavolino, le vesti bianche appese. Ora le pareva di aver troppo caldo sotto la coperta di piuma, ora le era insopportabile il tic-tac dell'orologio sul tavolino e il russare della serva. La svegliò e le ordinò di smettere di russare. Di nuovo i pensieri della figlia, del vecchio e del giovane conte, del gioco, si confondevano

stranamente nella sua testa. Ora si vedeva ballare il valzer col vecchio conte, vedeva le proprie spalle bianche e piene, sentiva su di esse dei baci, e poi vedeva sua figlia nelle braccia del giovane conte. Di nuovo Ustjùska cominciò a russare...

«No, ora non è più quel tempo, gli uomini non sono più gli stessi. Quello era pronto a buttarsi nel fuoco per me. E ne valeva la pena. Ma questo qui, credo, se ne dorme come uno sciocco, tutto contento di aver vinto, e non pensa a far la corte. Quello, in ginocchio, diceva: «Che vuoi che faccia? Mi ucciderò se tu lo vuoi», e si sarebbe ucciso se io glielo avessi detto.

A un tratto si udì pel corridoio un rumore di piedi scalzi, e Liza, con un vestito buttato addosso, tutta pallida e tremante, entrò correndo nella stanza e quasi cadde sul letto della madre...

Dopo aver dato la buona notte alla madre, Liza era andata sola nella stanzetta che era prima dello zio. Messasi una camiciola bianca e coperta con un fazzoletto la sua folta e lunga treccia, aveva spento la candela, s'era seduta sul davanzale della finestra coi piedi su di una sedia, fissando gli occhi penserosi sullo stagno che adesso era tutto scintillante.

Tutte le sue occupazioni abituali, tutte le cose che l'interessavano le apparvero all'improvviso sotto una luce del tutto nuova: la vecchia madre capricciosa, l'incondizionato amore verso la quale era diventato parte della sua anima, lo zio decrepito ma simpatico, i domestici, i contadini che adoravano la padroncina, le

vacche che davano il latte, i vitelli – tutta la natura che tante volte ella aveva veduto morire e rinascere, in mezzo alla quale era cresciuta piena d’amore per gli altri e circondata dall’amore altrui, tutto quel che le dava un così lieve, dolce riposo all’anima, – tutto ciò a un tratto non le parve più *quello*, tutto ciò le parve *noioso, inutile*. Come se qualcuno le avesse detto: «Stupidina! per venti anni hai fatto sciocchezze, hai servito non si sa chi, senza saper perché, e non conosci che cosa sia la vita e la felicità!». È questo che pensava ora, guardando nella profondità del luminoso, immobile giardino, e lo pensava con maggior forza, con molta maggior forza che non lo avesse mai pensato. E che cosa l’aveva condotta a questi pensieri? Non un improvviso amore per il conte, come si sarebbe potuto supporre. Al contrario, egli non le piaceva. Piuttosto la cornetta avrebbe potuto occupare la sua attenzione, ma era un essere sciocco, povero, taciturno. Ella involontariamente lo dimenticava e con rabbia e dispetto richiamava alla sua immaginazione la figura del conte. «No, non è questo», diceva a sé stessa. Il suo ideale era così squisito! Era un ideale che in quella notte, in mezzo a quella natura, senza turbarne la bellezza, avrebbe potuto essere amato, – un ideale che non era stato mai mutilato per farlo diventare grossolana realtà.

Da principio la solitudine e l’assenza di persone che avrebbero potuto attirare la sua attenzione avevano fatto sì che tutta la forza dell’amore che nell’anima di ciascuno di noi ha posto la Provvidenza, fosse ancora

intera e non turbata nel suo cuore; ormai però, troppo tempo ella era vissuta della triste felicità che le dava il sentire la presenza in se stessa di quel non so che e, scoprendo ogni tanto la misteriosa coppa del suo cuore, il contemplarne le ricchezze, per poi riversarle impensatamente su qualcuno. Dio avesse voluto che fino alla tomba ella godesse di quell'avara felicità! Chi sa che non fosse quella la migliore e la più grande? Che non fosse la sola vera e possibile?

«Signore Dio mio! – pensava ella, – possibile che io abbia perduto inutilmente la mia gioventù e la mia felicità, e che non ritornino più... mai più? Può essere vero?». E guardava il cielo alto e luminoso intorno alla luna, sparso di piccole nuvole bianche che, velando le stelle, movevano verso la luna. «Se la luna è raggiunta da quella piccola nuvola bianca, vorrà dire che è vero», pensò. Una striscia fumosa di nebbia corse sulla metà inferiore del cerchio luminoso, e a poco a poco il chiarore della luna si fece più debole sull'erba, sulle cime dei tigli, sullo stagno: le ombre scure degli alberi diventarono meno visibili. E come per accompagnare l'ombra caduta sulla natura, un leggero venticello passò tra le foglie e portò sino alla finestra un odore di foglie, di terra umida e di lilla in fiore.

«No, non è vero, – ella diceva a se stessa, confortandosi, – e se l'usignuolo canterà stanotte, vuol dire che sono sciocchezze tutte queste cose che io penso, e che non si deve disperare». E per un pezzo ancora stette in silenzio, seduta lì, aspettando qualcuno,

benché di nuovo tutto diventasse luminoso e vivo e poi di nuovo le nuvole più volte corressero sulla luna e tutto si oscurasse. Ella già si addormentava, seduta alla finestra, quando l'usignuolo la svegliò col suo trillo che si spandeva sonoro laggiù sullo stagno. La signorina campagnola aprì gli occhi. Con nuova gioia, l'anima sua tornò a sentirsi rinnovellata da quella misteriosa comunione con la natura che così tranquilla e luminosa le si stendeva davanti. Ella appoggiò i gomiti sul davanzale. Un dolce senso di languore le invase il petto, e lacrime di un puro e largo amore, avido di appagamento, buone, confortevoli lacrime spuntarono nei suoi occhi. Ella incrociò le mani sul davanzale e vi posò sopra il capo. La sua preghiera favorita le venne spontanea nell'anima; e così si addormentò con gli occhi umidi.

Il contatto di una mano la destò. Aprì gli occhi. Ma quel contatto era lieve e piacevole. Una mano stringeva forte la sua mano. A un tratto ella intuì la realtà, diede un grido, balzò su e, volendo persuadersi di non aver riconosciuto il conte, che stava sotto alla finestra, tutto inondato dalla luce della luna, fuggì via dalla stanza...

XV.

Difatti era il conte. Udito il grido della fanciulla e il brontolio del guardiano dietro il muretto, che rispondeva

a quel grido, egli, con la sensazione di un ladro scoperto, si mise a correre a precipizio su per l'erba umida di rugiada, verso il folto del giardino. «Ah! che imbecille sono stato! – ripeteva inconsciamente. – L'ho spaventata. Bisognava andar piano, svegliarla con le parole. Ah! che stupido animale che sono!». Si fermò e tese l'orecchio: il guardiano, attraverso l'uscio, venne nel giardino, trascinando il bastone sulla ghiaia del vialetto. Bisognava nascondersi. Egli si spinse verso lo stagno. I ranocchi, sgusciando fra i suoi piedi e facendolo rabbrivire, si buttavano frettolosi nell'acqua. Là, malgrado che i piedi gli si bagnassero, si accoccolò sui calcagni e si mise a ripensare a quel che aveva fatto: come era penetrato attraverso la siepe, aveva cercato la sua finestra e finalmente aveva veduto un'ombra bianca; come, tendendo l'orecchio al minimo fruscio, s'era più volte avvicinato e allontanato dalla finestra; come ora gli pareva indubitabile che ella lo aspettasse e s'indispettisse della sua lentezza, ora gli pareva impossibile che ella tanto facilmente si fosse decisa a dargli quel convegno; come finalmente, pensando che soltanto per il suo imbarazzo di signorina provinciale ella fingesse di dormire, s'era accostato con arditezza e aveva veduto chiaramente il suo atteggiamento, e allora, chi sa perché, a un tratto, era scappato indietro, soltanto perché vergognatosi della sua vigliaccheria, le si era avvicinato decisamente e le aveva toccato una mano. Il guardiano brontolò un'altra volta e, facendo scricchiolare la porticina, uscì dal giardino. La

finestra della camera della signorina si chiuse con violenza e fu sbarrata di dentro. Il veder questo fece terribilmente dispetto al conte. Egli avrebbe dato molto per poter ricominciare ogni cosa da principio: ora non si sarebbe più comportato così stupidamente... «Ah! che straordinaria signorina! com'è innocente! proprio deliziosa! E farsela scappare così!... Stupida bestia che sono!...». Inoltre non aveva voglia di dormire e, coi passi decisi di un uomo indispettito, si mise a camminare, andò avanti alla ventura pel viale coperto dei tigli. Anche a lui quella notte aveva portato i suoi pacifici doni di una certa acquietante tristezza e di un bisogno di amare. Il viottolo argilloso, con qualche filo d'erba che spuntava qua e là e qualche ramo secco, era coperto dai cerchi luminosi dei pallidi raggi della luna che penetravano attraverso il fogliame fitto dei tigli. Qualche ramo ricurvo, che pareva coperto di un muschio bianchiccio, era illuminato di sbieco. Le foglie inargentate susurravano ogni tanto. Nella casa tutti i lumi erano spenti, tutti i rumori tacevano; soltanto l'usignuolo sembrava empire di sé tutto lo spazio immenso, silenzioso e chiaro. «Dio, che notte! che magnifica notte! – pensava il conte, aspirando la profumata freschezza del giardino. – Provo un rimpianto. Come se fossi scontento di me, degli altri e di tutta la vita. Ma che brava, gentile fanciulla! Forse è veramente addolorata...». Ma qui le sue fantasticherie s'imbrogliarono, egli immaginò se stesso in quel giardino insieme con la signorina provinciale, nelle

situazioni più varie e strane; poi la parte della signorina fu assunta dalla sua amabile Mina. «Che imbecille sono io! Bisognava semplicemente prenderla per la vita e baciarla!». E con questo pentimento il conte tornò nella sua camera.

La cornetta non dormiva ancora. Subito si rivoltò sul letto, col viso verso il conte.

«Non dormi?» domandò il conte.

«No».

«Debbo raccontarti quel che è accaduto».

«Che?».

«No, meglio non raccontare... oppure ti racconterò. Tira in là le gambe».

E il conte, fatto mentalmente un gesto di rinuncia all'intrighetto che s'era lasciato scappare, con un allegro sorriso, sedette sul letto del compagno.

«Immaginati che quella signorina mi ha dato un *rendez-vous!*».

«Che dici?» gridò Polòzov, scattando su dal letto.

«Già: ascolta».

«Ma come? quando? non può essere!».

«Ecco, mentre voi facevate il conto del gioco, ella mi ha detto che di notte si sarebbe messa alla finestra, e che dalla finestra sarebbe stato possibile salire. Ecco ciò che significa essere una persona pratica! Mentre voi facevate i conti con la vecchia, io combinavo quest'affaruccio. Del resto, l'hai sentita tu stesso: ha detto davanti a te che si sarebbe messa alla finestra per guardare lo stagno».

«Sì, ha detto così».

«Ecco: non so se l'ha detto per caso o no. Forse non voleva ancora, così a un tratto, ma certo ne aveva l'aria. Ne è venuto un terribile scherzo. E io ho agito proprio da sciocco!» aggiunse egli, sorridendo con disprezzo al proprio indirizzo.

«Ma cosa c'è? Dove sei andato?».

Il conte, all'infuori dei suoi reiterati e indecisi approcci, raccontò tutto com'era stato.

«Io stesso ho guastato la cosa: bisognava essere più audace. Ha mandato un grido ed è scappata via dalla finestra».

«Sicché ha gridato ed è scappata», disse la cornetta con un sorriso forzato, rispondendo al sorriso del conte, che per tanto tempo aveva avuto un così forte dominio su di lui.

«Già. Ora è tempo di dormire».

La cornetta si voltò di nuovo col dorso alla porta, e stette in silenzio una diecina di minuti. Dio sa che cosa accadeva dentro di lui; ma quando si rivoltò di nuovo, il suo viso esprimeva la sofferenza e la decisione.

«Conte Tùrbin!» disse con voce interrotta.

«Che hai? Il delirio?» rispose tranquillamente il conte. «Che c'è, cornetta Polòzov?».

«Conte Tùrbin! Siete un vigliacco!» gridò Polòzov, e saltò giù dal letto.

XVI.

Il giorno dopo lo squadrone partì. I due ufficiali non videro i padroni di casa e non si congedarono da loro. Anche fra di loro non parlarono. Giunti alla prima tappa, proposero di battersi. Ma il capitano Schultze, buon compagno, ottimo cavaliere, amato da tutti nel reggimento e scelto dal conte come secondo, riuscì così bene a comporre questa faccenda che non soltanto non si batterono, ma nessuno nel reggimento ebbe sentore del fatto, e anzi Tùrbin e Polòzov, benché non più negli amichevoli rapporti di prima, seguitarono però a darsi del «tu» e ad incontrarsi nei pranzi e nelle partite di piacere.

IL TAGLIO DEL BOSCO

RACCONTO
DI UN ALLIEVO UFFICIALE

I.

VERSO LA METÀ DELL'INVERNO DEL 185... un reparto della nostra batteria era distaccato nella Grande Cècnja¹⁶. La sera del 14 febbraio, avendo appreso che il plotone che io comandavo in assenza dell'ufficiale era designato per andare l'indomani al taglio del bosco, dopo aver la sera stessa ricevuto e dato gli ordini opportuni, più presto del solito mi diressi verso la mia tenda e, non avendo la cattiva abitudine di riscaldarla col carbone, senza spogliarmi, mi gettai sulla mia branda, mi tirai il berretto sugli occhi, mi ravvolsi nella pelliccia e mi addormentai di quel sonno forte e pesante che è particolare nei momenti di agitazione e d'inquietudine innanzi al pericolo. L'aspettativa dell'azione dell'indomani mi aveva messo in quello stato d'animo.

Alle tre del mattino, quando era ancora perfettamente buio, mi strapparono via il *tulùp*¹⁷ riscaldato, e la luce rossa di una candela colpì sgradevolmente i miei occhi insonnoliti.

«Vogliate alzarvi», disse una voce. Io chiusi gli occhi, mi tirai di nuovo addosso incoscientemente la pelliccia e mi riaddormentai. «Vogliate alzarvi», ripeté Dmìtrij,

¹⁶ Regione del Caucaso.

¹⁷ Pelliccia di montone.

scotendomi per la spalla senza pietà. «La fanteria si mette in marcia». Io, a un tratto, ripresi possesso della realtà, mi riscossi e balzai in piedi. Dopo aver bevuto lesto lesto un bicchiere di tè ed essermi lavato con l'acqua ghiacciata, uscii dalla tenda e andai nel parco (luogo dove stanno i cannoni). Era scuro, c'era nebbia e faceva freddo... I fuochi notturni, che brillavano qua e là nell'accampamento, illuminando figure di soldati sonnolenti sparse intorno ad essi, aumentavano le tenebre con la loro luce opaca e rossiccia. Vicino si udiva un russare eguale e tranquillo, lontano movimento, voci e rumore di fucili della fanteria che si preparava a mettersi in marcia; v'era odore di fumo, di concime, di polvere e di nebbia; per la schiena mi correva il brivido dell'alba, e, senza volerlo, battevo i denti.

Soltanto dallo sbuffare dei cavalli e dal loro calpestio intermittente si poteva raccapezzare, in quella impenetrabile oscurità, dove fossero gli avantreni e i cassoni, e dal luccichio delle micce, dove stessero i cannoni. Alle parole «In nome di Dio!» si mosse cigolando il primo pezzo, dopo di quello si udì il rimbombo del cassone, e il plotone si mise in moto. Noi tutti ci togliemmo il berretto e ci facemmo il segno della croce. Entrato in un intervallo della fanteria, il plotone si fermò e per un quarto d'ora aspettò che si radunasse tutta la colonna e che arrivasse il comandante.

«Manca un nostro soldato, Nikolàj Petròvic!» disse, avvicinandosi a me, una figura nera che soltanto dalla

voce io riconobbi per il cannoniere del plotone Maksimov.

«Chi?».

«Velencjùk non c'è. Quando si sono attaccati i cavalli era qui, – l'ho visto, – ma ora non c'è».

Siccome non potevamo supporre che la colonna si movesse subito, decidemmo di mandare il caporale del fronte Antònov a cercare Velencjùk. Poco di poi, nell'oscurità, alcuni cavalli passarono al trotto davanti a noi: era il comandante col suo seguito; subito dopo la testa della colonna si mosse e si mise in marcia, e finalmente anche noi ci movemmo, e Antònov e Velencjùk non c'erano. Ma non avevamo fatto cento passi che due soldati ci raggiunsero.

«Dov'era?» domandai ad Antònov.

«Dormiva nel parco d'artiglieria».

«Era brillo?».

«No, per nulla».

«E allora come mai s'era addormentato?».

«Non posso capire».

Per circa tre ore camminammo lentamente per campi non arati e senza neve e per bassi cespugli che scricchiolavano sotto le ruote dei cannoni, sempre nello stesso silenzio e nella stessa oscurità. Finalmente, attraversato un torrente non profondo, ma rapidissimo, ci fecero fermare e all'avanguardia furon tirati dei colpi di carabina a intervalli. Questi colpi, come sempre, ebbero su tutti un effetto molto eccitante. Pareva che il distaccamento si fosse svegliato: nelle file si udirono

voci, movimento e risate. Dei soldati, chi faceva la lotta con un compagno; chi saltava ora su di un piede, ora sull'altro; chi masticava dei biscotti o, per passare il tempo, si metteva in posizione di attenti, o con l'arme al piede. La nebbia intanto cominciava a sbianchirsi notevolmente verso oriente, l'umidità si faceva più sensibile, e gli oggetti circostanti uscivano a poco a poco dall'oscurità. Io già distinguevo il verde degli affusti e dei cassoni, il bronzo dei cannoni coperto dall'umido della nebbia, le figure dei miei soldati che io conoscevo nei più minuti particolari, i cavalli bai e le file della fanteria con le loro baionette lucenti, i sacchi, i cavastoppa e i paioli sul dorso.

Ben presto ci fecero muovere di nuovo e, dopo aver fatto alcune centinaia di passi senza strada, c'indicarono un luogo. A destra, si vedevano la sponda ripida di un fiumicello e le alte colonne di legno di un cimitero tartaro; a sinistra e davanti, attraverso la nebbia, occhieggiava una striscia nera. Il plotone saltò giù dagli avantreni. L'ottava compagnia, che ci scortava, dispose i fucili a fasci e un battaglione di soldati, coi fucili e le scuri, entrò nella foresta.

Non erano passati cinque minuti che da tutte le parti i fuochi scoppiettavano e fumavano, i soldati si disperdevano qua e là, ravvivando il fuoco con le mani e coi piedi, trascinando rami secchi e legna, e nella foresta risonò senza tregua il rumore di centinaia di scuri e di alberi che cadevano.

Gli artiglieri, per una certa rivalità verso i fantaccini, avevano acceso un loro fuoco e, benché già divampasse in modo che era impossibile avvicinarsi a due passi da esso e un fitto fumo nero passasse attraverso i rami coperti di ghiaccioli, dai quali cadevano gocce nel fuoco sibilando e che i soldati accatastavano sulle fiamme, in basso si formassero carboni e l'erba si scolorisse tutta intorno a quel braciere ardente, – tutto pareva poco ai soldati: essi trascinarono alberi interi, gettavano nel fuoco le erbe alte e lo ravvivavano sempre più.

Quando mi avvicinai al fuoco per accendere una sigaretta, Velencjùk, che sempre era attivo, ma allora, sentendosi in colpa, si affaticava più di tutti intorno al fuoco, in un accesso di zelo prese proprio nel mezzo, con la mano nuda, un carbone acceso, lo passò due volte da una mano all'altra e lo gettò in terra.

«Accendi uno stecco e daglielo», disse un altro.

«Fratelli, dategli una miccia», disse un terzo.

Quando finalmente, senza l'aiuto di Velencjùk, il quale di nuovo voleva prendere con le mani un carbone ardente, ebbi acceso la mia sigaretta, egli si fregò le dita bruciacchiate alle falde di dietro della sua pelliccia corta e, certo per far qualcosa, sollevò un grosso rocchio di platano e con tutta la forza del braccio lo gettò nel fuoco. Quando finalmente gli parve di potersi riposare, si accostò alla fiamma, aprì il cappotto, che s'era buttato addosso come un mantello, chiuso col bottone di dietro,

allargò le gambe, stese innanzi le sue grosse mani nere e, storcendo un poco la bocca, aggrottò le sopracciglia.

«Ahi! ho dimenticato la pipa. Ecco un dolore, fratelli miei!» disse egli, dopo un po' di silenzio e senza rivolgersi a nessuno in particolare.

II.

In Russia vi sono tre tipi predominanti di soldati secondo i quali si possono classificare i soldati di tutte le truppe: caucasici, soldati di linea, della guardia, soldati di fanteria, di cavalleria, di artiglieria, ecc.

Questi tipi principali, con molte suddivisioni e molte aggiunte, sono i seguenti:

- i) i docili,
- 2) gli autoritari,
- 3) i ribelli.

I docili si suddividono in: *a)* docili calmi, *b)* docili affaccendati.

Gli autoritari si suddividono in: *a)* autoritari ruvidi, *b)* autoritari politicanti.

I ribelli si suddividono in: *a)* ribelli buontemponi e *b)* ribelli corrotti.

Il tipo che si incontra più spesso degli altri – il tipo cortese, simpatico, e per lo più dotato delle migliori virtù cristiane: devozione, pazienza e mitezza,

rassegnazione alla volontà di Dio – è il tipo in generale docile. Il tratto caratteristico del soldato docile di sangue freddo è una calma che nulla può turbare e un disprezzo per tutte le avversità che lo possono colpire. Il tratto caratteristico del soldato docile che beve è una dolce poetica inclinazione e sentimentalità; il tratto caratteristico del soldato affaccendato è la limitatezza delle capacità intellettuali, unita con l'amore della fatica e con lo zelo senza scopo.

Il tipo dell'autoritario poi s'incontra prevalentemente in una sfera più elevata di soldati caporali, sottufficiali, sergenti, ecc., e nella prima suddivisione, quella degli autoritari ruvidi, c'è un tipo molto nobile, energico, in prevalenza militare, ma che non esclude alti slanci poetici (a questo tipo apparteneva il caporale Antònov, col quale ho intenzione di far fare conoscenza al lettore). La seconda suddivisione è costituita dagli autoritari politicanti che da un certo tempo cominciano a diventar frequenti. L'autoritario politicante è sempre eloquente, letterato, porta una camicia color di rosa, non mangia nella pentola comune, fuma qualche volta del tabacco di Musàt, si crede molto di più che un semplice soldato, ma di rado è un soldato tanto buono quanto l'autoritario della prima categoria.

Il tipo del ribelle, esattamente come quello dell'autoritario, è buono nella prima suddivisione – dei ribelli buontemponi, i tratti caratteristici dei quali sono una imperturbabile gaiezza, immense capacità in tutto, ricchezza di natura e arditezza; ed è altrettanto cattivo

nella seconda suddivisione – dei ribelli corrotti, che, del resto, bisogna dirlo ad onore dell'esercito russo, s'incontrano di rado, e, se s'incontrano, sono allontanati dal far lega con gli altri dalla comunità stessa dei soldati. La miscredenza e una certa baldanza nel vizio sono i tratti principali di questa categoria.

Velencjùk apparteneva alla categoria dei docili affaccendati. Era di una famiglia della Piccola Russia, serviva già da quindici anni e, benché non avesse presenza e non fosse un soldato molto svelto, era però semplice, buono, straordinariamente zelante, quantunque per lo più fuor di proposito, e straordinariamente onesto. Dico straordinariamente onesto, perché l'anno scorso ci fu un caso nel quale egli dimostrò con grande evidenza questa sua caratteristica qualità. Bisogna notare che quasi ogni soldato ha un mestiere. I mestieri più comuni sono quelli di sarto e di calzolaio; Velencjùk aveva imparato il primo, e, anzi, a giudicare dal fatto che lo stesso Michail Dorofèic, il sergente maggiore, lo faceva lavorare per sé, doveva esser giunto a un notevole grado di abilità. L'anno scorso Velencjùk, al campo, aveva preso a cucire un cappotto di panno fine per Michail Dorofèic: ma la notte stessa, dopo aver tagliato il panno e messo la fodera, avendo posto il panno sotto al suo capo, nella tenda, gli accadde una disgrazia: il panno, che costava *sette rubli*, nella notte sparì! Velencjùk, con le lacrime agli occhi, con le labbra bianche e tremanti, rattenendo i singhiozzi, confessò il fatto al sergente maggiore. Michail Dorofèic

montò su tutte le furie. Nel primo momento di stizza minacciò il sarto, ma poi, siccome era un uomo che aveva qualche risparmio ed era buono, si rassegnò e non pretese da Velencjùk il rimborso del prezzo del cappotto. Per quanto si affaccendasse l'affaccendato Velencjùk, per quanto piangesse raccontando la sua disgrazia, il ladro non fu trovato. Benché ci fossero dei forti sospetti su di un soldato della specie dei ribelli depravati, un certo Cernov che dormiva nella stessa tenda con lui, non si ebbero però delle prove positive. L'autoritario politicante Michail Dorofèic, da uomo che aveva il suo gruzzolo e che si occupava di piccoli affarucci col sorvegliante dell'arsenale e col capo dell'*artjèl*¹⁸, gli aristocratici della batteria, ben presto dimenticò la perdita del suo cappotto borghese; Velencjùk, al contrario, non dimenticò la sua disgrazia. I soldati raccontarono poi che in quel tempo essi temevano che egli portasse la mano su di sé o se ne fuggisse sulle montagne: tanto questa disgrazia lo aveva colpito. Non mangiava, non beveva, non poteva neppur lavorare e piangeva sempre. Dopo tre giorni andò da Michail Dorofèic e, tutto pallido, con mano tremante tirò fuori dalla manica una moneta d'oro e gliela porse. «Ti giuro che è l'ultima, Michail Dorofèic, – e anche l'ho avuta in prestito da Zdànov», disse egli singhiozzando di nuovo, «ma appena avrò lavoro ti darò gli altri due rubli. Lui (chi fosse questo *lui*, lo stesso

18 Associazione di artigiani.

Velencjùk non lo sapeva) mi ha fatto far la figura d'un ladro ai vostri occhi. Lui – sia maledetta la sua anima malvagia! – ha preso al suo fratello soldato tutto ciò che gli restava e io che ho quindici anni di servizio...». A onore di Michail Dorofèic si deve dire che egli non accettò i due rubli che mancavano, sebbene, dopo due mesi, Velencjùk glieli avesse portati.

III.

Oltre a Velencjùk, altri cinque soldati del mio plotone stavano a riscaldarsi intorno al fuoco.

Nel posto migliore, sopra vento, su di un fusto, era seduto il sergente del plotone Maksimov e fumava la pipa. Dall'atteggiamento, dallo sguardo e da tutti i gesti di quest'uomo si capiva che egli aveva l'abitudine del comando e la coscienza della sua dignità, senza parlare del fusto sul quale era seduto e che, nei riposi, era l'emblema dell'autorità, né della sua pelliccia corta foderata di nanchino.

Quando io mi avvicinai, egli volse la testa verso di me; ma i suoi occhi restavano fissi sul fuoco e soltanto dopo molto tempo il suo sguardo, seguendo la direzione della testa, si diresse verso di me. Maksimov era di una famiglia di contadini piccoli proprietari, aveva del denaro, e alla scuola della brigata aveva ricevuto un diploma e acquistato una certa istruzione. I soldati poi

dicevano che fosse straordinariamente ricco e straordinariamente istruito. Ricordo che una volta, a un esercizio pratico di tiro col quadrante, spiegò ai soldati che gli stavano riuniti intorno che la livella *non è altro, come proviene, che il mercurio atmosferico ha il suo moto*. In realtà, Maksimov era tutt'altro che sciocco e sapeva molto bene il fatto suo; ma aveva a volte la disgraziata stranezza di parlare apposta in modo che era impossibile capirlo, e credo anzi che egli stesso non capisse le proprie parole. Amava particolarmente le parole: «proviene» e «seguire», e quando gli accadeva di dire: «proviene» o «seguire», io sapevo da prima che non avrei capito nulla di tutto ciò che veniva dopo. I soldati, al contrario, per quanto potevo notare, amavano udire il suo «proviene» e ci trovavano un senso profondo, benché anche essi, come me, non capissero una parola. Ma questa incomprendimento essi la mettevano soltanto sul conto della loro ottusità e stimavano tanto più Fjodor Maksimovic. In una parola, Maksimov era un autoritario politicante.

Il secondo soldato che, intorno al fuoco, cambiava le calzature ai suoi rossi piedi muscolosi, era Antònov, – quello stesso bombardiere Antònov che nell'anno '37, essendo rimasti in tre presso un cannone senza copertura, si era difeso contro un nemico più forte e, con due palle nella coscia, aveva continuato a stare accanto al cannone e a caricarlo. «Da un pezzo sarebbe sottufficiale, se non fosse il suo carattere», dicevano di lui i soldati. E difatti aveva un carattere strano: quando

non aveva bevuto non c'era uomo più tranquillo, più pacifico, più preciso di lui; ma quando aveva bevuto, diventava un tutt'altro uomo: non riconosceva autorità, veniva alle mani, faceva chiasso e si trasformava in un soldato buono a nulla. Non più di una settimana addietro, durante il carnevale, aveva bevuto tanto che, malgrado ogni minaccia ed esortazione, malgrado che l'avessero legato al cannone, egli era rimasto ubriaco e aveva fatto chiasso fino al lunedì grasso. E per tutta la quaresima, nonostante l'ordine dato a tutti gli uomini di mangiar di grasso, s'era nutrito soltanto di biscotti e per la prima settimana non aveva preso neppure la sua razione di vodka. Del resto, bisognava vedere quella figura non alta, solida come il ferro, con le gambe corte e arcuate, e la faccia lucida e baffuta, quando, un po' brillo, prendeva la balalajka¹⁹ nelle sue mani muscolose e, guardandosi intorno negligerentemente, suonava la «Signora» o, col cappotto su cui ciondolavano le decorazioni, buttato sulle spalle, e con le mani nelle tasche dei suoi calzoni di nanchino azzurro, se ne andava per la strada, – bisognava vedere l'espressione di orgoglio soldatesco e di disprezzo per tutto ciò che non era militare che allora gli lampeggiava sul viso, per capire come in quei momenti gli fosse assolutamente impossibile non venire alle mani con un attendente, un cosacco, un fantaccino che l'avesse insolentito o che semplicemente gli fosse venuto fra i piedi, e in generale

19 Specie di chitarra.

con chiunque non fosse artigliere. Egli lottava e si batteva non tanto per il suo proprio piacere quanto per tener su lo spirito di tutta la soldatesca, della quale si sentiva il rappresentante.

Il terzo soldato, con le buccole agli orecchi, baffetti irti, con un muso da uccello e una pipa di porcellana fra i denti, seduto sulle calcagna accanto al fuoco, era il conduttore Cikin. Quel brav'uomo di Cikin, come lo chiamavano i compagni, era un *buontempone*. Con una gelata tremenda, nel fango fino ai ginocchi, senza aver mangiato da due giorni, in marcia, alla rivista, all'esercizio, quel brav'uomo sempre e da per tutto faceva smorfie, eseguiva contorcimenti coi piedi e tirava fuori certe barzellette che tutto il plotone si sbellicava dalle risa. Nei riposi o al campo, intorno a Cikin si formava mi gruppo di giovani soldati coi quali egli o si metteva a giocare alla *filka*²⁰, o raccontava le storielle del soldato furbo e del *milord* inglese, o rifaceva un tartaro o un tedesco, o semplicemente faceva le sue osservazioni, alle quali tutti si smascellavano dalle risa. In verità, la sua fama di buontempone era già così stabilita nella batteria, che bastava soltanto che egli aprisse la bocca e strizzasse gli occhi per provocare le risate generali; ma effettivamente c'era in lui molto di comico e d'imprevisto. In ogni cosa egli sapeva vedere un che di particolare, che agli altri non saltava neppure

20 Gioco di carte in uso fra i soldati.

in mente, e, soprattutto, questa sua facoltà di scorgere il ridicolo in tutto non gli veniva mai meno.

Il quarto soldato era un ragazzetto senz'apparenza, una recluta dell'ultimo arruolamento, che per la prima volta andava a una spedizione. Stava proprio in mezzo al fumo e così vicino al fuoco che la sua mezza pelliccia usata pareva dovesse infiammarsi da un momento all'altro; ma malgrado ciò, dalle falde della sua giubba scostate, dal suo atteggiamento tranquillo e soddisfatto, coi polpacci arcuati, si vedeva chiaro che provava un gran piacere.

E finalmente il quinto soldato, che era seduto un po' discosto dal fuoco, e si stava sbucciando una bacchettina, era lo zio Zdànov. Zdànov era il soldato più anziano in servizio fra tutti i soldati della batteria, conosceva tutti fin da quando erano reclute, e tutti per un'antica abitudine lo chiamavano zio. Come si diceva, lui non beveva mai, non fumava, non giocava a carte (neppure a *noski*), non sgridava mai con cattive parole. Tutto il tempo libero dal servizio l'occupava nel suo mestiere di calzolaio, le feste andava in chiesa, dove era possibile, o metteva una candela di una copeca davanti all'immagine e apriva il salterio, l'unico libro nel quale sapeva leggere. Coi soldati se la faceva poco, – coi superiori in grado, anche se più giovani di lui, era freddamente rispettoso, con gli eguali, dato che non beveva, aveva poche occasioni di stare insieme; ma amava particolarmente le reclute e i giovani soldati: li proteggeva sempre, insegnava loro i regolamenti e li

aiutava spesso. Tutti nella batteria lo tenevano per un capitalista perché aveva 25 rubli, che volentieri prestava a un soldato che ne avesse effettivamente bisogno. Lo stesso Maksimov, che era sottufficiale, mi raccontò che, quando, dieci anni prima, era venuto recluta e i soldati anziani, che eran bevitori, avevano dato fondo con lui, a forza di bere, ai denari che aveva, Zdànov, accorgendosi della sua infelice posizione, l'aveva chiamato, l'aveva seriamente rimproverato per la sua condotta, l'aveva anche battuto, gli aveva letto le norme riguardanti il modo di vivere fra i soldati, e l'aveva congedato dandogli una camicia, ché già Maksimov non ne aveva più, e mezzo rublo d'argento. «Lui mi ha fatto uomo», diceva sempre Maksimov con riconoscenza e rispetto. Aveva anche aiutato Velencjùk, che egli proteggeva dacché era recluta, quando aveva avuto la disgrazia di perdere il cappotto, e molti altri ne aveva aiutati nei suoi venticinque anni di servizio.

In servizio, era impossibile trovare un soldato che conoscesse meglio il fatto suo, né più coraggioso e più preciso di lui; ma era troppo pacifico e di poca apparenza per esser promosso sottufficiale, benché fosse bombardiere già da quindici anni. Il solo piacere, anzi la sola passione di Zdànov erano le canzoni; alcune specialmente gli piacevano molto e spesso egli riuniva un gruppo di cantori fra i giovani soldati e, benché egli stesso non sapesse cantare, stava con loro e, con le mani nelle tasche della sua pelliccia corta, con gli occhi chiusi, esprimeva coi movimenti della testa e dei

muscoli del viso la sua partecipazione al canto. Non so perché in quel cadenzato movimento dei muscoli sotto l'orecchio, che io ho notato solamente in lui, trovasse una straordinaria espressione. La testa di una bianchezza di cigno, i baffi neri incerati e il viso abbronzato e grinzoso, alla prima occhiata, gli davano una espressione severa e ruvida; ma, guardando più da vicino i suoi grandi occhi tondi, specialmente quando sorridevano (con le labbra egli non sorrideva mai), a un tratto eravate colpiti da qualcosa d'insolitamente dolce, quasi di fanciullesco.

IV.

«Ahi! Ho dimenticato la pipa. Ecco un dolore, fratelli miei!» ripeté Velencjùk.

«Se tu fumassi dei sigari, brav'uomo!» disse Cìkin, storcendo la bocca e ammiccando con gli occhi. «Io fumo sempre sigari a casa: sono più dolci».

Naturalmente tutti scoppiarono in una risata.

«Già, già, hai dimenticato la pipa!» interruppe Maksimov, senza prestare attenzione alla risata generale e vuotando con aria grave, decisa la sua pipa sulla palma della mano sinistra. «Dove t'eri andato a ficcare, eh, Velencjùk?».

Velencjùk si volse un poco verso di lui, e alzava già la mano al berretto, ma poi la lasciò cadere.

«Si vede che da ieri non hai dormito, che dormicchi in piedi. Non son cose che si passino lisve a voialtri».

«Fatemi a pezzi qui sul posto, Fjòdor Maksìmovic, se m'è entrata una sola gocciola in bocca; ma non so io stesso che cosa mi sia capitato», rispose Velencjùk. «A che proposito avrei bevuto?» mormorò.

«Veh! Veh! Di voialtri si deve rispondere davanti ai superiori, e voi seguitate così, proprio male», concluse l'eloquente Maksìmov, con tono già più calmo.

«Questo sì che è un miracolo, fratelli miei», seguì Velencjùk dopo un minuto di silenzio, grattandosi la nuca e senza rivolgersi a nessuno in particolare, «proprio un miracolo, fratelli miei! Sedici anni di servizio, e non mi era accaduto nulla di simile. Quando è stato ordinato di formare i ranghi, io mi son preparato come si deve – non avevo nulla, ma tutt'a un tratto, nel parco, m'ha preso... m'ha preso – mi ha buttato giù, mi ha buttato giù... ed ecco tutto... Come mi sia addormentato, non mi sono accorto io stesso, fratelli miei! Dev'essere proprio il letargo», concluse.

«Già, t'ho svegliato per forza», disse Antònov, calzando con fatica uno stivale; «t'ho scosso, t'ho scosso... eri come un tronco!».

«Veh!» disse Velencjùk, «altro che essere ubriaco...».

«Da noi, a casa, c'era una donna», cominciò Cìkin, «che per due anni non scese dalla stufa. Una volta andarono a svegliarla, credevano che dormisse, ed era morta. Anche lei era sempre presa dal sonno. Così è, brav'uomo!».

«Raccontaci un po', Cikin, quando eri in licenza, come ti davi tono», disse Maksimov, sorridendo e gettandomi delle occhiate come per dire: «Non volete ascoltare questo sciocco?».

«Che tono, Fjodor Maksimov!» disse Cikin gettandomi di sbieco un'occhiata fuggevole, «si sa! raccontavo com'è il Caucaso!».

«Macché, macché! Non frasceggiare... Racconta come comandavi».

«Si sa come comandavo! Mi domandavano come si viveva», cominciò Cikin parlando in fretta, con l'aria di uno che ha già raccontato più volte la stessa cosa; «io dico che si vive bene, brav'uomo; si ricevono viveri in abbondanza, mattina e sera una tazza di *ciccolata*²¹ per soldato, e a pranzo una zuppa da signori d'orzo mondato e invece di vodka una porzione di *Modera*²². *Modera* Diverier, che costa quarantadue copeche, senza il recipiente!».

«Un *Modera* eccellente!» confermò Velencjùk, che rideva più forte degli altri. «Che *Modera*!».

«Su, e degli asiatici che raccontavi?» seguì a interrogare Maksimov, quando il riso generale si fu un poco calmato.

Cikin si chinò sul fuoco, tirò su con uno stecco un pezzetto di carbone, lo posò sulla pipa, in silenzio, come se non si accorgesse della silenziosa curiosità che si era eccitata negli ascoltatori, mise molto tempo ad

21 Alterazione popolare della parola *cioccolata*.

22 Alterazione popolare della parola *Madera*.

accendere il tabacco. Quando finalmente ebbe ottenuto un fumo sufficiente, gettò via il pezzo di carbone, spinse ancora più indietro il suo berretto, e, stirandosi, con un leggero sorriso continuò:

«Mi domandavano pure: “Come sono i ragazzi circassi? e i turchi là, al Caucaso, vi battono?”. E io a dire: di circassi, brav’uomo, ce ne sono di varie sorta. Ci sono dei caucasici che vivono sulle montagne di pietra e mangiano sassi invece di pane. Costoro sono grandi come tronchi d’albero, hanno un solo occhio in fronte, hanno i berretti rossi come se ardessero, circa come il tuo, brav’uomo!» aggiunse egli, rivolgendosi alla giovane recluta, che effettivamente aveva un berrettino buffo, col disopra rosso.

La recluta, a quest’apostrofe inattesa, a un tratto si mise a sedere per terra, si batté i ginocchi, scoppiò a ridere, e gli venne talmente da tossire che appena poté pronunciare con voce soffocata: «Ecco come sono i caucasici!».

«E poi, dico, ci sono i mumri», seguitò Cìkin, facendosi, con un movimento del capo, ricadere sulla fronte il berretto: «questi sono diversi. Sono dei piccoli gemelli alti così. Vanno sempre a due a due, si tengono per la mano e corrono così rapidamente che non li raggiungi neppure a cavallo. “Come mai, figliolo, questi mumri nascono tenendosi per le mani?”» disse con voce bassa e gutturale, facendo il verso a un contadino. «Ma sì, brav’uomo, dico, nascono così. Tu separi le loro mani e vien fuori il sangue, tal quale come il cinese: gli

togli il cappello e vien fuori il sangue. “Ma racconta, figliuolo, come si battono?” dice. Già, dico, se t’acchiappano, ti squarciano il ventre e gli intestini te li dipanano, te li dipanano intorno al braccio. Loro dipanano, e tu ridi, ridi, finché t’esce fuori l’anima...»

«E ti prestavano fede, Cikin?» disse Maksimov, con un leggero sorriso, mentre gli altri si smascellavano dalle risa.

«Ma davvero, Fjodor Maksimyc, è un popolo strano: crede a tutto, quant’è vero Dio, a tutto. E ho raccontato della montagna *Kazbek*, dove tutta l’estate la neve non si scioglie, e si son messi a ridere, brav’uomo! “Che ci racconti, figliuolo?” hanno detto. “S’è mai vista una montagna dove la neve non si scioglie mai? Da noi, figliuolo, c’è una collina e la neve là si scioglie più presto che negli altri posti, e nelle valli invece rimane”. Guarda un po’!» concluse Cikin ammiccando con gli occhi.

V.

Il disco luminoso del sole, penetrando attraverso la nebbia d’un bianco di latte, era già alto abbastanza; l’orizzonte grigio-violaceo si allargava man mano, benché, assai più in là, fosse nettamente limitato dalla muraglia bianca e ingannevole della nebbia.

Davanti a noi, oltre la foresta dov'era già stato fatto il taglio, si apriva una radura abbastanza vasta. Su questa radura, da tutte le parti, si stendeva il fumo dei fuochi, dove nero, dove bianco-latteo, dove violaceo, e gli strati bianchi della nebbia si sollevavano in figure strane. Lontano, davanti a noi, si mostravano a quando a quando gruppi di tartari a cavallo e si udivano rari colpi dei nostri tiratori, colpi di carabina o di cannone.

«Non era ancora un combattimento, ma solo uno scherzo», come diceva il buon capitano Chlòpov.

Il comandante della 9^a compagnia di cacciatori, che formava la nostra copertura, si avvicinò ai cannoni e, mostrando tre tartari a cavallo che in quel momento passavano al limite del bosco, a una distanza di più di seicento *sàzeni* da noi, mi chiese, per quella passione particolare che hanno in generale gli ufficiali di fanteria per i tiri di artiglieria, di lasciargli mandare una bomba o una granata.

«Vedete», disse con un buon sorriso persuasivo, stendendo la mano al disopra della mia spalla, «là dove sono quei due alberi, ce n'è uno davanti su di un cavallo bianco, col mantello nero, e dietro ce ne sono altri due. Vedete? Non si potrebbe... se vi piace?...».

«Eccone ancora tre che passano al limite del bosco», aggiunse Antònov, che si distingueva per una vista meravigliosa, avvicinandosi a noi e nascondendo dietro la schiena la pipa che stava fumando, «e quello che sta innanzi ha tirato fuori la carabina dal fodero. Si vede benissimo, vostra signoria!».

«Eh! ha tirato, fratelli! si alza il fumo», disse Velencjùk che stava in un gruppo di soldati poco dietro di noi.

«Ha voluto tirare contro di noi, il farabutto», osservò un altro.

«Veh, quanti ne sono usciti dal bosco, guardano il posto, vogliono piantare dei cannoni», aggiunse un terzo. «Se si mandasse una granata in quel mucchio, sì che si vedrebbero annaspere...».

«E credi che gli obici arriverebbero là, brav'uomo?» domandò Cìkin.

«Son cinquecento o cinquecentoventi *sàzeni*, non più», disse Maksimov, come parlando a sé stesso e con molta calma, benché si vedesse che anche lui come gli altri aveva una gran voglia di tirare. «Se si dà un'inclinazione di 45 al mortaio, allora si può andare proprio là in mezzo».

«Sapete? Se ora mirate quel gruppo, certo colpirete qualcuno. Ecco, ora che si sono stretti, per favore, date subito ordine di tirare», seguì a pregarmi il comandante della compagnia.

«Ordinate di puntare il pezzo?» mi domandò a un tratto Antònov, con la sua voce di basso a scatti, e con un aspetto cupamente irritato.

Lo confesso, anch'io ne avevo molta voglia, e ordinai di puntare il secondo pezzo.

Ebbi appena il tempo di dirlo che la granata fu inescata, introdotta, e Antònov, stretto contro l'affusto,

applicando alla culatta due grosse dita, già volgeva la bocca del cannone a destra e a sinistra.

«Appena più a sinistra... un briciolino più a destra... ancora, ancora un pochino... Va bene!» disse egli con piglio orgoglioso, scostandosi dal pezzo.

L'ufficiale di fanteria, io, Maksimov, uno dopo l'altro, osservammo la mira e ognuno diede la sua opinione.

«Per Dio! il colpo andrà troppo lontano», osservò Velencjùk, facendo schioccar la lingua, benché egli guardasse soltanto di sopra alla spalla di Antònov e quindi non avesse nessuna base per far questa supposizione. «Per Dio! andrà troppo lontano, andrà a cadere proprio su quell'albero, fratelli miei!».

«Fuoco!» comandai io.

I serventi si scostarono. Antònov si fece rapidamente da parte, per vedere il volo del proiettile, una fiamma sprizzò dalla canna e si udì risuonare il bronzo. Nello stesso istante fummo avvolti dal fumo della polvere e, nell'assordante fragore del colpo, si distinse il ronzio metallico del proiettile che si allontanava con la rapidità del fulmine e moriva in lontananza fra il silenzio generale.

Un poco dietro al gruppo dei cavalieri, si vide del fumo bianco, i tartari si dispersero galoppando da diverse parti, e giunse fino a noi il rumore dello scoppio.

«Così va bene! Come hanno saltato! Veh, quei diavoli non son contenti!». Si udivano approvazioni e risate nelle file degli artiglieri e dei soldati di fanteria.

«Se aveste puntato un pochino più basso, il colpo sarebbe andato proprio nel mezzo», osservò Velencjùk. «L'ho detto che sarebbe andato nell'albero: così è stato, ha preso troppo a destra».

VI.

Lasciando i soldati ragionare sul fatto che i tartari erano scappati via nel vedere la granata e sul perché erano andati là, e se ce n'era ancora molti nel bosco, io mi allontanai di alcuni passi col comandante della compagnia e mi sedetti sotto un albero, aspettando le costolette riscaldate che mi aveva offerte. Il comandante della compagnia, Bolchov, era uno degli ufficiali chiamati nel reggimento *bons jours*. Egli aveva del suo, aveva prima servito nella guardia e parlava il francese. Ma nonostante ciò i compagni gli volevano bene. Era abbastanza intelligente e aveva abbastanza tatto per portare un abito fatto a Pietroburgo, mangiare un buon pranzo e parlare il francese senza urtare troppo la comunità degli ufficiali. Dopo aver discusso del tempo, delle azioni militari, di ufficiali che conoscevamo tutti e due, ed esserci vicendevolmente persuasi dalle domande e dalle risposte, dal modo di veder le cose, che ciascuno di noi aveva un giro d'idee soddisfacente, involontariamente venimmo a di scorsi più intimi. Inoltre al Caucaso, fra persone dello stesso mondo che

s'incontrano, anche se non espressa, si affaccia evidente la domanda: «Perché siete qui?». E a questa mia tacita domanda mi pareva che il mio interlocutore volesse rispondere.

«Quando finirà questa spedizione?» disse egli con indolenza. «Ci si annoia».

«Io non mi annoio», risposi; «allo stato maggiore ci si annoia anche di più».

«Oh, allo stato maggiore è diecimila volte peggio», disse egli con rabbia. «Ma quando finirà addirittura tutto?».

«Che cosa volete che finisca?» domandai io.

«Tutto, addirittura!... Son pronte queste costolette, Nikolàiev?» domandò lui.

«Perché siete venuto a servire al Caucaso?» dissi io, «se il Caucaso vi piace così poco?».

«Sapete perché?» rispose egli con risoluta sincerità, «per tradizione. In Russia esiste una stranissima tradizione intorno al Caucaso, come se fosse una specie di terra promessa per ogni sorta di gente disgraziata».

«Sì, questo è quasi vero», dissi io, «la maggior parte di noi...».

Egli mi interruppe: «Ma quel che è meglio è che noi tutti, che per tradizione veniamo al Caucaso, sbagliamo terribilmente i nostri conti, e decisamente non vedo perché dopo un amore infelice o un dissesto d'affari si debba piuttosto andar a servire al Caucaso che a Kazàgn o a Kalùga. In Russia immaginano il Caucaso come qualcosa di maestoso, con ghiacci eterni e inviolati,

torrenti impetuosi, con pugnali, *burk*²³, donne circasse, – tutto ciò è terribile e non v'è nulla di allegro in realtà. Se almeno si sapesse che non siamo mai stati fra i ghiacci eterni e che anche a starci non c'è nulla di allegro e che il Caucaso è diviso in provincie: Stavropol, Tiflis, ecc...

«Già», dissi io ridendo, «noi in Russia guardiamo il Caucaso assai diversamente che non si guardi qui. Non l'avete mai provato qualche volta? Se leggiamo dei versi in una lingua che sappiamo poco, ci sembrano assai più belli che non sieno in realtà...».

«Non lo so, davvero, ma questo Caucaso mi dispiace tremendamente», m'interruppe egli.

«No, per me il Caucaso è bello anche ora, ma soltanto in modo differente...».

«Può anche esser bello», seguitò egli con una certa irritazione, «ma so soltanto che al Caucaso io non ci sto bene».

«E perché?» dissi io per dir qualcosa.

«Perché, prima di tutto, *esso* mi ha ingannato. Tutto ciò di cui io, seguendo la tradizione, volevo sbarazzarmi venendo al Caucaso, è venuto qui con me, con questa sola differenza che prima tutto ciò era su vasta scala e ora su piccola, sudicia scala, su ogni scalino della quale trovo milioni di piccoli fastidi, bassezze, offese; secondo, perché sento che ogni giorno cado moralmente sempre più basso, e principalmente mi riconosco

23 Mantelli corti.

incapace al servizio che si fa qui: io non posso sopportare il pericolo... non sono un uomo ardito, in una parola».

Si fermò e mi guardò senza scherzare.

Benché questa confessione non richieda mi avesse meravigliato moltissimo, io non ribattei, come evidentemente avrebbe voluto il mio interlocutore, ma attesi da lui qualche smentita alle sue parole, come sempre accade in simili casi.

«Sapete, questa spedizione per me è la prima», seguitò egli, «e non potete immaginarvi quel che provai ieri. Quando il sottufficiale portò l'ordine di andare in colonna, diventai bianco come un cencio e non potevo parlare dall'agitazione. E che notte ho passata, se sapeste! Se fosse vero che si diventa canuti per lo spavento, io ora dovrei essere tutto bianco, perché di certo nessun condannato a morte ha sofferto in una notte quanto me; e anche ora, benché mi senta un poco meglio di stanotte, ecco che cosa mi succede qui», aggiunse, agitando il pugno davanti al petto. «E quel che c'è di buffo», seguitò, «è che qui si svolge un terribile dramma, e intanto si mangiano costolette con la cipolla e si assicura che si sta molto allegri. C'è vino, Nikolàjev?» aggiunse poi sbadigliando.

«Eccolo, fratelli!» si udì in quel momento la voce affannosa di uno dei soldati, e tutti gli occhi si rivolsero al limite della foresta lontana.

Laggiù si formava e, portata dal vento, si innalzava una nuvola di fumo azzurrino. Quando io capii che era il

tiro del nemico contro di noi, tutto ciò che era davanti ai miei occhi in quel momento prese a un tratto un carattere nuovo e solenne. I fasci dei fucili, il fumo dei fuochi, il cielo azzurro, gli affusti verdi, il viso abbronzato e baffuto di Nikolàjev, – tutto ciò pareva dirmi che la palla la quale già volava fuori dal fumo e in quell'istante si librava nello spazio era forse diretta precisamente contro il mio petto.

«Dove avete preso il vino?» domandai negligenemente a Bolchov, mentre nel profondo della mia anima due voci parlavano con la stessa chiarezza: l'una diceva: «Signore, prendi in pace l'anima mia!» l'altra: «Spero di non curvarmi e di sorridere mentre la palla vola», – e nello stesso istante sulle nostre teste fischiò qualcosa di terribilmente sgradevole, e la palla cadde a due passi da noi.

«Ecco, se io fossi Napoleone o Federico», disse in quel momento Bolchov, rivolgendosi a me perfettamente tranquillo, «senza dubbio avrei detto una qualche amenità».

«Ma l'avete detta», risposi io nascondendo a fatica il turbamento cagionato in me dal pericolo corso.

«Ma che cosa ho detto? nessuno lo scriverà».

«Io lo scriverò».

«Ma se anche lo scriverete, sarà per criticarlo, come dice Miscenkov», aggiunse egli sorridendo.

«Accidenti! maledetta!» disse in quel momento dietro a noi Antònov, sputando con dispetto in un canto, «per poco non m'è caduta sui piedi!».

Tutti i miei sforzi per sembrare calmo e tutte le nostre frasi argute mi parvero a un tratto insopportabilmente stupide dopo quell'esclamazione di un'anima semplice.

VII.

Il nemico difatti aveva piantato due cannoni nel punto dove i tartari s'erano dispersi e ogni 20 o 30 minuti mandava un proiettile sui nostri tagliatori. Il mio plotone fu fatto avanzare nella radura ed ebbe l'ordine di rispondere. Al margine della foresta compariva del fumo, si udiva un colpo, un fischio, e una palla cadeva dietro o davanti a noi. I colpi del nemico non ci facevano danno e non si avevano perdite.

Gli artiglieri, come sempre, si conducevano benissimo, sparavano rapidamente, miravano con attenzione là donde partiva il fumo e scherzavano tranquillamente fra loro. La fanteria di copertura, chiusa in una silenziosa inazione, stava presso a noi, aspettando il suo turno. I tagliatori del bosco facevano il fatto loro: le scuri risuonavano nel bosco più rapide e più frequenti; soltanto nel momento in cui si udiva il fischio di un proiettile, tutto taceva a un tratto, e in mezzo a un silenzio di morte si udivano voci non del tutto tranquille: «Fatevi da parte, ragazzi!» e tutti gli occhi si fissavano sulla palla che rimbalzava fra i fuochi e i rami tagliati.

La nebbia s'era già alzata del tutto e, prendendo forma di nuvole, spariva gradatamente nel cielo d'un azzurro cupo; il sole, essendosi scoperto, splendeva chiaro e gettava allegri riflessi sull'acciaio delle baionette, sul bronzo dei cannoni, sulla terra disgelata e sulla lucida brina. Nell'aria si sentiva il fresco del gelo mattutino insieme col tepore d'un sole primaverile; migliaia di ombre e colorazioni diverse si mischiavano fra le foglie secche della foresta e sulla strada battuta e lucente si vedevano distintamente le tracce dei cerchi delle ruote e dei ferri dei cavalli.

Fra le truppe il movimento si faceva più forte e più visibile. Da tutte le parti si scorgevano sempre più frequenti le colonne di fumo azzurrognolo degli spari. I dragoni, con le banderuole svolazzanti delle lance, andarono avanti; nelle compagnie dei soldati di fanteria si udirono canzoni e i carri con la legna cominciarono a disporsi nella retroguardia. Un generale si avvicinò al nostro plotone e ordinò di prepararsi alla ritirata. Il nemico si era fermato nei cespugli, di faccia al nostro fianco sinistro, e cominciava a disturbarci fortemente con la sua fucileria. Dalla parte sinistra venne dal bosco, ronzando, una palla e batté sull'affusto, poi un'altra e una terza... La fanteria di copertura che era intorno a noi si alzò rumorosamente, prese i fucili e formò catena. I colpi di fucile s'intensificavano, e le palle presero a volare sempre più fitte. Cominciò la ritirata e, in conseguenza, la vera azione, come accade sempre al Caucaso.

Da tutto si vedeva che le palle non piacevano agli artiglieri, come prima gli obici non erano piaciuti alla fanteria. Antònov aggrottava le sopracciglia. Cikin faceva il verso alle palle e scherzava su di esse; ma era chiaro che non gli piacevano. Di una disse: «Come va in fretta!»; un'altra la chiamò «piccola ape» e una terza, che volò su di noi fischiando lenta e malinconica, la chiamò «orfanella», il che provocò le risate generali.

La piccola recluta, per mancanza di abitudine, curvava la testa da una parte e allungava il collo, il che anche faceva ridere i soldati: «che laosci forse, che t'inchini?» gli dicevano. E Velencjùk, sempre straordinariamente calmo nel pericolo, ora era in uno stato di agitazione: gli faceva rabbia, evidentemente, che noi non tirassimo a mitraglia nella direzione da cui partivano le palle. Più volte ripeté con voce malcontenta: «Perché ci lasciamo battere così? Se voltassimo il cannone da quella parte e mandassimo loro un po' di mitraglia, credo che si cheterebbero».

Difatti, era tempo di farlo: diedi ordine di lanciare l'ultima granata e di tirare a mitraglia.

«Mitraglia!» gridò Antònov arditamente, avvicinandosi al pezzo in mezzo al fumo, con lo scòvolo in mano, appena la carica fu lanciata.

In quel momento, non lontano da me, indietro, udii all'improvviso il colpo secco di una palla che, ronzando, era venuta a cadere su qualche cosa. Il cuore mi si strinse. «Pare che sia colpito qualcuno dei nostri», pensai, ma insieme temevo di voltarmi a guardare,

dominato da un cupo presentimento. Difatti, dopo quel rumore, si udì la pesante caduta di un corpo e l'«o-o-oh!» di un ferito. «Sono stato colpito, fratelli miei!» proferì a stento una voce che io riconobbi. Era Velencjùk. Giaceva supino fra l'avantreno e il pezzo. La sacchetta che portava era gettata da una parte. La fronte era tutta insanguinata, e sull'occhio destro e sul naso colava una striscia di sangue denso e rosso. La sua ferita era al ventre, ma non c'era quasi sangue: egli aveva battuto la fronte su di una ceppaia nel cadere.

Tutto ciò lo ricostruii molto dopo; nel primo momento vidi soltanto una massa confusa e, come mi parve, un'enorme quantità di sangue.

Nessuno dei soldati che caricavano il cannone disse una parola, soltanto la piccola recluta mormorò qualche cosa, come: «Veh, è tutto insanguinato!» e Antònov, corrugando le sopracciglia, ebbe un grido di rabbia; ma da ogni cosa era chiaro che l'idea della morte era corsa nell'anima di ciascuno. Tutti si rimisero all'opera con grande attività. Il cannone fu caricato in un momento e il servente, portando la mitraglia, girò due passi lontano dal posto dove, seguitando a gemere, giaceva il ferito.

VIII.

Chiunque è stato in battaglia ha certamente provato quello strano, sia pure illogico, ma forte sentimento di

orrore per il luogo dove qualcuno è stato ucciso o ferito. Da questo sentimento furono visibilmente presi i miei soldati sul primo momento, quando si dovette sollevare Velencjùk e portarlo sul carro che si avvicinava. Zdànov, irritato, si accostò al ferito, nonostante i suoi gridi sempre crescenti lo prese sotto le ascelle e lo sollevò. «Perché vi siete fermati? prendetelo!» urlò, e subito il ferito fu circondato da una diecina d'uomini che venivano ad aiutare, anche se inutili. Ma appena lo ebbero portato via, Velencjùk ricominciò a gridare e a dibattersi.

«Perché gridi come una lepre?» disse ruvidamente Antònov, tenendolo per un piede: «se seguiti, ti lasciamo stare».

E difatti il ferito tacque; soltanto ogni poco gemeva: «Oh, morte mia! Oh, fratelli miei!».

Quando lo misero sul carro, aveva smesso anche di lamentarsi, e lo udii dire qualcosa ai compagni, – doveva essere un addio, – con voce sommessa, ma chiara.

Durante un'azione, a nessuno piace guardare un ferito e io, affrettandomi istintivamente ad allontanarmi da quello spettacolo, ordinai di portarlo al più presto a un posto di medicazione e mi avviai verso i cannoni; ma dopo alcuni minuti mi dissero che Velencjùk mi chiamava, e mi avvicinai al carro.

Nel fondo di esso, tenendosi con tutt'e due le mani alla sponda, giaceva il ferito. Il suo viso largo e sano in pochi secondi era del tutto mutato: pareva che fosse

smagrito e invecchiato di parecchi anni; le sue labbra erano sottili, pallide e strette da una contrazione visibile; l'espressione affaccendata e ottusa del suo sguardo s'era trasmutata in una chiara e tranquilla lucentezza, e sulla fronte e sul naso insanguinati già erano impressi i segni della morte.

Malgrado che il minimo movimento gli cagionasse intollerabili sofferenze, egli chiese che gli prendessero la borsa coi denari che portava legata alla gamba sinistra²⁴.

La vista della sua gamba bianca e sana mi produsse un senso terribilmente penoso quando gli tolsero lo stivale e slegarono la borsa.

«Qua ci sono tre monete d'oro e cinquanta copeche», mi disse, mentre io prendevo la borsa: «tenetele voi».

Il carro si mosse, ma egli lo fece fermare.

«Ho fatto un cappotto al tenente Sulimòvskij. Mi ha dato due monete d'oro. Ho comprato dei bottoni per un rublo e mezzo; mezzo rublo l'ho nella borsa coi bottoni. Dateglielo».

«Va bene, va bene», dissi io, «guarisci, figliuolo!».

Egli non mi rispose, il carro si mosse, e di nuovo egli cominciò a lamentarsi e a gemere con la medesima voce orrenda, che lacerava l'anima. Come se avesse finito gli affari di questo mondo, egli non trovava più motivo di contenersi e si credeva ormai in diritto di concedersi questo sollievo.

²⁴ I soldati portano di solito una borsa a mo' di cintura legata sotto il ginocchio.

IX.

«Dove vai? ritorna! Dove vai?» gridai alla piccola recluta che, mettendosi sotto l'ascella la miccia di riserva, con un bastoncello fra le mani, si avviava tranquillissimamente dietro al carro che portava il ferito.

Ma la piccola recluta si volse a gettarmi un'occhiata indolente, borbottò qualcosa e andò innanzi, tanto che dovetti mandare un soldato per farlo ritornare. Egli si tolse il suo berretto rosso e, sorridendo stupidamente, mi guardò.

«Dove andavi?» domandai.

«All'accampamento».

«Perché?».

«Ma come? Hanno ferito Velencjùk», disse egli, sorridendo di nuovo.

«E che ti fa? Tu devi restar qui».

Egli mi guardò con stupore, poi si voltò tranquillamente, si rimise il berretto e se ne andò al suo posto.

Il combattimento, in generale, ci fu favorevole: i cosacchi, si seppe, avevano fatto uno splendido attacco prendendo prigionieri tre tartari; la fanteria s'era approvvigionata di legna e aveva di perdite in tutto sei feriti; nell'artiglieria mancavano dalle file il solo Velencjùk e due cavalli. Oltre a ciò era stato abbattuto il bosco su tre verste e il posto era stato ripulito in modo

che non era possibile riconoscerlo: invece del margine della foresta che prima era così folto, si apriva un'immensa radura coperta di fuochi fumanti e di soldati di cavalleria e di fanteria che si muovevano verso l'accampamento. Malgrado che il nemico non cessasse di inseguirci col fuoco dell'artiglieria e della fucileria sino al fiumicello presso il cimitero che avevamo traversato la mattina, la ritirata si compì felicemente. Già io cominciavo a sognare la zuppa di cavoli e il cosciotto di montone con la *kàsa*²⁵ che mi aspettavano all'accampamento, quando venne la notizia che il generale aveva dato l'ordine di costruire sul fiume un ridotto e di lasciarci fino all'indomani il terzo battaglione del reggimento K. e un plotone della 4^a batteria. I carri col legname e i feriti, i cosacchi, l'artiglieria, la fanteria coi fucili e la legna sulle spalle, – tutti facendo rumore e cantando canzoni passarono davanti a noi. Su tutti i visi si scorgeva l'animazione e la contentezza cagionate dal pericolo passato e dalla speranza del riposo. Soltanto noi e il terzo battaglione dovevamo aspettare l'indomani per provare questi piacevoli sentimenti.

25 Minestra di semolino o di grani interi (specialmente grano saraceno) bolliti nell'acqua o nel latte.

X.

Mentre noi artiglieri ci affaccendavamo intorno ai cannoni, disponevamo gli avantreni, i cassoni, sconficcavamo i pioli a cui s'eran legati i cavalli, la fanteria già aveva fatto i fasci dei fucili, acceso i fuochi, costruito piccole baracche di rami e di paglia e messo a cuocere la *kàsa*.

Cominciava ad imbrunire. Pel cielo strisciavano nuvole d'un bianco azzurrognolo. La nebbia, che era diventata una caligine umida e fina, bagnava la terra e i cappotti dei soldati, l'orizzonte si stringeva e tutti i luoghi circostanti prendevano ombre cupe. L'umidità, che io sentivo attraverso i miei stivali e nel collo, il movimento e le chiacchiere continue alle quali non prendevo parte, il fango glutinoso nel quale sguazzavano i miei piedi e lo stomaco vuoto mi avevano messo nella più penosa e spiacevole disposizione di spirito, dopo una giornata di stanchezza fisica e morale. Velencjùk non mi usciva di mente. Tutta la semplice storia di quella vita di soldato dominava ostinatamente la mia immaginazione.

Gli ultimi suoi momenti furono limpidi e tranquilli come tutta la sua vita. Era vissuto troppo onestamente e semplicemente perché la sua ingenua fede in una vita futura, celestiale, potesse vacillare nel momento supremo.

«Vossignoria», mi disse Niolàjev che s'era avvicinato, «favorite dal capitano, vi invita a prendere il tè».

Passando alla meglio tra fasci d'armi e fuochi, seguì Nikolàjev e andai da Bolchov, fantasticando piacevolmente sul bicchiere di tè bollente e sugli allegri discorsi che avrebbero messo in fuga i miei cupi pensieri. «Ebbene, l'hai trovato?» si udì la voce di Bolchov dalla capanna di paglia nella quale brillava un fochetto.

«L'ho condotto, vostra nobiltà!» rispose la voce di basso di Nikolàjev.

Nella capanna, sulla burka asciutta, era seduto Bolchov, con la tunica sbottonata e senza berretto. Accanto a lui bolliva il samovàr e su di un tamburo era posata la *zakusk*²⁶. In terra era ficcata una baionetta con una candela. «Che ve ne pare?» disse egli con orgoglio, guardando in giro la sua comoda installazione. Difatti, in quella capanna si stava così bene che io, prendendo il tè, dimenticai l'umidità, l'oscurità e la ferita di Velencjùk. Discorremmo di Mosca, di cose che non avevano nessuna relazione con la guerra e col Caucaso.

Dopo uno di quei momenti di silenzio che a volte interrompono le più animate conversazioni, Bolchov mi guardò con un sorriso.

«Penso che vi deve esser parso molto strano il nostro discorso di stamattina», disse.

26 Antipasti svariati.

«No. Perché? Mi è parso soltanto che voi siete troppo sincero e che vi sono cose che noi tutti sappiamo, ma delle quali non si deve mai parlare».

«Perché? No! Se vi fosse qualche possibilità di cambiare questa vita con la vita più ordinaria e più misera, ma senza pericoli e senza servizio militare, io non esiterei un momento».

«E perché allora non vi fate trasferire in Russia?» dissi io.

«Perché?» ripeté egli. «Oh! Ci ho pensato già da un pezzo. Io non potrò tornare in Russia finché non avrò ottenuto l'ordine di Anna e quello di Vladimiro, il cordone di Anna al collo e il grado di maggiore, come mi son prefisso venendo qui».

«Perché poi, se vi sentite incapace, come dite, di far servizio qui?».

«Ma se mi sento ancor più incapace di tornare in Russia tal quale ne sono partito? È anche una delle tradizioni che esistono in Russia e che Passek, Sljeptsòv e altri hanno ribadita, che bisogna venire al Caucaso per essere coperto di decorazioni. E da noi tutti aspettano e pretendono questo; ma io son qui ormai da due anni, ho preso parte a due spedizioni, e non ho avuto nulla. Pur tuttavia ho ancora tanto amor proprio che non me ne andrò di qui a nessun costo finché non sarò maggiore, con la decorazione di Anna e di Vladimiro al collo. E sono arrivato al punto di sentirmi offeso quando danno una decorazione a un Ghnìlokiskin e non a me. E poi,

come comparirei in Russia davanti al mio stàrosta²⁷, il mercante Kotjèlnikov, al quale vendo il mio grano, alla zia di Mosca e a tutti quei signori, dopo due anni passati al Caucaso, senza avere una decorazione? È vero che questi signori non li voglio trattare e che anche essi ben poco si curano di me; ma l'uomo è fatto così: io non li voglio trattare e per loro perdo i miei anni migliori, e rovinerò tutta la felicità della mia vita, tutto il mio avvenire».

XI.

In quel momento si udì di fuori la voce del comandante del battaglione: «Con chi siete, Nikolàj Fjòdorovic?».

Bolchov disse il mio nome, e allora entrarono nella capanna tre ufficiali; il maggiore Kirsànov, il suo aiutante di battaglione e il comandante di compagnia Trosenko.

Kirsànov era un uomo non alto, pieno, coi baffetti neri, le guance rosse e gli occhi piccoli e lucenti. Questi occhietti erano il tratto più notevole della sua fisionomia. Quando rideva, non restava di loro altro che due piccole stelle umide, e queste due piccole stelle insieme con le labbra tirate e il collo teso prendevano a volte una stranissima espressione di ebetismo. Kirsànov, nel

²⁷ Anziano di un villaggio.

reggimento, comandava e si conduceva meglio di qualsiasi altro: i sottoposti non borbottavano contro di lui e i superiori lo rispettavano, benché l'opinione comune era che fosse di intelligenza molto limitata. Conosceva il servizio, era preciso e zelante, aveva sempre denari, aveva una carrozza, un cuoco, e sapeva con molta naturalezza fingersi orgoglioso.

«Di che stavate parlando, Nikolàj Fjòdorovic?» disse egli entrando.

«Di quanto sia piacevole il servizio qui».

In quel momento Kirsànov si accorse di me, *junker*, e per farmi sentire la sua importanza, come se non avesse udito la risposta di Bolchov, e guardando il tamburo, domandò:

«Siete stanco, Nikolàj Fjòdorovic?».

«No, noi qui...» cominciò Bolchov.

Ma la sua dignità di comandante di battaglione dovè, senza dubbio, esigere che egli s'interrompesse e facesse una nuova domanda:

«È stata una bella azione oggi, vero?».

L'aiutante di battaglione era un giovane tenente, un *junker* da poco promosso, un giovanotto modesto e mite, con un viso timido, buono e simpatico. L'avevo già visto altre volte da Bolchov. Questo giovane veniva spesso da lui, salutava, si sedeva in un cantuccio e per alcune ore taceva, arrotolava delle sigarette, le fumava; poi si alzava, salutava e se ne andava. Era il tipo del figlio di nobili russi poveri, che ha scelto la carriera militare come la sola possibile, data l'educazione

ricevuta, e che mette al disopra di tutto al mondo la sua qualità di ufficiale, – tipo semplice e simpatico, malgrado il suo immancabile, ridicolo bagaglio: borsa da tabacco, veste da camera, chitarra, spazzolino per i baffi, cose con le quali eravamo soliti figurarcelo. Al reggimento si diceva che egli si vantasse di essere giusto, ma severo col suo attendente, che dicesse: «Io punisco di rado, ma quando mi ci costringono, guai!», e si raccontava che una volta, quando il suo attendente ubriaco lo derubò e si mise anche a ingiuriarlo, lui lo fece condurre al corpo di guardia e ordinò che si preparasse tutto per la punizione, ma alla vista di quei preparativi si turbò al punto che riuscì a dire soltanto: «Ecco... vedi... io posso...» e, tutto smarrito, se ne scappò a casa e da quel momento ebbe paura di guardare negli occhi il suo Cernov. I compagni non gli davano pace, lo stuzzicavano con questa storia, e io più volte l'avevo udito, come un bambino, scusarsi e, arrossendo fino agli orecchi, assicurare che non era vero, ma anzi era stato tutto il contrario.

La terza persona, il capitano Trosenko, era un vecchio caucasico, nel pieno significato di questa parola, cioè un uomo pel quale la compagnia che comandava era diventata la famiglia, la fortezza dov'era lo stato maggiore la patria e le canzoni l'unico piacere della sua vita, – un uomo pel quale tutto ciò che non era il Caucaso era degno di disprezzo e quasi si poteva dubitare che esistesse; tutto ciò poi che era Caucaso si divideva in due parti: nostra e non nostra; amava la

prima e detestava la seconda con tutte le forze della sua anima, e soprattutto era un uomo dalla tempra d'acciaio, di un coraggio tranquillo, di una rara bontà nei rapporti coi compagni e coi sottoposti, di una inflessibile rettitudine e magari audacia verso gli aiutanti di campo e i *bons jours* che odiava senza saper perché. Entrando nella capanna, per poco non bucò col capo il tetto, ma subito si chinò e si mise a sedere in terra.

«Dunque?...» disse e, accortosi a un tratto della mia persona a lui sconosciuta, si fermò e posò su di me il suo sguardo opaco e fisso.

«Dunque, di che stavate parlando?» domandò il maggiore, tirando fuori l'orologio e guardandolo, benché io fossi assolutamente sicuro che non aveva nessun bisogno di far ciò.

«Ecco, egli m'interrogava sul perché io servissi qui».

«Naturalmente, Nikolaj Fjodorovic vuol distinguersi qui e poi tornarsene a casa».

«Su, e voi, Abràm Iljic, dite, perché servite qui al Caucaso?».

«Prima d'ogni altra cosa, sapete che noi tutti abbiamo l'obbligo di servire. Che?» aggiunse egli, sebbene tutti tacessero. «Ieri ho ricevuto una lettera dalla Russia, Nikolaj Fjodorovic», seguitò, con l'evidente intenzione di cambiar discorso: «mi scrivono che... mi fanno certe strane domande...».

«Che domande?» interrogò Bolchov.

Egli si mise a ridere.

«Davvero, delle strane domande... Mi domandano se può esservi gelosia senza amore... Che ve ne pare?» disse poi, guardando in giro noi tutti.

«Ah, già!» disse, sorridendo, Bolchov.

«Sapete, in Russia si sta bene», seguì, e pareva che le sue frasi scaturissero naturalmente una dietro l'altra. «Quando nel '52 ero a Tambòv, mi ricevevano da per tutto come aiutante di campo di un tale. Lo credereste? Ai balli del governatore, quando entravo, sapete... mi ricevevano molto bene. La stessa moglie del governatore, sapete, discorreva con me e mi domandava del Caucaso... e tutti facevano così... sicché io non sapevo... Guardavano la mia sciabola circassa dorata come una rarità; mi domandavano perché avevo avuto la sciabola, perché avevo avuto l'ordine di Anna, perché quello di Vladimiro, e io dovevo raccontare... Che? Per questo il Caucaso è bello, Nikolàj Fjodorovic!» seguì senz'aspettare risposta, «là ci guardano di buon occhio, noialtri del Caucaso. Un giovane, sapete, ufficiale di stato maggiore, con l'ordine di Anna e quello di Vladimiro, significa molto in Russia... No?».

«Penso che abbiate esagerato un poco, Abràm Iljìc», disse Bolchov.

«Eh! eh!» egli rise del suo stupido riso. «È necessario, sapete. E ho mangiato magnificamente in quei due mesi».

«Si sta bene là in Russia, eh?» disse Trosenko, parlando della Russia come della Cina o del Giappone.

«Ah, sì! Quel che si è bevuto di *champagne* in quei due mesi è uno spavento!».

«Ma che! avrete bevuto della limonata. Io sì che piglierei la sbornia là, e saprebbero come bevono i caucasici. Manterrei alta la fama. Mostrerei come bevono... eh, Bolchov?» aggiunse.

«Ma tu sei già da dieci anni al Caucaso, zio», disse Bolchov, «e ti ricordi quel che ha detto Jermòlov; ma Abràm Iljic soltanto da sei...».

«Ma che dieci! fra poco saranno sedici!».

«Bolchov, fa' dunque portare il *decotto*. Fa un umido, brrr!... Eh?» aggiunse sorridendo, «beviamo, maggiore!».

Ma il maggiore, scontento del come il vecchio capitano gli aveva rivolto la parola la prima volta, si era fatto serio e si era chiuso nella sua dignità. Mormorò qualcosa e riguardò l'orologio.

«Ecco, io non ci andrò più», seguitò Trosenko, senza badare al maggiore che faceva una smorfia. «Ho perduto l'abitudine di camminare e di parlare alla russa. Direbbero: «Chi è quel tipo che è arrivato?». Si sa, l'Asia! Non è così, Nikolàj Fjodorovic? E che importa a me della Russia? Tanto, qui una volta o l'altra sarò ucciso! Dov'è Trosenko? L'hanno ucciso. Che ne farete allora dell'ottava compagnia, eh?...» aggiunse, rivolgendosi sempre al maggiore.

«Mandate l'ufficiale di servizio al battaglione!» gridò Kirsànov senza rispondere al capitano, benché di nuovo io fossi convinto che non aveva nessun ordine da dare.

«Ma penso che ora siate contento, giovanotto, della doppia paga?» disse il maggiore all'aiutante di battaglione, dopo qualche momento di silenzio.

«Signorsì, molto».

«Trovo che i nostri stipendi ora sono molto lauti, Nikolàj Fjòdorovic», seguì egli; «un giovanotto può vivere molto decentemente e anche concedersi qualche piccolo lusso».

«No, per verità, Abràm Iljìc», disse timidamente l'aiutante, «anche la doppia paga... un cavallo bisogna averlo...».

«Che mi dite, giovanotto! Sono stato anch'io sottotenente e so queste cose. Credetemi, con un po' d'ordine si può viver bene. Ecco, contate», aggiunse, piegando il mignolo della mano sinistra.

«Prendiamo sempre lo stipendio anticipato, ecco fatto il conto», disse Trosenko, bevendo un bicchierino di vodka.

«Ebbene a questo riguardo che potete dire... Che?».

In quel momento, all'entrata della capanna si era affacciata una testa bianca con un naso camuso, e una voce decisa con accento tedesco disse:

«Siete qui, Abràm Iljìc? L'ufficiale di guardia vi cerca».

«Entrate, Kraft», disse Bolchov.

Una lunga figura in uniforme dello stato maggiore generale entrò dalla porta e con particolare foga si mise a stringer la mano a tutti.

«Ah, caro capitano! anche voi qui!» disse, rivolgendosi a Trosenko.

Il nuovo venuto, malgrado l'oscurità, si diresse verso di lui e, con straordinario stupore e scontento (così mi parve) del capitano, lo baciò sulle labbra.

«Questo è un tedesco che vuol essere un buon compagno», pensai io.

XII.

La mia previsione fu tosto confermata. Il capitano Kraft chiese della vodka, che chiamò *gorilka*²⁸, e raschiò terribilmente, rovesciando indietro il capo nel bere il suo bicchierino.

«Signori, oggi abbiamo scorrazzato nella pianura della Cècnja...» cominciò, ma, vedendo l'ufficiale di guardia, subito tacque, lasciando che il maggiore desse i suoi ordini.

«Dunque, avete percorso la linea?».

«Signorsì».

«Le parole d'ordine sono state date?».

«Signorsì».

«Date la consegna ai comandanti di compagnia di esser quanto più è possibile prudenti».

«Obbedisco».

²⁸ Per *gorjèlka*, da *gorjèt*, bruciare: acquavite ordinaria.

Il maggiore strizzò gli occhi e si mise a riflettere profondamente.

«E dite che gli uomini possono ora mettere a cuocere la *kàsa*».

«Già la stanno cuocendo».

«Va bene. Potete andare».

«Dunque, stavamo calcolando che cosa occorre a un ufficiale», seguì il maggiore, con un sorriso di condiscendenza verso di noi. «Facciamo il conto».

«Vi occorre una giubba e un paio di calzoni... è così?».

«Così».

«Mettiamo per questo cinquanta rubli ogni due anni, cioè venticinque rubli all'anno per vestirsi, poi, per il vitto, due *abàz*²⁹ al giorno... è così?».

«Così... È anche troppo».

«Ma mettiamolo. Per un cavallo, con la sella, le riparazioni, 30 rubli, ed è tutto. Viene in totale 25 rubli, più 120, più 30, eguale a 175. Vi resta ancora per il lusso, tè, zucchero, tabacco – venti rubli. Volete vedere?... È vero, Nikolàj Fjòdoryc?».

«No, permettete, Abràm Iljic!» disse timidamente l'aiutante, «non resta nulla per il tè e lo zucchero. Voi mettete un solo paio di calzoni per due anni, ma qui, con le marce, di calzoni non se ne ha mai abbastanza; e gli stivali? Io quasi ogni mese ne consumo un paio. Poi la biancheria, camicie, asciugamani, fasce per i piedi: tutto

29 Moneta persiana equivalente a 20 copeche.

ciò si deve comprare. Se si fa il conto, non resta nulla. Quant'è vero Dio, Abràm Iljic».

«Già, è molto bene portare le fasce ai piedi», disse a un tratto Kraft, dopo un momento di silenzio, pronunciando con particolare soddisfazione la parola: fasce, «sapete, semplicemente, all'uso russo».

«Io vi dirò», osservò Trosenko, «in qualunque modo si calcoli, si trova sempre che noi altri non sappiamo che cosa mettere sotto i denti, ma in realtà si vede che tutti viviamo, beviamo tè, e fumiamo tabacco, e beviamo vodka. Chi ha servito quanto me», seguì rivolgendosi al sottotenente, «impara a vivere. Sapete, signori, come egli tratta gli attendenti?».

E Trosenko, smascellandosi dalle risa, ci raccontò tutta la storia del sottotenente col suo attendente, benché noi tutti l'avessimo udita mille volte.

«E perché, fratello, diventi come una rosa?» seguì, rivolgendosi al sottotenente, che era diventato rosso, sudava e sorrideva, sicché era una pietà guardarlo.

«Non è nulla, fratello, anch'io ero come te, ma ora, vedi, mi son fatto bravo. Manda qua certi giovanottini russi – ne abbiamo veduti, – e subito verranno loro spasimi e reumatismi; e io invece me ne sto qui – qui ho la mia casa, il mio letto, tutto. Vedi...».

E qui bevve un altro bicchierino di vodka.

«Eh?» aggiunse, guardando fisso negli occhi Kraft.

«Questo lo rispetto! ecco veramente un vecchio caucasico! Vogliate darmi la vostra mano».

E Kraft, spingendo da parte tutti noi, si avvicinò a Trosenko e, presagli la mano, la strinse con particolare slancio.

«Sì, possiamo dire di aver assaggiato di tutto qui», seguitò egli, «nell'anno quarantacinque... c'eravate, capitano? Vi ricordate la notte dal 12 al 13, quando passammo la notte nel fango fino ai ginocchi e il giorno dopo andammo alle trincee? Io allora stavo col generale in capo, e in un giorno solo prendemmo quindici trincee. Vi ricordate, capitano?».

Trosenko fece col capo un cenno di assenso e, sporgendo il labbro inferiore, ammiccò.

«Vedete...?» cominciò Kraft, animandosi straordinariamente, e facendo con le mani gesti fuor di luogo, rivolto al maggiore.

Ma il maggiore, che già doveva aver ascoltato più di una volta questo racconto, fece a un tratto degli occhi così vaghi e assonnati, guardando il suo interlocutore, che Kraft si staccò da lui e si rivolse a me e a Bolchov, guardando alternativamente ora l'uno, ora l'altro. A Trosenko non gettò più neppure un'occhiata durante tutto il tempo del suo racconto.

«Vedete, quando uscimmo la mattina, il comandante in capo mi disse: «Kraft i prendi quelle trincee!». Sapete com'è il servizio militare: mano al berretto senza discutere: «Obbedisco, eccellenza!» e andai. Soltanto, appena ci avvicinammo alla prima trincea, mi voltai e dissi ai soldati: «Ragazzi, niente paura! State bene attenti! Chi si ferma lo faccio a pezzi con le mie mani».

Coi soldati russi, sapete, bisogna esser semplici. Ma ecco una granata... guardo, un soldato, un secondo soldato, un terzo soldato... poi le palle... sc! sc! sc!... Dico: «Avanti, ragazzi, seguitemi!». Ci avviciniamo, sapete, guardiamo, e vedo... come si chiama?» e il narratore agitò le mani, cercando la parola.

«Un burrone», suggerì Bolchov.

«No... Ah, come si dice? Dio mio, come?... Un burrone, sì, via», disse poi. «I fucili a bilancia!... urrah! tara-ta-ta-ta! Di nemici, neppure un'anima. Tutti si stupirono. Bene: andiamo avanti, – alla seconda trincea. Fu tutt'un altro affare. Già il cuore ci bolliva, sapete. Ci avviciniamo, guardiamo; e vedo la seconda trincea, – impossibile andare avanti. Qui... come si dice, via, come si chiama quella... Ah, come...».

«Un altro burrone», suggerii io.

«Niente affatto», seguì egli irritato; «non un burrone, ma... ecco, come si chiama?» e fece con la mano un gesto inetto. «Ah! come?».

Sembrava così tormentato, che involontariamente gli si suggeriva.

«Un fiume, forse», disse Bolchov.

«No, semplicemente un burrone. Ma, credetemi, appena fummo là, un fuoco... un inferno...».

In quel momento, di dietro alla capanna, qualcuno mi chiamò. Era Maksimov. Siccome, dopo aver ascoltato la varia storia delle due trincee, me ne restavano ancora tredici, fui contento di acchiappare quell'occasione per andarmene al mio plotone. Trosenko uscì insieme con

me. «Tutte bugie, – disse egli quando fummo alcuni passi lontano dalla capanna, – non andò per niente alle trincee». E Trosenko si mise a ridere tanto di cuore che fece ridere anche me.

XIII.

Era già notte scura, e soltanto i fuochi illuminavano debolmente il campo, quando io, avendo finito i miei apparecchi, me ne andai dai miei soldati. Un grosso ceppo stava sui carboni e bruciava senza fiamma. Intorno ad esso erano seduti soltanto tre uomini: Antònov che girava sul fuoco la padella nella quale cuoceva il *rjabko*³⁰, Zdànov che rimuoveva la cenere con uno stecco, tutto pensieroso, e Cìkin con la sua pipa sempre spenta. Gli altri erano già andati a riposare: chi sotto i cassoni, chi nel fieno, chi intorno ai fuochi. Alla debole luce dei carboni accesi, io distinsi le schiene, le gambe, le teste che conoscevo; fra queste c'era la piccola recluta che, molto vicina al fuoco, dormiva già. Antònov mi fece posto. Sedetti accanto a lui e mi misi a fumare una sigaretta. L'odore della nebbia e del fumo che veniva dalle legna umide, spandendosi per l'aria, faceva frizzare gli occhi e la caligine umida continuava a scendere dal cielo tenebroso.

30 Cibo dei soldati: biscotti in molle, conditi di grasso.

Poco discosto da noi si udiva un russare misurato, il crepitio della legna sul fuoco, un discorrere sommesso e di tanto in tanto il tintinnar dei fucili della fanteria. I fuochi ardevano da per tutto illuminando, in un piccolo cerchio d'intorno, le ombre nere dei soldati. Accanto ai fuochi più vicini distinti, nei punti illuminati, figure di soldati nudi che sventolavano le loro camicie sulla fiamma. Molti ancora non dormivano, e si movevano e parlavano in uno spazio di quindici *sàzeni* quadrate; ma la nera, profonda notte dava il suo particolare tono di mistero a tutto quel movimento, come se ognuno sentisse quella tenebrosa quiete e temesse di violare la sua tranquilla armonia. Quando io presi a parlare, sentii che la mia voce suonava in modo diverso; sul viso di tutti i soldati che sedevano intorno al fuoco leggevo la medesima impressione. Pensai che, prima che io giungessi, stessero parlando del loro compagno ferito; ma non era così. Cikin raccontava delle cose che ricevevano a Tiflis e degli scolari di laggiù.

Ho sempre e da per tutto, specialmente al Caucaso, osservato il tatto particolare del nostro soldato che gl'insegna, nel momento del pericolo, a tacere e ad evitare quei soggetti che potrebbero agire sfavorevolmente sull'animo dei compagni. Lo spirito del soldato russo non si basa, come il coraggio dei popoli meridionali, su di un sentimento facilmente infiammabile e poco duraturo: è difficile eccitarlo quanto deprimerlo. Non gli ci vogliono effetti, discorsi, gridi guerreschi, canzoni e tamburi; al contrario, gli ci

vuole calma, ordine e assenza di ogni artificio. Nel soldato russo, nel vero soldato russo non osserverete mai vanteria, spavalderia, desiderio di stordirsi, di eccitarsi nel momento del pericolo: al contrario la modestia, la semplicità, la facoltà di vedere nel pericolo tutt'altra cosa che il pericolo formano i tratti istintivi del suo carattere. Ho veduto un soldato, ferito alla gamba, lamentarsi nel primo momento soltanto per il buco rimasto nella sua pelliccia corta; un conducente smontare dal cavallo che gli era stato ucciso sotto e sfiappare il sottopancia per toglier via la sella. Chi non ricorda il caso accaduto all'assedio di Gherghebel, quando nel laboratorio s'infiammò il tubo di una bomba che si costruiva e il sergente ordinò a due soldati di prendere la bomba e di correre a gettarla in un burrone? I due soldati non la gettarono nel luogo più vicino, presso la tenda del colonnello, che era sovrastante al burrone, ma la portarono più lontano per non svegliare quei signori che passavano la notte nella tenda, e tutti e due furono ridotti a brani. Ricordo ancora che nel 1852, in un distaccamento, uno dei giovani soldati disse a qualcuno, nel momento dell'azione, che il plotone non sarebbe uscito vivo di là, e tutto il plotone preso d'ira gli si scagliò addosso per quelle triste parole che non volevano neppure ripetere. Ed ora che nell'animo di tutti doveva essere il pensiero di Velencjùk e che da un momento all'altro ci poteva essere una scarica dei tartari avvicinatasi furtivamente, tutti ascoltavano il gaio racconto di Cikin e nessuno rammentava il

combattimento della giornata, né il pericolo sovrastante, né il ferito, come se fossero cose Dio sa quanto lontane e non mai accadute. Ma mi parve soltanto che i loro visi fossero un poco più accigliati del solito; essi ascoltavano non troppo attentamente il racconto di Cìkin, e anche Cìkin sentiva che non lo ascoltavano, ma parlava così, come a sé stesso.

Maksimov si accostò al fuoco e si sedette accanto a me. Cìkin gli fece posto, tacque e di nuovo si mise a tirare il fumo dalla pipa.

«I fantaccini sono stati mandati al campo a prendere la vodka», disse Maksimov dopo un silenzio abbastanza lungo, «ora sono tornati». E sputò nel fuoco. «Il sottufficiale ha detto di aver veduto il nostro ragazzo».

«È vivo ancora?» domandò Antònov, voltando la padella.

«No, è morto».

La piccola recluta, a un tratto, alzò sul fuoco la sua testina col berretto rosso, per un momento guardò fisso Maksimov e me, poi l'abbassò rapidamente e si r avvolse nel mantello.

«Eh! la morte non è venuta invano verso di lui stamattina, quando l'ho svegliato nel parco», disse Antònov.

«Sciocchezze!» disse Zdànov, rivoltando il ceppo che bruciava senza fiamma, e tutti tacquero.

In mezzo al silenzio generale dietro di noi si udì nell'accampamento uno sparo. I nostri tamburini, in risposta, sonarono la ritirata. Quando l'ultimo rullo

tacque, Zdànov per primo si alzò e si tolse il berretto. Tutti noi seguimmo il suo esempio.

In mezzo al profondo silenzio della notte si levò un coro armonioso di voci virili:

«Padre nostro che sei nei cieli! sia santificato il nome Tuo; venga il Regno Tuo; sia fatta la Tua volontà come in cielo così in terra; dacci oggi il nostro pane quotidiano; e rimettici i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori; e non indurci in tentazione, ma liberaci dal maligno».

«Così ci accadde nel '45; uno dei nostri fu ferito in questo stesso posto», disse Antònov, quando ci fummo rimessi i berretti e seduti di nuovo intorno al fuoco; «per due giorni lo trascinammo sul cannone... ti ricordi di Scevcenko, Zdànov?... E poi lo lasciammo là, sotto un albero».

In quel momento un soldato di fanteria, con fedine e baffi enormi, col fucile e la giberna, si avvicinò al nostro fuoco.

«Permettete, paesani, un po' di fuoco per accendere la pipa», disse.

«Accendetela pure: c'è fuoco abbastanza», osservò Cìkin.

«State di certo parlando di Dàrgghi, paesano», si rivolse il fantaccino ad Antònov.

«Del '45, di Dàrgghi», rispose Antònov.

Il fantaccino scosse il capo, aggrottò le sopracciglia e si mise a sedere sui calcagni accanto a noi.

«C'era di tutto laggiù», osservò.

«Perché lo lasciate?» domandai ad Antònov.

«Soffriva molto al ventre. Quando stavamo fermi la cosa andava, ma quando ci mettevamo in marcia, allora gridava in un modo! Pregava in nome di Dio che si lasciasse stare, e ci faceva pena. Ma quando *lui* cominciò a molestarci per davvero e tre nostri uomini furono uccisi sui pezzi, e un ufficiale fu ucciso, e noi fummo respinti dalla nostra batteria... che guaio! non pensavamo proprio più a trascinare il cannone. E c'era una mota!».

«Peggio di tutto la mota che c'era sotto la montagna Indjèskaja», osservò un soldato.

«E fu proprio là che si sentì peggio! Si pensò con Anoscenko – era un vecchio artigliere, – che tanto non sarebbe restato vivo, e pregava in nome di Dio, – lasciamolo qui, si disse. E così decidemmo. C'era là un albero con molto fogliame. Prendemmo dei biscotti molli, – Zdànov ne aveva, – glieli mettemmo accanto, lo appoggiammo all'albero, gli mettemmo una camicia pulita, gli facemmo i nostri addii come si conviene, e così lo lasciammo».

«Ed era un bravo soldato?».

«Nulla di particolare», osservò Zdànov.

«E che ne fu di lui, Dio lo sa», seguitò Antonov. «Là rimasero molti dei nostri».

«A Dàrghi?» domandò il fantaccino, alzandosi e scotendo la pipa, e poi di nuovo aggrottò le sopracciglia e dondolò il capo, «c'era di tutto laggiù!».

E si allontanò da noi.

«Abbiamo ancora molti soldati nella batteria che sono stati a Dàrghi?» domandai io.

«E come! ecco Zdànov, io, Patsan, che ora è in licenza, e ancora altri sei uomini. Altri non ce n'è».

«E il nostro Patsan si diverte in licenza?» disse Cìkin, abbassando le gambe e appoggiando la testa su di un tronco. «Sarà presto un anno che manca».

«E tu, te ne sei andato in licenza annuale?» domandai a Zdànov.

«No, non sono andato», rispose di malavoglia.

«È bene andarci», disse Antònov, «quando sei di una casa ricca o quando hai la capacità di lavorare, allora fa piacere andare, e a casa tua sono contenti».

«Ma che andare quando si è soltanto due fratelli!» seguitò Zdànov. «Si ha abbastanza da pensare per sé e non si può mantenere un fratello soldato. Si è un cattivo aiuto quando si ha servito venticinque anni. E se sono ancora vivi, chi lo sa?».

«Ma non hai mai scritto?» domandai.

«Come non ho scritto! Ho mandato due lettere, ma non ho ricevuto risposta. O son morti o non hanno risposto, il che vuol dire che sono nella miseria: e perché dovrei andarci?».

«È un pezzo che hai scritto?».

«Di ritorno da Dàrghi scrissi l'ultima lettera».

«Dovresti cantare la «Piccola betulla», disse Zdànov ad Antònov, che in quel momento, coi gomiti sui ginocchi, canticchiava una canzone.

Antònov cantò la «Piccola betulla».

«Questa è la canzone favorita dallo zio Zdànov», mi disse sottovoce Cikin, tirandomi per il cappotto; «un'altra volta che la cantò Filipp Antònyč, si mise perfino a piangere».

Zdànov stava da principio assolutamente immobile, con gli occhi fissi sui carboni ardenti, e il suo viso, illuminato dal chiarore rosso, sembrava straordinariamente cupo: poi i muscoli sotto all'orecchio gli si cominciarono a muovere sempre più presto, e finalmente egli si alzò e, steso il cappotto, si sdraiò nell'ombra dietro il fuoco. O perché lui si rivoltava e tossiva, steso lì a dormire, o perché la morte di Velencjùk e quel brutto tempo mi avevano messo di quell'umore, fatto è che mi pareva davvero che piangesse.

Il basso del ceppo, che si era carbonizzato, di tanto in tanto, divampando, illuminava la figura di Antònov coi suoi baffi grigi, la faccia rossa e le decorazioni appuntate sul cappotto che s'era gettato addosso, e rischiara qua e là degli stivali, una testa o un dorso. Di su scendeva la solita nebbia triste, nell'aria si sentiva il solito odore di umidità e di fumo, intorno si vedevano i soliti punti luminosi dei fuochi che stavano per spegnersi e si udivano, in mezzo al silenzio generale, le note della malinconica canzone di Antònov; ma quando quella taceva un istante, i rumori del lieve movimento notturno del campo – russare, tintinnar dei fucili delle sentinelle e parole sommesse, – le facevano eco.

«Il secondo cambio! Makatjùk e Zdànov!» gridò Maksimov.

Antònov smise di cantare, Zdànov si alzò, sospirò, scavalcò il tronco, e si diresse verso i cannoni.

1854-1855 (15 Giugno).

INDICE

Sebastopoli nel dicembre dell'anno 1854

Sebastopoli nel maggio dell'anno 1855

Sebastopoli nell'agosto dell'anno 1855

Due usseri

Il taglio del bosco